ERALDO BALDINI & MASSIMO COTTO
LE NOTTI GOTICHE
(2006)

ERALDO BALDINI
LE NOTTI LUNGHE
&
MASSIMO COTTO
LE NOTTI CORTE

Le notti lunghe
Eraldo Baldini

I

Il verde dell'erba, ancora incerto nella scarsa luce dell'alba, degrada in un azzurro sfuocato, e poi diviene un grigio latteo di vapori che salgono dagli stagni. O meglio, che vi stanno appoggiati sopra, come schiuma su un cappuccino fumante. Solo in alto, dove il cielo è passato da un blu denso e madreperlaceo a toni sempre più netti di luce, il giorno che nasce pare in grado di averla vinta sulle ombre.

E in cielo c'è già vita. Amedeo, dalla finestra, vede due grandi aironi cinerini planare lenti verso l'acqua. Li conosce, li conosce bene da qualche anno; d'inverno se ne vanno lontani, a inseguire un sole più vero e le promesse dell'Africa, ma a ogni primavera ricompaiono, infallibili nel ritrovare un angolo basso e nascosto dove due canali confluiscono e si allargano a creare un rifugio tra canne e cespugli, luogo ideale da eleggere a casa.

Dagli alberi arriva un concerto fitto ed eccitato di cinguettii e di trilli, e le rondini, che da qualche mese sono tornate ai nidi sotto i cornicioni della dépendance della casa di riposo, un tempo foresteria della grande ex dimora padronale di campagna che adesso ospita gli anziani, sono già al lavoro, e non si fermeranno fino a sera.

È immobile davanti alla finestra, il vecchio Amedeo, e tutta quell'attività in cui vede impegnati gli uccelli se da una parte lo affascina e lo rallegra, dall'altra gli fa pensare che a lui, invece, toccherà un'altra giornata lenta, oziosa. Forse inutile.

Sospira, abbassa la tendina che teneva sollevata per poter guardare fuori e si siede sul bordo del letto.

VISIT…

Sa che dovrebbe togliersi il pigiama e le ciabatte, infilare camicia, calzoni e scarpe; sa che solo col rito mattutino del vestirsi, dello scendere a fare colazione, del parlare con qualcuno, può superare quel momento difficile che quotidianamente, pur essendo sempre uguale, pare coglierlo impreparato e indifeso: il momento in cui, quando fuori da quelle mura tutto si rimette in corsa, lui sente con maggior chiarezza che la sua corsa sta invece finendo, non fosse altro perché non ha più mete importanti.

Sta raccattando i calzini dalla sedia vicina al letto, quando, come al solito senza bussare, entra Giordano, nella sua divisa bianca che gli sta ridicolmente stretta. «Già sveglio?» dice l'infermiere a voce troppo alta, e senza attendere risposta spalanca la finestra, facendo irrompere un'aria ancora fredda.

Amedeo rabbrividisce, sospira e lascia pazientemente che l'uomo devasti la quiete della sua camera come un'esplosione.

Già sveglio... I vecchi dormono poco, e lui, fra i vecchi, è uno di quelli che dormono pochissimo. Anche la notte che è appena finita l'ha visto rigirarsi a lungo prima di prendere sonno, frastornato da un inarrestabile e frenetico rincorrersi di ricordi allo stesso tempo nitidi e intricati, come se fossero sì ben vivi dentro la sua testa, ma avessero perso la capacità di muoversi con ordine.

E poi, si è dovuto alzare parecchie volte per andare in bagno. Dieci volte, forse. Per di più, quel bagno maledetto non ha ingresso dalla camera: bisogna passare dal corridoio, per andarci.

In quel locale ci passa più tempo che in ogni altro, fermo davanti al water, concentrato a distillare dal proprio corpo un po' di urina che preme per uscire come fosse una cascata, e che invece si limita a poche gocce brucianti e senza forza. Di quel tratto di parete che fissa, concentrato, mentre compie infinite volte al giorno l'operazione, ormai conosce con esattezza ogni piccola imperfezione dell'intonaco, i grumi che in qualche punto presenta la tinteggiatura, una crepa sottile e diramata come un fulmine, una piccola macchia bruna dove probabilmente è stata schiacciata una zanzara gravida di sangue.

Sono le sei di mattina, Giordano frulla per la stanza come un ciclone chiassoso e gli impedisce di togliersi il pigiama: non gli piace spogliarsi davanti a un estraneo. Estraneo, insomma... quello lì ormai conosce bene il suo corpo, lo manipola, lo trafigge spesso di iniezioni, però è pur sempre qualcuno che è entrato nella sua vita senza che l'abbia scelto.

Fa un altro sospiro, si infila i calzini e si alza in piedi. Nel basso ventre

sente il solito peso, una zavorra che spinge e preme fino a fargli dolere i testicoli. E quello è niente: verso sera il fastidio sarà ancora peggiore.

Ipertrofia prostatica. Da anni. Di intervento chirurgico non ne vuole sentir parlare, si è abituato a convivere con quella cosa, con quella condizione, ma ci sono momenti in cui vorrebbe non solo e non tanto operarsi, ma strapparsi addirittura via con le mani quella parte del corpo che ormai è diventata un gomitolo inutile, capace solo di procurargli dolore e difficoltà.

«Dai, Sveglio! Su con la vita!» urla Giordano dandogli una pacca su una spalla.

Quando fa così, lo prenderebbe per il bavero della sua giacchetta bianca, che pare quella di un barbiere di una volta, e lo sbatterebbe fuori, aiutandolo con un calcio in culo.

Lui, il commissario di Polizia in pensione Amedeo Boschin, quel trattamento l'ha riservato a molti, nella sua vita e nella sua carriera; a ceffi ben più brutti e grossi di Giordano. A tipi che giravano con la pistola in tasca e che magari, mentre li strapazzava, gli giuravano che una volta fuori dal gabbio gliel'avrebbero fatta pagare.

Altri tempi.

Però, incredibile ironia del destino, qualcuno lo chiamava "lo Sveglio" anche allora, quando era il poliziotto più tosto e più furbo della questura di Ravenna. Chi l'avrebbe immaginato che quel soprannome, di cui era andato spesso orgoglioso, sarebbe ricomparso lì, nell'ospizio di un paesino di campagna, a significare che passava le notti a peregrinare dal letto al cesso?

Ha fatto colazione, poi ha dato un'occhiata al giornale, leggendo per prime le pagine di cronaca locale. Qualche furto in appartamenti, una roulotte che ha preso fuoco in un campo nomadi, un magnaccia albanese arrestato che ha cercato di malmenare i Carabinieri, rapine in tre farmacie del centro città. Sant'Iddio, pure le farmacie rapinano, adesso, pensa scuotendo la testa. Una volta dovevano tenere d'occhio le banche, ora si dovrebbero vigilare anche i chioschi della piadina.

Dicono che le stagioni non sono più quelle di una volta. Mah! A quello non ci ha mai fatto caso, sinceramente; nei suoi settantanove anni di vita, l'inverno e l'estate sono sempre arrivati più o meno puntuali, e la primavera e l'autunno, lunghi o corti che fossero, non sono mancati mai. I delinquenti, quelli sì che sono cambiati.

Fuori dalla grande sala a pian terreno, la luce, vivida di sole e riverbe-

rante di foglie appena mosse dal respiro leggero del mattino, invita a uscire.

Sposta la tazza e il piatto davanti a sé sul tavolino, ripiega con cura il giornale (non sopporta quelli che lo lasciano in giro tutto spiegazzato e scompaginato, che poi non si riesce più a rimetterlo insieme), si tira su. Forse dovrei andare in bagno, prima di fare la mia passeggiata, riflette. Però ci rinuncia; è un maschio, in fondo, e grazie a Dio, pure col rischio di bagnarsi le scarpe, può sempre farla dietro un albero o tra i cespugli.

Quando esce in giardino il sole gli accarezza la pelle, già tiepido, e gli arriva l'odore dell'erba e della terra. È bello, e non l'aveva mai potuto assaporare quando viveva in città e lavorava quindici ore al giorno.

Si ripara gli occhi con la mano in una specie di saluto militare, sta per incamminarsi verso gli alberi, quando sente grida acute venire da dentro l'ospizio. Una delle voci alte è quella di Primo Serri. Come al solito.

Primo ha ottant'anni suonati, ha un tumore alla prostata, i polmoni carbonizzati dalle sigarette che ha fumato per tutta la vita, una gamba quasi irrigidita dall'artrite, ma pare ancora sprizzare energia da tutti i pori. Energia e rabbia. Non fa che lamentarsi dei servizi dell'ospizio, che in realtà sono abbastanza buoni, del mangiare, delle cure, di tutto. Intorno a sé vede solo nemici. Anzi, no: con lui parla spesso, si rilassa, lascia aprire qualche crepa in una scorza che dev'essere sempre stata dura e che si è addirittura cementata col tempo. E poi è dolcissimo e premuroso con Argia, un'altra ospite che conosce fin dall'infanzia, e che in gioventù dev'essere stata una sua fiamma.

Per gli altri ci sono solo bronci, mugugni, urla e sputi in terra. Un tipo difficile, che riesce a farsi detestare da tutto il personale della casa di riposo.

Amedeo si gira, torna verso l'edificio e si affaccia alla portafinestra aperta che dà su una delle sale. Primo è lì, rosso in faccia; sbraita, e gocce di saliva gli brillano intorno alla bocca e sulla barba di una settimana. «Non la deve mangiare quella roba, com'è che non lo capite? Voi la volete far morire, ecco cosa volete!»

Argia, accanto a lui, lo tira per un braccio e gli chiede di smetterla.

Irene, la dietista, con le mani sui fianchi e lo sguardo stizzito, cerca di dire la sua. «Ma lo saprò, io, cos'è che le fa bene o le fa male? È il mio mestiere!»

«No» dice Primo, «il tuo mestiere è quello che faceva la tua povera mamma: la contadina. E lo dovresti fare anche tu, imbecille!»

Arriva Giordano, spinge via il vecchio, cerca di farlo sedere e si becca una manata sul collo.

«Uno di questi giorni» continua a gridare Primo, sempre più paonazzo, «chiamo i Carabinieri e gli dico delle cose... delle cose...»

«Che cose? Vorrei proprio saperlo!» stride Irene.

«Le sai, le sai, eccome se le sai!»

Amedeo si fa avanti, rivolge un cenno rassicurante ad Argia, che è sull'orlo delle lacrime, e si avvicina al suo compagno d'ospizio. «Dai, Primo, vieni con me, che andiamo a fare una camminata».

«Ma lascia perdere, anche tu!» sibila l'uomo. Poi però si muove verso l'uscita, si gira un'ultima volta a urlare: «Non finisce mica qui!» e s'incammina deciso sulla carraia che conduce al boschetto, con Amedeo dietro che scuote la testa. Quando arrivano a una panchina all'ombra, Primo si butta a sedere, tossisce e ansima fissando un punto lontano in direzione degli stagni.

Amedeo si siede accanto a lui. «E allora, cos'è 'sta nuova piazzata?» chiede.

«È che all'Argia tutte le mattine danno il latte, che lei non regge, e quelle cose lì, quei dolcetti, che poveretta c'ha pure il diabete e non li deve mangiare. La vogliono far morire, così si prendono la sua casa. Tutti noi, vogliono far morire!»

Amedeo lo fissa in silenzio, finché l'altro non si calma un po'. «Ma perché» gli chiede, «devi avere sempre queste brutte idee in testa? Abbiamo intorno un giro tra medici, dietisti, infermieri e assistenti che non finisce più, vuoi proprio che non lo sappiano, loro, cos'è che devono fare?»

«Sono stati due mesi senza farle le analisi, all'Argia» dice l'altro, cupo e furioso.

«Si vede che non ne aveva bisogno. Dì un po', piuttosto, tu come stai? Ti fa male, oggi?»

Primo tira su col naso, fa comparire un fazzolettone rosso, con quello si strofina tutta la faccia. «Mi fa male sì» mormora. «Pare... non lo so, pare che m'abbiano piantato un palo, quaggiù. Tutto, mi duole: i coglioni, gli inguini, la schiena. E pisciare è diventata una roba che tutte le volte mi vengono i sudori freddi».

Amedeo annuisce, serio. «Mal comune, mezzo gaudio» dice. «Ormai, certi arnesi che abbiamo non ci servono ad altro che a soffrire. Chi l'avrebbe detto un po' di anni fa, eh?» cerca di scherzare.

Primo per un po' non risponde, poi la sua faccia si rilassa e si distende.

Con un gemito cerca qualcosa nelle tasche posteriori dei pantaloni, ed estrae una busta piegata in due. «Lo sai cos'è questa?» chiede ad Amedeo.

L'ex commissario si stringe nelle spalle. «La lettera di una morosa?» chiede sorridendo.

Anche Primo, per la prima volta, accenna a un sorriso. «No, no: è di mio figlio. Guarda un po' qua» e indica il francobollo. «Lo vedi?» chiede. «US mail... è americano».

«Già, lo vedo. Dov'è che abita, tuo figlio?»

«A Boston, sta. Insegna lì. È una specie di genio, fa delle ricerche sulla fisica, robe del genere. Eh, è sempre stato bravo, a scuola. Mi ha dato delle soddisfazioni». Estrae la lettera dalla busta. «Viene» dice.

«Come, scusa?»

«Viene a trovarmi. Arriva fra tre giorni, con la moglie e i due bambini». Riprende il fazzoletto e se lo passa sugli occhi. «Sono così contento, non lo vedo dall'autunno scorso, non sono potuti venire nemmeno a Natale. E poi, dice che ha delle novità per me. Non lo sa che sono io, invece, ad avere delle grandi novità per lui!»

«Che novità?»

«Ma cosa vuoi, mi dirà come al solito che non sopporta che io stia qui in un ospizio, che lui ha una bella casa, che mi vuole con sé».

«No, intendevo... che novità hai tu per lui?»

Primo scuote la testa, pare pensarci su. «Non te lo posso dire, è un segreto».

«Quello solito, al quale hai accennato tante volte senza in realtà dirmi mai niente?»

L'altro annuisce. «Sì» mormora. «Quello per cui io devo rimanere qui a San Giorgio, e in America non posso andarci, finché non avrò sistemato certe cose».

Amedeo tace, sa che su quell'argomento il vecchio Primo non si sbottonerà di più. E in realtà di più non vuole sapere, ammesso che ci sia qualcosa da sapere davvero. Quello che gli importa è che adesso il suo amico è più calmo, e che fra pochi giorni potrà essere felice, con l'arrivo di suo figlio e dei suoi nipotini. «Vabbe'» dice, «io faccio due passi in paese, vado al bar. Vieni con me?»

Primo scuote la testa. «No» risponde, «lo sai che mi piace di più passeggiare qua tra il verde. Sono uno di campagna, io».

Amedeo sa anche che il suo amico, quelle passeggiate "tra il verde", preferisce farsele da solo, quindi lo saluta e s'incammina. Andra davvero al

bar, e si prenderà un altro caffè, che alla casa di riposo due non glieli danno, temono per il suo cuore. Ma lui, per tutta la vita, se n'è bevuti almeno sei o sette al giorno; ha smesso di fumare, ma al caffè non ci sa rinunciare proprio. E poi al bar del paese hanno altri giornali, c'è gente con cui fare due chiacchiere; insomma, ci si sente un po' più vivi e normali.

Primo Serri, seduto sulla panchina, lo segue con lo sguardo finché non sparisce dietro la curva del viale. Poi anche lui si alza e parte spedito sulla carraia che si infila nel boschetto. Più avanti ci sono gli stagni, poi una lingua di terra incolta, e infine le vecchie buche della fornace abbandonata, che si estendono fin quasi all'argine del fiume.

Cammina svelto, per quanto lo consentono la sua gamba malandata e il dolore agli inguini e al basso ventre, concentrato.

Non si accorge che, nascosta tra gli alberi, una persona lo segue senza perderlo di vista.

II

Quelle bianche e lente, simili ad aironi più piccoli, sono garzette. Quelle più scure e compatte, che volano in fila indiana stridendo ogni tanto in modo sgraziato, sono nitticore. Quello là enorme che plana verso gli stagni, invece, che accidente è? Non si ricorda di averne mai visti, di simili.

Amedeo è seduto al limitare del boschetto, con la macchina fotografica a tracolla e in mano un libro che ha comprato più di un anno prima, *Uccelli d'Italia e d'Europa.*

Se gli avessero detto che da vecchio sarebbe diventato una specie di naturalista, un *bird watcher*, non ci avrebbe creduto. Lui è nato e vissuto a lungo a Padova, che non sarà una metropoli ma è pur sempre una città; ha lavorato a Milano, che invece una metropoli, almeno per lo standard italiano, lo è; poi a Ravenna, che non è grandissima, ma che non si può definire un borgo di campagna.

Ma da quando, non avendo né figli né parenti, ha scelto di finire i suoi giorni lì, in quel bel paesino affogato nel verde di campi, che contendono lo spazio a grandi pozze d'acqua e al tenace sopravvivere di canne palustri e di lingue di bosco selvatico, ha scoperto che c'è tutto un mondo che non conosceva, un mondo che andava avanti, silenzioso e magnifico, mentre lui se ne stava inscatolato in un ufficio e in un condominio.

In fondo al libro ci sono una ventina di pagine bianche a righe, in cui annotare gli avvistamenti, e lui scrive coscienziosamente i nomi degli uc-

celli che riesce a individuare. Quando ce la fa (ma è più difficile di quello che immaginava), li fotografa pure.

Ha segnato nomi così strani che non sapeva neppure esistessero: tarabuso, sgarza ciuffetto, avocetta...

A pochi chilometri a nord del paese, d'altronde, ci sono le grandi "valli", propaggini meridionali del Parco del Delta del Po; è una zona ricca di fascino e di fauna, di anatre e di migratori che quotidianamente si spingono fin lì, agli stagni di San Giorgio, dove spesso scelgono anche di nidificare.

Sfoglia il libro, cerca i disegni e le sagome. Dunque, quello là enorme potrebbe essere, vediamo... una gru? Ma no, improbabile. Una cicogna? Possibile, e sarebbe un gran bel colpo, sono così rare!

Poi l'uccello, che pare impegnato e scegliere con cura il posto esatto in cui posarsi, decide all'improvviso che gli stagni non sono di suo gradimento, si risolleva in alto, distende il collo e il corpo; dietro di lui ne appare un altro, uguale, che Amedeo non aveva notato. Si alzano ancora di più nella luce radente del tramonto, che fa sparire i toni scuri e li illumina di un rosa acceso.

Non ha bisogno di cercare in altre pagine, Boschin: fenicotteri, ecco cosa sono! Ha una specie di tuffo al cuore, sente una gioia infantile, dolce e appagante, come se avesse appena avuto un grande colpo di fortuna. E in fondo è così: finora li aveva visti solo nei documentari in tv. Sa che su, nelle valli grandi, ce ne sono a centinaia, ma nessuno di loro si era mai degnato di spingersi fin lì, a farsi ammirare da un vecchio commissario di Polizia in pensione che non si emozionava davanti a niente, e che adesso invece, a quella vista, sente qualcosa che assomiglia molto alla commozione.

Ora può andare a cena soddisfatto. Si alza dall'erba con un gemito, fa tre passi e deve fermarsi a urinare.

Brucia. Mentre si riabbottona la patta dei pantaloni, sente una cosa in tasca: il piccolo contenitore delle pillole. Ne doveva prendere una a metà pomeriggio, e se n'è dimenticato. Fa una smorfia di disappunto: la memoria a volte riesce a portargli con grande precisione immagini vecchie di cinquant'anni, poi gli gioca scherzi del genere. Lo Sveglio, dunque, non è più sveglio com'era una volta?

In questura non aveva neppure bisogno di consultare archivi o fascicoli, si ricordava infallibilmente di fatti, nomi e facce, non gli scappava niente, era una specie di computer. E va bene, pensa, pazienza: anche se adesso fossi efficiente come allora, a che cosa mi servirebbe?

La luce che ancora brilla in alto si è trasformata in densa vaghezza tra gli alberi, gli argini dei canali appaiono ormai, sparito il verde, come bastioni lunghi e neri, che qualcuno pare aver messo intorno al paese per difenderlo dal resto del mondo. Un altro giorno è passato, arriva una nuova sera.

Speriamo, pensa Amedeo camminando verso l'edificio che adesso è la sua casa, che ci sia qualcosa di buono in televisione.

La casa di riposo non è né una prigione, né un ospedale. Il personale non vuole neppure che la si chiami "ospizio". Gli anziani, durante la giornata, possono andare dove vogliono e fare quello che credono, se non se la sentono di partecipare a tutte le iniziative salutari, culturali e ricreative che vengono organizzate per loro. Però a cena sono tenuti ad esserci, e se non si presentano debbono avvertire.

Al suo tavolo, che di solito divide con Primo e Argia, c'è un posto vuoto. Sono già alla frutta, ma il Serri non s'è visto.

«Ma dove si sarà cacciato?» chiede Amedeo.

La donna si stringe nelle spalle. «Se pensi che io dica "non è da lui", ti sbagli. È da lui, eccome! Lo conosco da quando siamo nati, e ha sempre fatto le cose a modo suo, senza disciplina e senza rispetto per gli altri».

Lui la guarda sorridendo perplesso: «Ma come? Ti adora!»

Argia annuisce. «Sì, è vero. Però è un po' tardi, no? Non si accorgeva mica di me, quando sarebbe stato importante». Sospira. «Dico così perché in fondo anch'io ci tengo, a lui, e in questo momento sono un po' preoccupata. È una testa matta, ma a cena c'è sempre venuto».

Irene, la dietista, compare facendo risuonare i tacchi, si avvicina ai due e chiede: «Non si è ancora degnato di comparire, il nostro ribelle?»

Scuotono la testa entrambi.

«Va bene. Quando arriva chiamatemi, che io e lui ci dobbiamo fare una bella chiacchierata».

Ma Primo non arriva.

La sala si svuota, la luce pulsante e bluastra dei televisori si accende nelle sale di ritrovo e nelle camere, fuori il buio profumato di erba e di fieno si fa fitto.

Amedeo si affaccia spesso alla porta e cammina nervoso nel cortile. Si è dimenticato di prendere la pillola del "dopo i pasti".

I Carabinieri hanno parlato con un po' di gente, hanno gironzolato nel parco dell'ospizio con le torce, hanno fatto qualche ronda in macchina per

il paese, hanno telefonato non si sa a chi. E adesso sono lì in piedi davanti all'ingresso, e sulle loro facce si legge una grande voglia di andarsene a letto. D'altronde sono le due di notte.

Il maresciallo D'Alatri, che Amedeo conosce da molti anni, si gratta il naso, pensieroso, poi si accende una sigaretta. «Senta, commissario» dice, «lei pensa che potrebbe essersene andato?»

«Andato dove? E comunque, io non sono più commissario da parecchio tempo. Sono amico del Serri e sono preoccupato, questo sì».

Il milite fa un gesto vago con la mano. «Andato... che ne so? A casa di parenti, di amici».

«Parenti non ne ha; anzi, ce li ha, ma vivono negli Stati Uniti, e non credo che Primo abbia deciso di farci un salto a quest'ora. Amici, poi... boh, da quanto ho capito io, in paese non se la fa con nessuno, forse per via del suo caratterino».

«Con lei si confidava? Le ha detto qualcosa che può esserci utile?»

Amedeo fa una smorfia e allarga le braccia. «Non è un tipo che faccia tante confidenze. Comunque, so che fra tre giorni...» Si blocca, sbircia velocemente l'orologio: è abituato alla precisione. «Anzi, dopodomani, deve arrivare suo figlio con la famiglia da Boston, e che lui era contento e impaziente di vederli. Tutto qui».

«Ah. Ne è sicuro?»

«Sì, certo, mi ha anche fatto vedere la lettera».

Il maresciallo ha un gesto di impazienza. «E vabbe'» dice, «so che qualche ora di ritardo non giustificherebbe la violazione della privacy, che adesso sembra un reato che apriti cielo, però un'occhiata nella camera del Serri la darei, per vedere questa lettera e quant'altro. Che ne dice?»

Amedeo Boschin annuisce. Fosse stato per lui, quella cosa l'avrebbe già fatta da un pezzo. Altro che privacy.

«M'accompagni, allora» dice il maresciallo entrando nell'edificio. «Mi sarà testimone che, in assenza di una situazione chiara e di disposizioni del magistrato, noi facciamo solo un semplice sopralluogo e non manomettiamo ne asportiamo niente».

Entrano nella stanza di Primo, accendono la luce. Tutto è in ordine, alcuni vestiti sono ben ripiegati su una sedia e su un cassettone. Sul comodino accanto al letto c'è la busta col francobollo americano.

«La lettera è lì» fa Amedeo indicandola.

«Sarà in inglese?» chiede D'Alatri.

L'altro lo fissa stupito. «E secondo lei, perché mai il figlio di Primo do-

vrebbe scrivergli in inglese?»

«Mah, che ne so, se adesso è americano...»

Amedeo spera che il maresciallo scherzi, ma gli tornano in mente tutti gli aneddoti che in questura si raccontavano sui Carabinieri. «Apriamo i cassetti?» chiede, senza accorgersi che sta prendendo in mano la situazione, com'è stato abituato a fare per decenni.

«Prego» dice D'Alatri.

In quel momento tutta la stanchezza, il peso alla vescica, i bruciori all'uretra spariscono, e Boschin comincia a frugare e a ispezionare con gesti svelti e sicuri.

Ci sono vecchie fotografie, scatole di medicine, cianfrusaglie. L'unica cosa interessante che trova è una cartellina arancione piena di fogli. L'apre, cerca: non ci sono altro che referti clinici.

Il maresciallo gli si fa alle spalle. «Roba importante?» chiede.

«No, niente di speciale. Il Serri è malato di tumore alla prostata, e qui ci tiene i risultati delle analisi».

«E che dicono?»

Boschin si avvicina i fogli agli occhi, si sposta un po' per avere una luce migliore e legge: «Dicono che ha livelli alti di PSA».

«E cioè?»

«Cioè niente. Gliel'ho detto, ha un tumore alla prostata, abbastanza stabilizzato, che non è il caso di operare vista la sua età. E poi il Serri un coltello in certe zone non se lo fa mettere da nessuno, me l'ha ribadito tante volte. Tutto qui».

Il maresciallo si gira, torna a frugare nel cassetto del comodino, dove ci sono solo calzini.

Amedeo approfitta di quel momento per prendere due fogli dalla cartellina, ripiegarli e nasconderseli in una tasca.

Poi escono dalla camera, passano per i corridoi ormai deserti. Nessuno è rimasto alzato ad aspettare notizie di Primo: neanche lì, nell'ospizio, il Serri gode di grandi amicizie. E poi pare che i vecchi, con l'età, diventino sempre più egocentrici, che restringano il loro orizzonte e non si interessino granché dei fatti e della sorte degli altri, a meno che non si tratti di loro familiari.

Quando sono fuori, nell'aria fresca e nel buio ancora increspato, verso i campi, da uno sfavillare veloce e silenzioso di lucciole, D'Alatri dice: «Be', io vado a dormire. Domattina vedremo cosa si può fare».

Amedeo sposta il peso da una gamba all'altra, geme senza volerlo, ha un

bisogno urgente di andare in bagno.

«Cosa c'è?» chiede il maresciallo.

«Niente. È che anch'io, sa... la prostata».

L'altro corruga la fronte. «Un tumore anche lei?»

Il vecchio commissario fa le corna con una mano dietro la schiena. «No, no» risponde. «Solo una semplice ipertrofia, ma devo urinare spesso».

«Spesso... anche di notte?»

«Sì, anche di notte».

D'Alatri sembra impressionato. «Quante volte?» chiede sottovoce, come se gli stesse estorcendo un segreto.

«Dieci. Dieci esatte, regolari come un orologio».

L'altro annuisce con aria grave, saluta e se ne va.

Boschin rimane per un po' a guardare le lucciole, sentendo per la prima volta dopo tanti anni il bisogno di una sigaretta. Chissà perché gli ha detto quella cosa delle dieci volte precise: mica le ha mai contate. Sogghigna e mormora fra sé: «Carabinieri!»

III

La luce è forte e cruda, quella del meriggio; la sua angolazione perpendicolare rende più abbagliante e sfuocato il giallo del grano, e sui campi che si allargano a sud degli stagni tremolano miraggi liquidi di caldo.

Primo Serri manca all'appello da quasi trenta ore: l'ultimo ad averlo visto, la mattina del giorno innanzi, è stato proprio lui, quando l'ha lasciato sulla panchina del vialetto.

Amedeo, fermo su un ciglio erboso, caccia con le mani le zanzare che cercano insistenti di bergli un po' di sangue, e guarda i Vigili del Fuoco al lavoro. Sono arrivati in forze, addirittura si sono portati una barca. I sommozzatori si stanno infilando le mute, stanno controllando con i manometri la pressione dell'aria dentro le bombole e sciacquano le maschere subacquee.

«Se è lì dentro, quelli lo trovano subito» sente una voce dire alle proprie spalle. Si gira e si vede davanti il maresciallo D'Alatri, col cappello d'ordinanza tirato quasi sulla nuca e larghe chiazze di sudore nella camicia.

«Spero proprio che non lo trovino» mormora.

«E perché?»

«Come perché? Dovrei essere contento che sia annegato?»

Il milite allarga le braccia. «Nessuno l'ha visto, nessuno sa niente... da

qualche parte dovrà pur essere».

Amedeo tace, riportando lo sguardo sui sommozzatori. Stanno scendendo lentamente in acqua. Gli stagni sono quattro: due bassi, estesi e di origine naturale; gli altri due invece, disegnati come quadrati perfetti, erano un tempo maceri per la canapa, e sono profondi, con l'acqua scura. Non dev'essere facile trovarci qualcosa.

C'è parecchia gente, intorno. Anche gli ospiti della casa di riposo sono in gran parte lì, ad assistere a quello spettacolo che per un giorno promette di rompere la monotonia quotidiana. Poi ci sono parecchi abitanti del paese, e altre persone che non conosce, che non ha mai visto. Forse qualche giornalista, o qualche curioso di passaggio.

Argia è in disparte, con un fazzoletto in mano e gli occhi lucidi. Amedeo le si avvicina e le batte leggermente una mano sulla spalla. «Su, su» dice. «Magari quel vecchio pazzo ha deciso solo di farsi un giro».

Lei scuote la testa. «No» risponde. «Ho fatto brutti sogni, stanotte, e i miei sogni non sbagliano mai. Gli è successo certamente qualcosa di grave».

«Senti, Argia, tu sai niente di un certo segreto che Primo diceva di custodire?»

«Sì... cioè, no. Me ne ha parlato tante volte, mi ha confidato che teneva nascoste delle carte, o un diario, non ho capito bene, su cui c'erano scritte cose importanti che solo lui conosceva. Ma niente di più. Perché, tu ne sai qualcosa?»

«No. E di una novità? Di una specie di sorpresa che aveva in serbo per suo figlio, ti ha detto nulla?»

Argia tira su col naso. «Me ne ha accennato. Credo di avere capito che volesse rivelarlo a lui, quel segreto. Però, a quanto pare, non potrà più farlo».

«Chissà poi se è vera, 'sta storia. Forse Primo ci giocava solo, ci prendeva in giro».

«Non credo. È sempre stato un po' strano, e strana è stata anche la sua vita. Sai, quando eravamo giovani lavoravamo entrambi in risaia. C'erano tante risaie qui, anche se siamo in pochi a ricordarcene. Dieci o dodici ore al giorno con le gambe a mollo nell'acqua, a farci ammazzare dalla fatica. Poi venne la guerra, lui fu partigiano, e non lo vidi per un pezzo. Dopo la Liberazione, impiantò con un socio una ditta di lavori di sterro: erano anni di bonifiche, di sistemazione delle valli e dei canali. Si dovevano riempire le risaie e trasformarle in quello che sono oggi, cioè campi asciutti e colti-

vati. Un mucchio di lavoro, c'era. Lui si buttò in quella cosa, comprò trattori e attrezzi, anche se non so proprio dove trovasse i soldi per farlo. Poi, una ventina di anni fa, quando era ancora molto in gamba, vendette la sua parte dell'azienda, si comprò una casa più grande e mandò suo figlio a studiare all'estero. Sua moglie, la Lina, morì in quel periodo».

«Forse rimanere vedovo fu un brutto colpo, per lui. Magari lasciò il lavoro per quello».

La donna fa una risatina. «Sì, figurati! Per quello che gli interessava di lei... l'ha sempre trattata male, e le ha fatto un sacco di corna».

«Ah» dice Amedeo. «Ho l'impressione che tu sappia qualcosa di preciso, in proposito...»

Argia fa un cenno di fastidio con la mano. «Lascia perdere, è una storia passata da troppo tempo. Comunque, ti dicevo, lui cessò la sua attività».

«E che faceva tutto il giorno? Non ce lo vedo, il Serri, a starsene chiuso in casa o nel bar».

«E infatti non ci stava. Usciva la mattina e tornava tardi la sera, sempre in giro come uno zingaro. Chissà che accidenti combinava. Di sicuro non lavorava, pareva non averne bisogno».

Amedeo l'ascolta con attenzione. «Aveva fatto i soldi, dunque».

«E che ne so. Mica mi raccontava le sue cose. Anzi, non le raccontava a nessuno: è sempre stato un orso, se è per questo».

«Infatti, non mi pare che abbia molti amici».

«No, non li aveva... non li ha. È fatto così».

«Ma come mai, se era benestante e aveva una casa, è venuto all'ospizio?»

«Perché, tu non ce l'avevi, una casa?»

«Sono sempre vissuto in affitto, io».

«Però ci lasci tutta la tua pensione, qui, non è vero? E magari anche qualcosa di più. Chiamalo ospizio, il nostro! Io me lo ricordo com'era quello vecchio, sulla statale per Ravenna. Era un lazzaretto, ecco cos'era. Il nostro è un grand hotel, e costa caro: bisogna appunto essere benestanti, per alloggiarci».

«Primo ha una buona pensione, che tu sappia?»

«Ha la minima. Una volta, di quelli che lavoravano in proprio, chi è che pagava i contributi? Figurati».

«E con che cosa la paga, lui, la retta della casa di riposo?»

Argia si stringe nelle spalle. «Forse ha lasciato all'ospizio la proprietà della casa, o ha dei risparmi da parte, o l'aiuta suo figlio. E comunque, qui

non ha più parenti, e qualcuno doveva pur occuparsi di lui; quindi l'ospizio è stata una scelta giusta, dato che non è mai voluto andare in America».

Amedeo sposta lo sguardo sugli stagni. Ogni tanto i sommozzatori riemergono, e il gesto che fanno con la mano è sempre quello che indica: "Niente di nuovo".

Poi d'improvviso chiede ad Argia: «Senti... non è per farmi i fatti tuoi, ma tu con che cosa la paghi, la retta?»

«Con la mia pensione».

«E che lavoro hai fatto, oltre a quello della risaia?»

Lei indugia. «Be'... sempre la bracciante, ho fatto. Mi arrangiavo anche a cucire qualcosa, se ne avevo il tempo».

Boschin annuisce.

Uno dei subacquei è risalito, si sta sganciando le bombole dalla schiena e dice agli altri pompieri: «Non si vede granché, là sotto. Però abbiamo perlustrato metro per metro, e secondo me non c'è proprio niente».

«Scusa, Argia» dice Amedeo, «mi assento un attimo».

«E dove vai?»

Lui sospira. «A pisciare» dice.

Si è alzato un filo di vento che increspa l'acqua degli stagni, ormai scuri nell'ombra dei grandi alberi che li circondano. Si avvicina la sera e le zanzare sono più cattive che mai. Forse è per quello che in tanti se ne sono andati e le rive adesso sono quasi vuote. Il passatempo è finito, dalle buche non è emerso nulla, se non i sommozzatori che, già svestiti delle mute, stanno chiacchierando e fumando seduti intorno alle camionette rosse dei Vigili del Fuoco.

Ma Amedeo è ancora lì, in piedi. Il maresciallo D'Alatri gli si avvicina: «Se ne vanno. Dicono che hanno frugato ogni palmo del fondo, e che avrebbero trovato anche un topo morto, se c'era».

«Già. Meglio così, vuol dire che c'è ancora qualche speranza».

«Vada a riposarsi, commissario. È tutto il giorno che sta qua».

Amedeo si gira infastidito. «Non ne ho bisogno, di riposarmi».

Il carabiniere fa una specie di gesto di resa, lo saluta e si rimette a gironzolare nei dintorni.

I pompieri caricano le loro attrezzature. Quando partono, sugli specchi d'acqua e sulle rive cade un silenzio pesante, che consente di udire i richiami degli uccelli e il fruscio delle canne e dei rami.

Qualche anziano ospite della casa di riposo è ancora lì. Una donna, la

vecchia Maria Stoppi, scuote la testa, indica le pozze e parla.

Amedeo si avvicina e la sente raccontare: «Ve lo ricordate, nel Sessantatré, quando s'annegò la bambina dei Minghetti? Non ci fu bisogno di quelli, la trovai io. Quelli vanno a bagno, sguazzano, intorbidano l'acqua e non cavano un ragno da un buco».

«Come la trovasti, Maria?» le chiede Amedeo.

«Con l'uovo dell'Ascensione, come si è sempre fatto».

«E cioè?»

«Cioè si mette nello stagno un uovo di gallina, meglio se nera, deposto nel giorno dell'Ascensione, e dopo poco, se c'è un annegato, viene a galla da solo. Altro che i pompieri. Quando ci furono le inondazioni degli anni Cinquanta, che dal Po a qui era tutto un mare, i nostri morti li tirammo su così, cosa credi?»

Amedeo Boschin ne ha viste così tante, nella sua vita di uomo e di poliziotto, che pensa che potrebbe pure essere vero.

Si allontana, prende la via dell'ospizio. È proprio stanco, in fondo, e ha male al basso ventre e alla schiena, ha fame e voglia di stendersi un po' sul letto.

I "suoi" due aironi cinerini volano lenti sulla distesa d'erba, alberi, acqua e arbusti, planano verso il nido e poi si rialzano senza posarsi. Anche loro anime in pena, anche loro smarriti, pare, in quel giorno che ha odore di mistero e di morte.

Mangia una mela, prende la pillola, anche se con un paio d'ore di ritardo, e infine va a sedersi sulla panchina dove ha visto per l'ultima volta il Serri.

Un altro giorno è passato, dice a se stesso come ogni sera. Ma non è stato uguale agli altri.

Sente un grido alto, e sposta gli occhi al cielo. Sono ancora lassù, in volo. Chissà perché non vanno anche loro a riposare, i due aironi.

D'improvviso gli si accende una lampadina in testa. Non ci vanno perché... certo, potrebbe davvero essere così.

Si alza, cammina svelto verso l'ospizio, entra, cerca Maria Stoppi. La trova che sta parlando con un'altra donna. Interrompe la loro conversazione e chiede a bruciapelo: «Maria, chi ce l'ha, l'uovo?»

«Eh?» dice lei, stupita.

«L'uovo dell'Ascensione. Chi ce l'ha?»

«Io» risponde la donna. «Me lo faccio procurare ogni anno da mia nuora».

«Allora andiamo, dai».

«Andiamo dove? Che ti prende?»

«Vallo a prendere e vieni con me» le ordina Amedeo per tutta risposta.

La donna fa una smorfia stupita, ma in realtà si vede benissimo che è contenta di essere presa in considerazione. Col suo passo storto e ciabattato sparisce nei corridoi, e torna dopo un minuto con un involtino.

Amedeo non dice più nulla, prende solo la via dell'uscita.

«Ehi» gli grida dietro Giordano, l'infermiere, «dov'è che andate, voi due? È ora di cena!»

«Andiamo a fare un esperimento» gli risponde Boschin.

L'uomo si gratta la testa, guarda Maria. «Con l'uovo?» chiede.

«Sì».

«Accidenti» esclama, «questa non me la perdo!» e segue i due vecchi.

«Cos'hai in mente?» chiede Maria ad Amedeo. «Non è che dei pompieri mi fidi tanto, ma nei laghetti ci hanno pasticciato tutto il giorno. Forse è vero che non c'è niente».

«Lo so che non c'è niente. Infatti andiamo in un altro posto: là dove si uniscono i due canali».

«E perché?»

«Perché ci abitano due miei amici, che però sono ore che si lamentano, volano come disperati e non si decidono a tornare a casa. Un motivo ci dovrà pur essere; spero solo che non sia quello che temo io».

Senza più parlare, il terzetto infila il sentiero, attraversa la stretta lingua di bosco, una sterpaglia, un tratto di erba alta e polverosa, e infine raggiunge la riva della confluenza, dove l'acqua, tra gli argini rinforzati in quel punto da grandi sassoni, è di un verde cupo.

«Qui», dice Amedeo. «Prova qui».

Maria estrae dall'involto un uovo, lo alza verso il cielo, biascica veloce alcune frasi in dialetto. Poi l'immerge nell'acqua, tenendolo tra le dita e continuando con la sua litania.

I due aironi ruotano in ronda sopra le figure umane, e ogni tanto gridano qualcosa che solo loro sanno e capiscono.

La scena va avanti per una decina di minuti, finché Giordano grida all'improvviso: «Là! Là, guardate!»

Vicino alla riva opposta è emerso qualcosa, un nero e grosso fardello che galleggia.

Amedeo si blocca, vi fissa sopra lo sguardo. «Dio mio» mormora. «Se non l'avessi visto con i miei occhi, non ci crederei».

Poi si passa una mano sul viso, infine si rivolge all'uomo in giacca bianca da infermiere e gli ordina: «Giordano, va' subito a telefonare ai Carabinieri».

IV

L'hanno messo nel sacco nero e l'hanno portato via. Amedeo una scena simile l'ha vista tante volte, ma adesso è diverso. Non è più un poliziotto, dopotutto, e inoltre Primo era suo amico.

Amico? Non lo sa. Di amici veri, forse, quell'uomo non ne aveva; era chiuso come un riccio, scorbutico a volte. Però, nell'ospizio, era quello con cui divideva più tempo e più chiacchiere, e aveva imparato ad apprezzarne perlomeno la mente sveglia e il carattere forte.

Nel punto in cui confluiscono i due canali s'è radunata gente, anche se meno fitta di quella che contornava gli stagni nel pomeriggio. È buio ormai, i Carabinieri hanno acceso una fotoelettrica, e le ombre degli uomini che si muovono intorno sembrano neri fantasmi inquieti venuti a convegno in un luogo di morte.

Il maresciallo D'Alatri gli si avvicina. «È come pensavo io, ha visto?» gli dice.

«Che cosa pensava, lei?»

«Che si era suicidato, o che era caduto in acqua».

Boschin scuote la testa. «Caduto in acqua... uno come lui, che non ha fatto altro per tutta la vita che camminare per argini e barene... mah!»

«Era vecchio, malandato».

Si gira di scatto verso il carabiniere, e gli guarda in sequenza la pancia prominente e le gambe storte. «Malandato? Be', un campione di salute non era, però ce ne sono di più giovani che pagherebbero chissà che cosa, per avere la sua energia».

«E va bene, può darsi. Però aveva un tumore... non sarebbe mica il primo anziano solo e ammalato che decide di farla finita, no?»

L'ex commissario corruga la fronte e guarda l'acqua, ormai nera e a tratti lucente, sotto la colata di latte della luna. «Se lo dice lei» mormora. «Vedremo i risultati dell'autopsia».

«Già, vedremo» risponde l'altro, e comincia a camminare in giro, parlando con chiunque incontri.

«Maresciallo!» lo chiama Boschin.

«Sì?»

«Lo so che non è compito mio, ma... lo accetta un consiglio?»

«Mi dica».

«Faccia stare indietro questa gente. È mezz'ora che tutti passeggiano e pestano; se c'è qualche traccia importante, sarebbe meglio conservarla».

«Traccia di che? Qui, sull'erba e sui sassi?»

Amedeo allarga le braccia, spazientito. Vorrebbe replicare qualcosa, ma è stanco, non si sente molto bene e ha una gran voglia di chiudersi nella propria stanza.

Sospira e si avvia verso l'ospizio, attento a non inciampare sul sentiero buio.

In lontananza, il cielo scuro è appena macchiato dalle luci del paese.

È una notte silenziosa e lunga. Amedeo non riesce a dormire, anche perché la sua prostata sembra più arrabbiata che mai. Si dimentica troppo spesso di prendere le medicine, e poi il nervosismo non l'aiuta a stare meglio.

Ha riguardato più volte i fogli che ha sottratto alla cartellina nella camera del Serri. Referti di esami clinici, di una TAC e di visite specialistiche fatte poche settimane prima in una casa di cura privata della città. C'è una scritta, in alto su quei fogli: «Urgente». E un'altra, in basso: «A pagamento - No esenzione». Inoltre gli appuntamenti, diligentemente registrati, risultano presi da Serri Primo.

Molte centinaia di euro, spese dalla paziente Pagnani Argia che, se non ha capito male, non dovrebbe avere neppure i soldi per pagare la retta dell'ospizio. Dunque quelle somme, se la logica non l'inganna, sono state invece sborsate dal defunto Serri, il quale teneva quei documenti nel proprio cassetto.

Non ha mai studiato medicina, ma una certa competenza, più che altro per curiosità e per passarsi il tempo, se l'è fatta leggendo tutto quello che ha trovato. E quei fogli parlano abbastanza chiaro: dai livelli della glicemia, forse dalla presenza di aneurismi evidenziata dalla TAC, dai risultati della elettromiografia e della florangiosi retinica e dalle conclusioni della visita oculistica, gli pare di poter dedurre che il diabete di Argia si è fatto complicato e preoccupante.

E allora la mente dell'ex commissario di Polizia corre, corre. C'è davvero un caso di trascuratezza da parte del personale medico della casa di riposo nei confronti dell'anziana ospite, come sosteneva Primo? Erano quelle le cose che il vecchio annegato nel canale minacciava di denunciare? E qual-

cuno avrebbe potuto decidere di impedirglielo, per coprire responsabilità e scandali? Chissà.

Altro punto: com'è che il Serri poteva spendere tranquillamente tanto danaro, scegliendo per gli esami della sua amica una clinica privata notoriamente cara e un trattamento di urgenza? Risparmi? Sì, probabilmente. Però, e questo l'ha imparato facendo il mestiere che ha praticato per cinquant'anni, somma i soldi a una morte strana e spesso ne vengono fuori interrogativi a cui va data risposta.

Si passa una mano sulla faccia. Sto giocando a fare il poliziotto, pensa, dato che non posso più farlo sul serio. Sto cercando di dirottare su qualcosa la mia inutilità.

Però, nella sua carriera, c'è un'altra cosa che ha imparato: l'istinto esiste.

La vecchiaia e l'inattività possono svilirlo, renderlo fallace? Sinceramente crede di no.

Va in bagno per l'ultima volta prima di riprovare a cacciarsi sotto le lenzuola. Fissa come sempre la parete davanti a sé, mentre soffre e fatica davanti al water, ma stavolta non vede i grumi dell'intonaco, la crepa, la macchia che segnala lo schiacciamento di una zanzara. Vede un uomo sul bordo dell'acqua, e un'ombra che gli si avvicina alle spalle. E sa che quella scena se la sognerà, se riuscirà ad addormentarsi.

Non hanno messo nastri di recinzione, non c'è nessuno; nella luce chiarissima del primo mattino si muovono solo fronde verdi, uccelli e insetti. Rimane per un po' fermo sull'argine basso, a fissare l'acqua che scorre lenta; si deconcentra per un attimo allo sfrecciare iridescente di un martin pescatore, poi si mette a costeggiare piano piano la riva.

Il corpo di Primo è riemerso sulla sponda opposta, ma questo non vuole dire niente. È strano anzi che la corrente non l'abbia portato lontano, più a valle. Però, guardando bene il formarsi dei mulinelli e l'increspsarsi incongruente del flusso, capisce che lì, dove i due canali si incontrano, deve crearsi una specie di gorgo, una forza che tende a schiacciare verso il basso. E in basso devono esserci erbe e viluppi in grado di trattenere a lungo ciò che vi resta impigliato.

Dunque il Serri, che veniva quasi certamente dall'unico sentiero che c'è nei dintorni, quello che porta al parco dell'ospizio, può essere stato spinto o gettato in acqua, o esservi caduto, proprio nel punto in cui si trova lui ora.

L'erba, dall'argine al filo della corrente, cresce tenace tra pietre e sassoni posati per rallentare l'erosione. Il maresciallo D'Alatri non aveva tutti i tor-

ti: sull'erba e sulle pietre non è che rimangano facilmente impronte di scarpe o altri segni. Ma prima di arrendersi bisogna guardare.

Si china, incurante dei dolori alla schiena, e comincia a muoversi piegato in due, concentrato come un cane da tartufi. Sta ben attento a dove mette i piedi, anche se tutto il trafficare della sera prima potrebbe avere già compromesso qualsiasi possibilità di trovare una traccia. Per esempio, in terra ci sono parecchi mozziconi di sigaretta, certamente gettati lì da poco, perché sono intatti. Ma a che servono, ormai? A niente. Lì, tra curiosi e Carabinieri, devono avere fumato almeno in venti.

Continua, meticoloso, dividendo mentalmente in brevi tratti l'argine e perlustrandone uno per volta.

Ogni tanto si ferma, si tira su, respira a fondo. Poi riparte.

Al quarto dei tratti che ha virtualmente disegnato, nota qualcosa. Si ferma, fa un passo indietro per non spostare nulla coi piedi, si china ancora di più. Il dolore alla schiena lo costringe a mettersi carponi.

Una pietra è smossa, come divelta dal terreno. Nel buco umido e scuro che ha lasciato, vede contorcersi un lombrico rosa. Guarda intorno, muovendo di poco la testa. Altre due pietre sono fuori dalla posizione che debbono aver tenuto per chissà quanto tempo.

Qui c'è stato movimento, pensa Amedeo, e non solo di passi. Pare che qualcuno abbia scalciato.

Per vedere da vicino, per fortuna, non ha bisogno di occhiali: gli basta stare alla distanza giusta dalle cose. Sempre carponi si muove di lato, poi avanti, a un passo dall'acqua. Un altro sasso, grosso più di una mela, attira la sua attenzione: ha la parte umida e scura, quella che denota un contatto col terreno, rivolta innaturalmente verso l'alto. Vi si china sopra, scruta attentamente.

E la vede.

Vede quella macchia bruno rossastra, quei due o tre filamenti chiari che potrebbero essere capelli. Sposta lo sguardo in avanti centimetro per centimetro, fino al bordo; anche lì c'è una pietra spostata. Il corpo, ne è certo, è caduto nel canale esattamente in quel punto. Si muove all'indietro e si butta a sedere con un gemito, ansima.

Ora pensa di saperlo, che cosa dirà l'autopsia: che sulla testa del povero Primo Serri c'è un bel buco.

«Ha un buco in testa» dice il maresciallo. «Un colpo incrinante tra l'osso parietale e quello temporale sinistro».

Adesso i nastri di recinzione rossi e bianchi li hanno messi, e c'è animazione, sulla riva.

Amedeo annuisce alle parole di D'Alatri. «Una bella botta, gli ha dato» mormora.

«Gli ha dato? Gli ha dato chi?»

«Be', se lo sapessi glielo direi...»

«Io ho un'ipotesi molto diversa» fa il maresciallo.

«E cioè?»

«Il Serri qui è incespicato, si vede dalle pietre smosse che lei mi ha fatto notare, è caduto, ha battuto la testa su quel sasso ed è finito in acqua. Il colpo non era mortale, lo afferma l'autopsia; quel pover'uomo ha acqua nei polmoni, è annegato».

«A questo ci credo; all'incidente no».

Il maresciallo sbuffa. «Sant'Iddio, Boschin, ma perché vede ombre dove non ci sono? Chi vuole che avesse interesse ad ammazzarlo, quel povero Cristo? Sto in questo paese da tanti anni, e non hanno mai ucciso nessuno».

«C'è sempre una prima volta» sospira l'ex poliziotto.

«Non faccia il menagramo, su! Comunque, è ovvio che si apre un'indagine».

«Che immagino passi alla Polizia».

Il carabiniere sembra scandalizzato. «E perché dovrebbe?»

«Perché gli omicidi, qui, li trattano loro».

«Omicidio!» borbotta D'Alatri. «Per il momento non la dica neanche, quella parola».

«Come vuole».

In cielo, i due aironi vanno e vengono, smarriti. La pace del loro nido è andata a ramengo.

Boschin li guarda, e gli fanno davvero pena.

V

L'atmosfera nell'ospizio è strana. C'è chi continua nelle sue cose di sempre, fa partite a carte, passeggia tranquillo, annaffia le piante, e chi invece parla senza sosta di quanto è successo.

Lui, Amedeo, passa da un capannello all'altro, chiede informazioni, ascolta racconti e ricordi, finché non l'assale una sorta di sfinimento, di ripulsa.

Si è accorto che Primo si attirava odi e rancori da una parte, ammirazione non affettuosa dall'altra. Ci sono, fra gli anziani ospiti della casa di riposo, alcuni che sono stati suoi commilitoni nei GAP, i Gruppi di Azione Partigiana.

«Ma quando c'è il funerale?» si affanna a chiedere uno di quelli, Aldo. «Dobbiamo organizzarci, dobbiamo avvertire i compagni, preparare le bandiere».

Qualcun altro, a quelle parole, fa la faccia scura e storce il naso. «Altro che bandiere» dice una donna bassa e pesante. «Lasciate che lo seppelliscano in silenzio, quel delinquente».

Partono discussioni, volano parole grosse. Si litiga per cose vecchie di quasi sessant'anni.

Amedeo prende Aldo da parte e gli chiede: «Com'è che qualcuno ce l'aveva così tanto col Serri?»

«È una lunga storia. Qui, subito dopo la Liberazione, il CNL continuò a gestire per mesi tutte le cose del paese. Ci furono le epurazioni regolari di quanti erano stati fascisti, e forse si saldarono certi conti anche in modi un po' spicci. Furono ammazzati due proprietari terrieri e un piccolo industriale, gente che si era arricchita col regime. C'è chi vuole che Primo abbia fatto la sua parte, in quelle occasioni. Be', dico io, se è vero, è pure giusto e sacrosanto. Sapessi cosa non avevamo dovuto sopportare, nel Ventennio!»

«Mi pare che Primo, al di là di questo, non godesse di grandi simpatie. Neanche da parte tua, Aldo: non vi ho visti parlare quasi mai».

L'uomo si stringe nelle spalle. «Solo questione di carattere, mica di principio. Lui non se la faceva più con nessuno, e il perché non lo so. Ma era un compagno, e adesso questo mi basta».

«Un compagno...» mormora la donna di prima, che si è avvicinata. «Ha assassinato Garavini con la scusa che era stato fascista, e secondo me gli ha rubato tutti i soldi e l'oro che aveva in casa. Con che cosa credi se la sia fatta, la ditta? Con quei denari insanguinati, ecco con che cosa!»

Amedeo lascia i due a discutere e a insultarsi. Le ferite di un tempo, lì in quel paese della bassa, dove gli anziani per certe cose sono ancora agguerriti e sanguigni come si vuole siano i romagnoli, sembrano non essersi rimarginate mai.

E una ferita, se rimane aperta, duole e s'infetta, eccome.

A quanto gli pare di aver capito, dunque, anche per quei motivi non dimenticati c'è chi, in paese, avrebbe volentieri spaccato la testa a Primo con una pietra, se gliene fosse capitata l'occasione.

Altro che caduta, altro che incidente. Spera veramente che il Pubblico Ministero passi l'inchiesta alla Polizia, alla Squadra Omicidi, spera che quel sasso macchiato trovato sull'argine, in quel momento, sia tra le mani della Scientifica, spera che l'autopsia continui alla ricerca di altri dettagli.

Se potesse, se fosse compito suo, si attaccherebbe al telefono e aprirebbe tante di quelle porte...

Ma è solo un vecchio che non ha niente da fare fino a sera, e che al momento ha solo un gran bisogno di andare in bagno.

Tira su col naso, soffia fuori un sospiro trattenuto e rientra nell'ospizio. Vuole cacciarsi nel letto, con le finestre chiuse e i tappi nelle orecchie, e far finta che oltre le pareti della sua camera non esista più nulla.

Non voleva che succedesse, ma nel pomeriggio, quando davvero si è rintanato nella sua stanza, si è addormentato. Adesso, finita la cena, calata la notte, spento il televisore, pensa che l'attendono ore di veglia solitaria, di pensieri bui.

Prende un romanzo giallo dal comodino, sfoglia, legge un paio di pagine senza capirne il senso. Sbuffa, si rigira. Guarda la sveglia. È l'una.

Quando si rigira di nuovo, e sbircia ancora il quadrante, le lancette segnano le tre e mezza. Dunque, si era appisolato senza accorgersene. Ora, però, ogni traccia di sonno e di stanchezza pare del tutto passata, e dovrà pazientare fino all'alba, al primo annunciarsi di qualche spiraglio di luce tra le tapparelle, per alzarsi, vestirsi e cominciare un'altra giornata.

Senza poter aspettare, però, deve urinare. Sposta la coperta, mette giù le gambe dal letto, si passa una mano sulla fronte. Si infila le ciabatte e parte al buio: è abituato così, quei pochi metri gli sono talmente familiari che non ha bisogno di vedere dove mette i piedi, e inoltre sa che accendere la luce non farebbe altro che peggiorare la sua insonnia e il suo bisogno vano di alzarsi e di fare qualcosa.

Davanti al water, sempre al buio, la stanchezza sembra riacciuffarlo all'improvviso. Si china in avanti, appoggia la fronte alla parete.

Poi, all'improvviso, sente dei rumori molto vicini. Un piccolo schiocco, uno scalpiccio, un trafficare metallico. Si blocca, si tira su, si riaggiusta i pantaloni del pigiama. Lì fuori c'è qualcuno, anche se da sotto la porta sembra non filtrare alcun chiarore.

Succede spesso che i vecchi dell'ospizio si muovano anche di notte, insonni e irrequieti; ma in quel tratto di corridoio si aprono solo tre porte: la sua, quella del bagno dove è ora, e quella della camera di Primo, adesso

ovviamente vuota. E nessuno degli altri ospiti o inservienti, per quanto ne sa, ha la sua stessa abitudine di camminare alla cieca.

Chiude gli occhi, cerca di concentrarsi sui suoni e sulla loro direzione. Poi li riapre e guarda con maggiore attenzione verso la fessura sotto la porta. Sì, si intravede una leggera traccia di luce mossa. Qualcuno, con in mano forse una debole torcia, o un accendino, sta armeggiando intorno alla porta della stanza del Serri.

Amedeo sente il cuore che gli accelera in petto, sente che tutti i suoi sensi, sotto l'onda dell'adrenalina che gli esplode nel sangue e nel cervello, si acuiscono e diventano estremamente efficienti. Si appoggia alla porta chiusa del bagno, pensando a cosa fare. Uscire così, semisvestito e in ciabatte, e trovarsi di fronte qualcuno magari armato e malintenzionato, non sarebbe il massimo della prudenza.

Aspetta qualche secondo, poi gli viene un'idea. Ogni bagno dell'ospizio, come vogliono la legge e il buonsenso, è dotato di un campanello di allarme. Senza pensarci oltre, Amedeo lo preme. Il trillo, al piano di sopra, sveglierà Giordano, o chi lo sostituisce nel turno di notte, e lo farà correre verso quel corridoio.

Aspetta ancora, col respiro che si è fatto più rapido e gli occhi sempre fissi allo spiraglio sotto la porta.

All'improvviso lo vede illuminarsi: l'inserviente sta arrivando. È in quel momento che i rumori dall'altra parte si fanno più forti e concitati. Apre un po', senza uscire.

E in quell'attimo vede il profilo di un uomo che si muove svelto, e che poi sparisce dentro la stanza di Primo. Un rumore di tapparella, il comparire di Giordano, affannato, nel corridoio.

A quel punto esce, e sa già che cosa dovrà dire e fare nelle prossime ore.

Che il PM abbia deciso ciò che vuole: appena farà giorno, lui si attaccherà al telefono e chiamerà un giovane vecchio amico.

Lo Sveglio, adesso, di fare solo lo spettatore non ne ha più voglia.

VI

È nel parco dalle sette di mattina. Quando è uscito, l'umidità della notte, che qui riesce a essere implacabile anche d'estate, non aveva neppure cominciato ad asciugarsi, e tutto riluceva, come annaffiato di fresco. Adesso sono le nove passate, il caldo comincia a farsi sentire, e tra i rami assolati qualche cicala sta già provando gli strumenti.

A ogni macchina che sente arrivare dalla strada, Amedeo si blocca, scruta. È impaziente.

Poi finalmente arriva una station wagon scura che gli sembra di riconoscere, parcheggia all'ombra delle acacie, e ne scende il commissario Francesco Righetti.

Boschin non lo vede da almeno due anni, ma non lo trova cambiato nell'aspetto. Quando lui aveva da poco lasciato la questura di Ravenna per raggiunti limiti d'età, Righetti vi aveva fatto il suo ingresso, proveniente da quella di Rimini, e si era trovato tra le mani casi e problemi che affondavano le loro radici in storie del passato. Per questo lo aveva cercato e si era consultato con lui, che di quelle vecchie vicende sapeva tutto; e al di là di quei rapporti di lavoro, era nata un'amicizia che, se il tempo aveva pian piano diluito per mancanza di frequentazioni, si era comunque mostrata sincera e fondata sulla stima reciproca.

«Ben arrivato!» esclama Amedeo andando incontro al suo ex collega.

«Ehi, come stai?» dice Righetti stringendogli con forza la mano. «È da un po' che non ci si vede. Mi riprometto sempre di venire a farti visita, poi succede che il lavoro mi soffoca, che mia figlia mi precetta per qualcosa...»

«A proposito, come sta la piccolina?»

«Piccolina? Dovresti vederla, Amedeo! Chiara ormai, nonostante abbia solo dieci anni e mezzo, è alta quasi come sua madre!»

«Eh, i bambini non sono come quelli di una volta. Ma niente lo è, non è vero? Nemmeno i delinquenti. Ci pensavo leggendo i giornali: adesso rapinano pure le farmacie, armati di siringhe infette. Quando io entrai in Polizia, la prima operazione che condussi fu contro alcuni ladri di bestiame. Altri tempi, eh? Comunque Chiaretta portamela, quando puoi, mi farebbe piacere vederla. Lo sai che mi chiamava "nonno"?»

«Già, è vero; e si ricorda ancora bene di te, mi ha detto di salutarti. Ma sediamoci».

«Di qua» dice Amedeo indicando una panchina. «Scusa se ti ho telefonato alle sette di mattina, ma è davvero importante, per me. Adesso ti racconto meglio tutta la storia».

Righetti si siede, allunga le gambe in avanti, si accende una sigaretta e scuotendo il pacchetto ne offre una a Boschin.

«Non fumo più» dice il vecchio. «E non bevo più vino, tranne mezzo bicchiere ai pasti in occasioni speciali».

«Perché?» chiede l'altro.

Amedeo sogghigna. «Perché la vecchiaia è cattiva, si diverte a toglierti un sacco di cose belle. Ma torniamo a noi».

«So già parecchio» l'interrompe Righetti. «Al telefono non te l'ho detto, ma l'indagine sulla morte di Serri Primo è passata a noi, e ci stiamo lavorando a pieno ritmo. Ho già mosso tutto il possibile, ieri pomeriggio, non ho perso tempo».

«Meno male... mi togli un peso. Non che i Carabinieri di qui siano degli sprovveduti, però un omicidio è un omicidio».

«Omicidio! Come fai ad esserne così sicuro?»

Amedo lo fissa quasi stupito. «Perché, non ci credi?»

Righetti si stringe nelle spalle. «L'autopsia ci dice che il Serri è morto tra mezzogiorno e le due, per annegamento, e che aveva subito un trauma cranico. Il resto è ancora tutto da ricostruire; e io spero che tu mi aiuti. Eri qui, conoscevi quell'uomo, e nessuno meglio di te può farlo».

«Bene, inizio subito dicendoti cose ovvie, ma che ci aiutano a sgombrare il campo. Suicidio non è: innanzitutto è un po' strano che uno si dia una pietrata in testa da solo, poi Primo non era il tipo da voler morire. Era ancora volitivo ed energico, nonostante un tumore alla prostata, era attivo, se ne stava in giro tutto il giorno chissà dove, e negli ultimi giorni era molto eccitato perché suo figlio con la famiglia stava per arrivare dagli Stati Uniti. Incidente? In teoria potrebbe essere, ma ci sono parecchie cose che fanno pensare ad altro».

«Tipo?»

«Te ne racconto almeno tre. La prima riguarda quel sasso con il sangue e i capelli: qualcuno lo ha divelto dal terreno e lo ha usato, lo si vede da com'era messo sul terreno. La seconda, come ti ho accennato al telefono e come ti confermerà l'infermiere, è che stanotte un uomo ha tentato di entrare nella stanza del vecchio, probabilmente per cercare qualcosa».

«E cosa ci potrebbe essere di prezioso o di interessante in quella camera?»

«Di preciso non lo so, ma la vittima parlava spesso di un suo segreto, custodito in un diario, o in vecchie carte».

Righetti annuisce, tira fuori un taccuino e comincia a scriverci. «E la terza cosa?» chiede a Boschin senza smettere di prendere appunti.

«La terza è che quell'ottantenne riusciva ancora ad avere dei nemici. Per vecchie storie risalenti al periodo della Resistenza e a quello immediatamente successivo, e per altre cose molto più recenti. Tipo questa» e così dicendo Amedeo si toglie dalla tasca i referti degli esami clinici di Argia

Pagnani e li porge al poliziotto.

Righetti li prende, li esamina, poi guarda il suo amico in modo interrogativo.

«Il Serri accusava la casa di riposo di trascurare la salute di questa donna, a cui di sua iniziativa aveva fatto fare delle visite e degli esami a pagamento in una clinica della città. Be', se devo giudicare da quei referti, credo di poter dire che forse non aveva tutti i torti».

«Verificheremo. Ma a te chi li ha dati questi fogli?» chiede Righetti.

«Diciamo che li ho trovati per caso. Non mi andava che finissero nelle mani dei Carabinieri. Il maresciallo è un buon uomo, ma non è un'aquila, e poi è troppo amico del dottor Guglielmi, il direttore dell'ospizio».

Il giovane commissario scuote la testa sorridendo. «Boschin, Boschin! Mica per niente ti chiamavano "lo Sveglio"!»

«Vuoi ridere, Francesco? È un soprannome che mi ritrovo appiccicato addosso anche qui, ma solo perché la prostata mi costringe a girovagare fino al bagno parecchie volte ogni notte!»

«Senti, Amedeo... questi fogli li tengo io, ok?»

«Certo, io che me ne faccio? Li ho presi per te».

«Verbalizzando, dove devo dire che li ho trovati?»

«In una cartellina che stava in un cassetto della vittima».

«D'accordo. E che altro hai rastrellato, là dentro?»

«Niente, mica ho le chiavi, io. Comunque, perlustrate bene: da qualche parte ci dovranno pur essere anche delle carte amministrative... che ne so, estratti conto bancari, o roba del genere. Il Serri, secondo me, non era a corto di danaro».

«No, non lo era affatto. Teneva in banca qualcosa come trecentocinquantamila euro», dice Righetti soffiando fuori una nuvola di fumo.

Amedeo si gira di scatto a fissarlo. «Cosa?»

«Hai capito benissimo. Ah, senti... pagava la sua retta dell'ospizio con bonifico, e in più, alla stessa scadenza mensile, prelevava un'altra somma identica in contanti. Cosa ti fa pensare, questo?»

Boschin si agita sulla panchina. «Che pagava pure la quota di Argia Pagnani!»

«Quella col diabete?»

«Certo! Era stata la sua amante, non aveva risorse; forse Primo sentiva in qualche modo di doverla aiutare. Era un duro, un uomo dal carattere difficile, ma qualche debolezza e qualche sentimento doveva averceli pure lui».

«Può interessarci questa cosa, per le indagini?»

Amedeo ci pensa per qualche secondo. «Non lo so... anzi, non credo; di sicuro, però, ci interessa che la vittima avesse tanto denaro. Lo sai meglio di me: i soldi sono sempre un movente di tutto rispetto».

«Già. Però, almeno per quanto ne sappiamo al momento, la vittima non aveva lasciato disposizioni testamentarie. L'unico erede è suo figlio, che mentre il Serri moriva se ne stava dall'altra parte dell'oceano. È arrivato all'aeroporto di Milano solo un'ora fa, pur accelerando il viaggio».

«Ma come se li era fatti, Primo, così tanti soldi? Quella ditta di opere di sterro che aveva gestito, dunque, avrebbe dovuto rendergli davvero una fortuna, se calcoliamo che l'ha venduta una ventina di anni fa e che da allora non aveva più lavorato!»

Il commissario Righetti guarda in alto verso i rami degli alberi, come se cercasse di individuare la fonte dei frinii e dei cinguettii che vi si sentono ininterrotti. «È qui, infatti, che tutto si complica» dice quasi sottovoce.

«In che senso?» chiede Boschin.

«Non dovrei rivelartelo, Amedeo, c'è il segreto istruttorio; però diciamo che in questa inchiesta sei nominato mio aiutante, quindi...»

«Dai, sputa».

«Il Serri non si limitava a prelevare: ogni tanto, tra l'altro sempre in contanti, faceva pure dei versamenti. Cifre con parecchi zeri».

Boschin fa un fischio tra denti. «Hai capito, il vecchio Primo! Se ne stava in giro tutto il giorno, ma a quanto pare non erano semplici passeggiate. Chissà cosa cavolo combinava».

«Tu non ce l'hai un'idea di cosa facesse?»

«Assolutamente no».

«Riceveva gente, qui in ospizio? L'hai mai visto con qualcuno?»

«Guarda, a dirti la verità, credevo che parlasse esclusivamente con me e Argia. Era un orso, un intrattabile».

«Be', caro mio» dice Righetti alzandosi e spolverandosi i calzoni, «siamo parecchio in alto mare, mi sembra. C'è tanta carne al fuoco, e bisogna decidere bene da dove partire».

Anche Boschin si alza dalla panchina. «Da quel sasso, partiamo» dice. «Ci potrebbe essere la firma dell'assassino. Se i libri gialli che leggo e i film che guardo non raccontano frottole, la Scientifica di oggi non è come quella di vent'anni fa: dovrebbe essere in grado di compiere miracoli. Mettili sotto, chiudili in una stanza e tirali fuori solo quando su quella pietra ti avranno scritto un trattato».

Righetti fa una specie di smorfia. «Già fatto, amico mio, già fatto».

«Ah, bene! E allora?»

«Allora, tieniti forte: quel sangue e quei capelli sono rimasti appiccicati lì sopra proprio nell'orario in cui il Serri moriva. Però non appartengono a lui».

«Cosa?» chiede Boschin a bocca aperta.

«Hai capito benissimo. Vengono dalla testa di un'altra persona».

Il vecchio poliziotto in pensione si ributta a sedere, scuote le testa e sibila una bestemmia a denti stretti.

VII

Erano anni che Amedeo non andava nella grande biblioteca comunale della città, e si era quasi dimenticato di come il tempo, in un posto come quello, passi in modo diverso che in qualsiasi altro. I dieci minuti che ha dovuto aspettare perché gli portassero ciò che aveva chiesto gli sono sembrati ore. Poi, le ore che l'hanno visto immerso nella lettura sono volate come minuti.

Ha sfogliato vecchi giornali, le annate del 1945 e del 1946. I fatti di San Giorgio vi sono appena accennati, gocce in un fiume di scontri, di violenze, di conti saldati e nello stesso tempo riaperti. Il nome di Primo Serri non ce l'ha trovato mai, mentre invece sono registrate le sparizioni di possidenti e imprenditori arricchitisi col fascismo, e poi cancellati dal turbine di eventi spesso oscuri e indecifrabili.

No, da quei vecchi articoli, l'ha capito subito, non sarebbero emerse informazioni in grado di aiutare l'indagine sulla morte dell'ex partigiano.

Alla fine, stanco e un po' deluso, aiutandosi con un catalogo per argomenti della sezione fondi locali, si è fatto portare da un'impiegata giovane e gentile tutto quanto risultava reperibile su San Giorgio. Brevi note storiche, documentarie, giornaletti parrocchiali e scolastici.

Lì qualche notizia in più c'era. Per esempio, gli ex fascisti scomparsi dal paese non erano stati ritrovati mai. Che fine avevano fatto? Uccisi, certamente, ma poi? Dov'erano stati sepolti, e da chi? I familiari avevano denunciato, dopo quei fatti tragici, che le vittime erano state depredate di denaro e preziosi, come aveva ventilato la vecchia che nell'ospizio aveva sentito litigare con Aldo.

Amedeo, leggendo quelle note, si è spesso fermato, con lo sguardo fisso sulle pareti coperte di scaffali e di tomi, a pensare e a immaginare. Il segre-

to che Primo diceva di custodire aveva a che fare con quei fatti lontani? La sua ricchezza era nata allora, germogliando dal sangue?

Ha tirato un sospiro, ha chiuso quei fascicoli e si è messo a leggere i giornaletti prodotti dagli insegnanti e dai bambini delle scuole del posto. E lì il nome e il cognome di Primo Serri comparivano più volte.

Incredibile: fino a pochi anni prima, quell'uomo scorbutico era stato un ospite ricorrente delle elementari di San Giorgio, dove non si sottraeva al compito di portare testimonianze relative a un passato che i bambini potevano così scoprire dalla viva voce di un protagonista.

Incontri sulla Resistenza. Sul lavoro della risaia. Sulle bonifiche e sul cambiamento dell'aspetto del territorio. Sull'attività archeologica.

Questa ad Amedeo è sembrata la parte più interessante, una vera novità. Primo non gli aveva mai raccontato di avere a più riprese, durante i lavori di scavo e di sterro fatti con la sua ditta, trovato oggetti di ogni epoca, sepolti sotto metri di scuro terreno alluvionale: antiche fibule forse celtiche, cocci e vasi di epoca romana, resti medievali, e chi più ne ha più ne metta, tanto che un locale della scuola, già adibito a ripostiglio, risulta da anni trasformato in un piccolo museo dove vengono conservati i reperti di minor valore, quelli che la Sovrintendenza ha trascurato di portarsi via, e foto, mappe, documentazioni relative alle varie epoche storiche.

Ora Amedeo, mentre guarda fuori dal finestrino del pullman che lo sta riportando a San Giorgio, senza in realtà vedere il paesaggio, immerso com'è nelle proprie riflessioni, pensa che un salto alla scuola deve farcelo.

E pensa anche che, nel pomeriggio, l'aspetta un'incombenza che non gli piace: il funerale.

Il corpo del suo vecchio amico è finalmente in pace, dopo il lavoro del medico legale, e lo porteranno al piccolo cimitero del paese.

Da quando sono alla casa di riposo, pensa, laggiù ce ne ho già accompagnati parecchi. E prima o poi toccherà anche a me. Anch'io un giorno non mi farò vedere a pranzo, qualcuno chiederà che fine ho fatto, e senza stupirsi o scomporsi più di tanto apprenderà che sono chiuso nella mia camera, a letto, perché sto peggio del solito. Poi, dopo un po', quel qualcuno si accorgerà che la mia camera la stanno svuotando, ripulendo. Di nuovo senza stupore e senza troppo dolore, si preparerà a passarsi un pomeriggio diverso, quello in cui mi scorterà al camposanto.

Scuote la testa, caccia quelle immagini cupe prima che gli attanaglino il cuore e la gola, torna a ragionare su Primo, sull'indagine, su ciò che starà facendo il commissario Righetti.

È bravo quel ragazzo. Io e lui insieme, pensa annuendo involontariamente, ce la faremo a capire che cos'è successo, e perché, su quel maledetto argine. Non sono ancora del tutto inutile, la mia parte in questa faccenda la posso fare.

In lontananza, affogato nel verde di tigli enormi, appare la cima del campanile di San Giorgio.

Meno male, pensa Boschin agitandosi sul sedile. Ancora cinque minuti e mi sarei pisciato addosso.

Nello studio del dottor Guglielmi, il commissario Righetti ha quasi finito di sentire il direttore della casa di riposo, che gli ha risposto impettito e severo, in un atteggiamento che contrasta curiosamente col suo abbigliamento: calzoni e camicia di jeans, un foulard al collo, un basco nero in testa che lo fa sembrare un artista parigino démodé.

Righetti scorre gli appunti che ha preso, poi, quasi con noncuranza, appoggia sulla scrivania di legno lucido i fogli che gli ha dato Boschin, quelli con i risultati degli esami clinici di Argia Pagnani. «Dia un'occhiata a questi, dottore».

L'uomo li raccoglie, li legge, annuisce e li riappoggia sul tavolo. «Sì» dice. «È un quadro che conosco bene».

Righetti si sporge in avanti, con l'espressione concentrata. «Le condizioni di questa vostra ospite non le risultano nuove, dunque?»

Guglielmi sorride. «Via, commissario! La nostra struttura è nota in tutta la regione per la sua efficienza e serietà, le pare che non sappiamo quali sono i problemi degli anziani che abbiamo qui? Se vuole arrivare a insinuare che le sfuriate di Primo Serri avevano un senso, e che noi avremmo trascurato la salute di Argia, è veramente fuori strada».

«Be', siamo nel campo delle opinioni, mi pare».

«No», afferma reciso Guglielmi scuotendo la testa. «Siamo nel campo dei fatti. Aspetti un attimo».

Si alza, esce dallo studio. Quando torna, ha in mano una cartellina. «Ecco» dice. «Non so quali siano le sue competenze in campo medico, ma ad ogni modo può far esaminare il contenuto di questo fascicolo: ci troverà il quadro preciso e aggiornato relativo al diabete e agli altri problemi della Pagnani. Noi non abbiamo bisogno che qualcuno ci sostituisca nei nostri compiti, come pretendeva di fare il Serri. La signora in questione viene tenuta sotto controllo, curata e correttamente alimentata, checché ne pensasse Primo. Purtroppo non è più una campionessa di memoria e di lucidità, e

a volte si dimentica dopo pochi giorni delle visite o dei controlli a cui la sottoponiamo, e magari dice in giro che non fa analisi da mesi, mentre le ha fatte la settimana prima. Comunque, lì è tutto annotato e documentato, con tanto di date e timbri dell'AUSL».

Righetti apre la cartellina, dà un'occhiata al suo contenuto. «Me li posso portare via, questi documenti?»

«Sì, glieli ho dati apposta. E un'altra cosa: il direttore della Salus, la clinica privata dove sono stati fatti gli esami di cui lei ha i referti, non solo collabora con la nostra struttura, ma è pure un mio carissimo amico. Sapevo degli appuntamenti della Pagnani due minuti dopo che il Serri li aveva fissati. Ho pensato che in fondo erano soldi suoi, e che facesse pure. Lungi da me l'idea di negargli quell'inutile sfizio».

Righetti annuisce, e si alza per congedarsi.

Fa quel mestiere da abbastanza tempo per capire, senza dover sprecare più nemmeno una domanda o un minuto, che il dottor Guglielmi è sincero, mentre fa quelle affermazioni.

Il movente dell'omicidio del Serri, sempre che di omicidio si sia trattato, dovrà cercarselo da un'altra parte.

Amedeo e Righetti sono fermi in un angolo della piazza del paese, all'ombra dei portici. Sta arrivando gente, per il funerale. Ci sono gli ex partigiani con le bandiere, donne col fazzoletto scuro in testa, anziani col cappello.

Il vecchio Primo non godeva di grandi amicizie o simpatie, ma è pur vero che la morte è una livella, e inoltre, lì in quell'angolo della Romagna rurale, si respira ancora aria di solidarietà umana, di senso della comunità, di una tradizione civile che non si è arresa al marciare del tempo. Ai funerali si va, un ultimo ricordo e un ultimo saluto non si negano a nessuno.

«Dunque» dice Amedeo, «niente di nuovo...»

Righetti si stringe nelle spalle. «Guglielmi secondo me non ha niente da nascondere, d'altronde a quella pista non è che credessi molto. Per il resto, non so che dirti. Ho messo l'ispettore Di Rosa, che per queste cose è bravo, a ficcare il naso nei conti e nei movimenti bancari della vittima, ma è una faccenda molto complicata. Quando sono i contanti, a girare, non è che lascino grandi tracce. Della pietra che hai trovato tu, ti ho già detto: abbiamo il DNA di quel sangue e di quei capelli, ma per il momento non ci serve a granché, sappiamo solo che è di un uomo, ma non della vittima. Piuttosto, c'è un interrogativo che mi pare interessante...»

«Dimmi, Francesco».

«La camera del Serri l'ho setacciata io personalmente: è troppo vuota».

«In che senso?» chiede Boschin, anche se pensa di sapere già la risposta.

«Nel senso che quell'uomo gestiva un sacco di denaro, e inoltre aveva un passato denso di cose, di affari. Avrebbe dovuto possedere carte, documenti, e invece nei suo cassetti ci sono solo calzini e supposte. Cristo, come testimonianza di ottant'anni di vita, solo quelli conservava?»

«Hai ragione: non quadra».

«Già. Mi sono mosso anche in quella direzione, ho cercato di capire se Primo avesse, che ne so, un'altra stanza da qualche parte, una cassetta di sicurezza, o cose del genere, ma non ho trovato niente. Dopo il funerale, comunque, ascolterò finalmente suo figlio. Può darsi che ci sappia dire qualcosa di più».

«Speriamo. Forse avrà anche la spiegazione per quel grosso conto bancario del padre».

In piazza arriva il carro funebre. Il silenzio si fa pesante, ingigantito dal sole che arroventa le pietre e i ciottoli, poi all'improvviso viene riempito dai rintocchi delle campane che arrivano dalla chiesa.

Con ordinata esperienza, i vecchi e le donne si dispongono in fila dietro il feretro. Il corteo si muove, e adesso, oltre alle campane, si sente anche lo scalpiccio continuo dei passi.

La cerimonia è stata breve, silenziosa. Amedeo ha visto per la prima volta il figlio del Serri, la moglie americana e i suoi due bambini, biondissimi e dalla faccetta straniera. Non è andato a salutarli, tanto non lo conoscono, come probabilmente non conoscono la maggior parte delle persone che sono lì intorno. È stato in disparte, si è appoggiato con la schiena a un albero. Ha pure perso di vista Righetti, ma adesso non riesce a pensare né a lui, né a Primo, né all'indagine in corso.

È tornata. La cistite è tornata, vecchia conoscente che spesso decide di fargli visita. Il peso e il dolore alla vescica sono più forti che mai, e il bisogno di urinare, pure impellente, vorrebbe dimenticarselo per non dover affrontare il bruciore che la minzione gli procura.

Alla fine, sospirando e imprecando a bassa voce, si allontana da quelli che ancora circondano la tomba ormai chiusa e va verso un fitto di alberi bassi e cespugli, dove il vialetto fa una curva.

Si è appena sbottonato la patta dei pantaloni quando sente, a pochi metri di distanza, prima dei passi, poi l'aprirsi e il richiudersi dello sportello di

un'auto.

Gira la testa, appena in tempo per vedere il viso di chi è appena salito mettendosi al volante.

E il suo cuore ha un tuffo.

Si riabbottona, con le mani che sbagliano i gesti, si muove in fretta ma non abbastanza. La sua vista non è più quella di una volta, il numero di targa non riesce a leggerlo.

Distoglie lo sguardo, con una bestemmia soffocata, dalla macchina che si allontana veloce, poi si mette a camminare, quasi a correre, in direzione della tomba, cercando Righetti con gli occhi.

Quando lo vede, lo raggiunge in fretta, ansimando.

«Era qui, porca miseria, era qui, al funerale, e io non l'avevo notato!»

«Chi?» gli chiede il giovane commissario.

«L'uomo che ha cercato di entrare nella stanza di Primo, nell'ospizio, e che io ho intravisto dalla porta del bagno!»

«Ne sei certo?»

«Certissimo, Francesco. Se n'è appena andato in macchina!»

«Hai preso la targa?»

Amedeo fa segno di no con la testa, sconsolato. «Non sono riuscito a leggerla, purtroppo».

«Che macchina era?» gli chiede Righetti prendendo in mano il telefonino.

L'altro scuote la testa di nuovo. «Grande e bianca. Di più non ti so dire: non li conosco, i modelli nuovi».

Righetti si guarda intorno con un'espressione tesa e concentrata, sembra studiare la situazione. Poi sorride, batte una mano sulla spalla del suo vecchio amico e dice: «Tranquillo, Amedeo. Lo troveremo, puoi starne certo».

VIII

Ogni tanto Giovanni, il figlio di Serri, si consulta in inglese con la moglie. Stanno parlano da una decina di minuti con Amedeo e il commissario Righetti, all'ombra, in un angolo tranquillo del parco dell'ospizio.

«No, no» dice Giovanni. «Mio padre non si era arricchito subito dopo la fine della guerra, ne sono certo. E sapete perché? Perché quando fondò la sua piccola ditta insieme al signor Vaccari, nel 1948, dovette fare parecchi debiti. Me ne ha parlato tante volte, e io sono stato testimone diretto dei sacrifici che dovette fare, anzi che dovemmo fare per parecchi anni, dei

momenti di difficoltà, delle rinunce».

«Esiste una contabilità, in proposito?» chiede Righetti.

L'uomo annuisce. «Sì, esiste. Quei documenti ce li ho io a Boston: un paio di anni fa mio padre me li consegnò, dicendo: "Tienili tu, non si sa mai. Adesso i debiti sono saldati, e non voglio che salti fuori qualcuno che se ne è dimenticato". Al mio ritorno negli States, se vuole posso inviargliene copia».

«Non credo che occorra» sospira il commissario. «Sarebbe più interessante sapere perché decise di uscire all'improvviso dalla società col Vaccari, e come abbia potuto accumulare la grossa cifra che aveva in banca».

Giovanni scuote la testa. «In realtà, a quanto ne sapevo io, mio padre non si era arricchito *mai*. Quando uscì dalla società, il lavoro delle bonifiche e delle sistemazioni idrauliche del territorio si stava esaurendo, ed economicamente le cose non è che andassero benissimo; lo stesso Vaccari continuò sì l'attività, ma per cessarla del tutto solo qualche anno dopo. Ma è proprio sicuro, di quel conto corrente di mio padre?»

«Sì, sicurissimo. Lei, invece, ne era all'oscuro...»

«Già. Mio padre non ha mai voluto che l'aiutassi a pagare la retta dell'ospizio, per cui immaginavo che avesse qualche risparmio da parte, accumulato con fatica... ma Cristo, trecentocinquantamila euro!»

«Senta» interviene Amedeo, «Primo mi ha detto, il giorno stesso in cui è morto, che aveva in serbo una sorpresa per lei. Ha idea di quale potesse essere?»

Arriva uno dei due bambini biondi, tira suo padre per la manica della giacca, chiedendogli insistentemente qualcosa. L'uomo si rivolge alla moglie, che si alza, prende per mano il piccolo e si avvia sul vialetto con lui. Poi presta di nuovo attenzione ad Amedeo e gli risponde: «No, di preciso non lo so; però avevo intuito che c'era qualcosa nell'aria. Secondo me, aveva finalmente deciso di seguirci negli Stati Uniti».

Righetti e Boschin si guardano, poi tacciono, immersi nei loro pensieri. Quando Giovanni chiede di scusarlo e si alza per andare a radunare la sua famiglia, i due si fanno a vicenda un cenno interrogativo. «Allora, che ne pensi?» chiede Righetti.

«Che devo pensare? Stiamo brancolando qua e là, senza vedere spiragli che facciano luce su questa storia. Senti, Francesco, hai pensato a una possibile storia di usura?»

«Ci ho pensato sì... però, dai dati bancari che Di Rosa ha ricostruito, risulta che il Serri non ha mai movimentato grandi cifre in uscita. A un certo

punto, semplicemente, ha cominciato a incassare. Il come, poi, resta un mistero».

Boschin si gratta il mento. «Che faccenda intricata» mormora.

«Coraggio» dice Righetti. «Ho messo sotto anche l'ispettore Cardona: non disperare, qualcosa si muoverà».

Vedono, tra il verde, arrivare un'auto della Polizia che va a fermarsi davanti all'ingresso dell'ospizio.

«Lupus in fabula» dice Righetti. «Eccolo qua».

Marcello Cardona scende, si alza gli occhiali scuri sulla fronte, si guarda intorno. Quando li vede fa un cenno, prende una busta dalla macchina e poi cammina svelto verso di loro.

«Le ho» dice quando li raggiunge.

«Che cosa?» chiede Amedeo.

«Le foto».

Il commissario Righetti si fa dare la busta e l'apre dicendo: «Ieri pomeriggio, al funerale, ho visto che c'era un fotografo che scattava. Marcello l'ha rintracciato e si è fatto sviluppare e stampare quelle immagini in fretta e furia».

Si siedono tutti e tre affiancati sulla panchina e cominciano a sfogliare, concentrati e impazienti.

Improvvisamente Amedeo punta un dito su una fotografia, lo pianta su un viso come un coltello. «Eccolo!» esclama. «È lui!»

Righetti si tira indietro, si appoggia allo schienale e annuisce soddisfatto. Poi si scuote, indica Giovanni Serri che sta passeggiando con la moglie e i bambini, intenti a raccogliere piccoli fiori gialli, e dice a Cardona: «Marcello, vai a chiamarlo, per favore. Questo tizio della foto dopotutto era al funerale di suo padre, e non mi stupirei che lo conoscesse».

«Il figlio di Vaccari!» mormora per la terza volta Righetti. «Ne è sicuro, vero?»

«Certo, ci mancherebbe», risponde Giovanni. «Sapesse quante volte abbiamo giocato insieme da piccoli, io e Fabio... la sua famiglia abitava qui in paese, si è trasferita a Bologna solo una decina di anni fa, se non sbaglio. Non l'avevo notato, al funerale; non è venuto neppure a salutarmi».

«Lei non lo vede da molto tempo, immagino».

«No, in realtà l'ho visto solo qualche mese fa. È venuto a trovarmi a Boston, approfittando del fatto, almeno così mi ha detto lui, che era in zona per lavoro; sa, gestisce un'agenzia turistica. In quell'occasione mi chiese di

poter vedere e fotocopiare i documenti di cui parlavamo prima, quelli relativi alla ditta che i nostri genitori avevano avuto insieme».

«E perché, a cosa gli servivano?»

«Suo padre, quando Fabio è venuto da me, era appena morto. Immagino che volesse avere i riscontri amministrativi per archiviarli insieme a quelli che doveva avere ereditato. La ditta Serri e Vaccari non esiste più da molto tempo, ma avrà pensato che è sempre meglio essere a posto con la documentazione».

«Ma figuriamoci: non mi convince per niente», mormora Righetti. «Chissà che cosa cercava, tra quelle carte».

«Be'» interviene Boschin, «questo ce lo dovrà dire lui, e anche in fretta, non vi pare?»

Una buona notizia, finalmente: quell'uomo, il Vaccari, è stato individuato e ha le ore contate. Righetti e Cardona sono già partiti, e fra un po' potranno torchiarlo e chiedergli un paio di cosette interessanti.

Una buona notizia, sì: ci voleva. Perché, in quanto al resto, non va niente bene.

Amedeo fa una smorfia. Sta cercando di non pensarci, di concentrarsi sull'indagine, ma non può far finta che la cistite non ci sia. La patologia di cui soffre gliela provoca spesso, e sa che dovrà mettersi chiappe all'aria e farsi bucherellare da Giordano, che secondo lui ci gode, a sparare iniezioni.

Però un cosa la deve fare assolutamente, prima di cedere ai bruciori, ai dolori e magari alla febbre: deve andare a vedere quel piccolo museo nelle scuole elementari.

Con passo più lento del solito, si incammina verso il centro del paese. C'è silenzio, in quell'ora del primo pomeriggio, forse in molti si sono rifugiati nelle stanze scure e fresche, dietro le persiane chiuse, a fare un pisolino. Gli altri sono nei campi.

Attraversa la piazza, con la voglia di fermarsi al bar per un caffè. Entra nel locale ombroso rinfrescato da ventilatori ronzanti e ipnotici, si appoggia al bancone, poi all'ultimo secondo cambia idea e opta per un'aranciata. Il caffè gli fa male, prima o poi dovrà rassegnarsi.

Chiede al barista: «Renzo, sai se il museo nelle elementari è visitabile?»

«Non credo, visto che le scuole adesso sono chiuse. Però, se proprio vuoi vederlo, basta che chiedi a Rino, il bidello: lui ha le chiavi».

Conosce ormai tutti, a San Giorgio, è diventato quasi uno del posto. Così

va da Rino, che abita vicinissimo alle scuole, e gli chiede quel piccolo favore. Quando l'uomo lo fa entrare nel locale ampio e basso, si trova davanti un gran numero di cocci, di oggetti, e soprattutto di fotografie e di mappe su cui sono puntati spilli dalla capocchia rossa, verde o blu.

«Bello, eh?» gli chiede Rino. «Non c'era mai entrato, qui?»

«Non sapevo neppure che esistesse. Tutta questa roba l'ha trovata Primo?»

«Lui e Vaccari, quando lavoravano insieme. Sa, ci sono anche degli opuscoli, li hanno scritti le maestre; lì può trovarci parecchie notizie interessanti. Se li vuole, glieli do».

«Sì, grazie. E... senta, che cos'è questo?» chiede indicando un edificio segnato sulla mappa piena di spilli colorati.

«Quello? È la vecchia fornace abbandonata. Non so se l'ha mai vista, è oltre gli stagni. Adesso è in parte diroccata, affogata nell'edera e nell'erbaccia. Anche dalle sue buche, dove prendevano la terra per i mattoni, sono emerse delle chincaglie».

«Ma guarda un po'» mormora Amedeo studiando la mappa appesa alla parete e cercando di memorizzarla. «Immagino che la Sovrintendenza ci abbia lavorato parecchio, laggiù».

«Macché. Fecero qualche ricerca, ma pare che in fondo non ne valesse la pena».

«Vedo» dice Amedeo. La zona della fornace, a giudicare dalla dislocazione degli spilli colorati, sembra in effetti la meno fruttuosa dal punto di vista archeologico.

Saluta e ringrazia il bidello, poi, con gli opuscoli in mano, esce di nuovo nella luce violenta e caldissima del sole.

Si avvia verso il bar. Prostata o non prostata, cuore o non cuore, adesso un caffè se lo berrà davvero.

Chiuso nella sua stanza, sdraiato sul letto, Amedeo si chiede se Righetti gli telefonerà per dirgli di quell'uomo, Fabio Vaccari, per informarlo se l'hanno trovato e fermato. Ma forse il giovane commissario lo ha coinvolto nell'indagine solo per distrarlo dai guai della sua vecchiaia malata, per una sorta di sentimento di compassione, forse non ha veramente bisogno di lui.

Caccia quei pensieri e torna all'opuscolo che tiene in mano. Ci sono parecchie cose interessanti. Credeva di essere ormai, a pieno titolo, un abitante di San Giorgio, ma si sta accorgendo che di quel paese e di quel territorio non sa in fondo granché. Lì, molti secoli fa, erano tutto bosco e lagu-

na. Lingue di terra verde e specchi d'acqua. Ravenna era circondata e protetta da quell'ambiente, quasi imprendibile.

E proprio lì, nella zona di San Giorgio, in attesa di attaccare la città per sottrarla a Odoacre nel 493 dopo Cristo, il grande re goto Teodorico si era accampato a lungo con i suoi.

Prima c'erano stati i Galli, e i Romani, che di Ravenna avevano addirittura fatto l'ultima capitale del loro impero. La terra, quella terra scura portata dalle torbide dei fiumi, si è accumulata sopra millenni di storia, ma le vanghe e le trivelle sono a volte riuscite a sottrarle qualche segno, qualche segreto.

Quelle paludi, quegli acquitrini, quelle barene coperte di alberi, nei secoli hanno visto tante genti e tante battaglie. Le ultime, non meno importanti, sono state quelle con cui le squadre partigiane vi hanno inchiodato l'esercito tedesco in ritirata.

Il vecchio Primo Serri, di quella lunga storia, doveva essere stato buon conoscitore. Da quella più antica, riesumata con le proprie mani e con la pala, a quella più recente, vissuta in prima persona.

Amedeo adesso, chissà perché, ne è quasi sicuro: il movente per l'omicidio del suo amico va cercato proprio in quel modo, volgendosi indietro, verso il passato.

IX

Fabio Vaccari si guarda intorno con l'aria smarrita. Poco prima, quasi in preda al panico e con le mani tremanti, ha trafficato a lungo col telefonino per chiamare il suo avvocato, facendo cadere più volte la linea e agitandosi. Adesso è seduto davanti alla scrivania dell'ufficio di Righetti, e tutta la carica adrenalinica che lo sosteneva sembra scomparsa. Tiene la testa china, non ha toccato il caffè che gli hanno portato in un bicchierino di plastica.

«Dunque» dice il commissario, «lei qualche mese fa, a Boston, ha incontrato Giovanni Serri e gli ha chiesto di poter vedere e fotocopiare documenti che riguardavano la ditta comune dei vostri rispettivi genitori. Che cosa cercava, in quelle carte?»

«Cercavo una traccia, qualche indicazione, che comunque non c'era».

«Indicazioni su che cosa?»

«È una lunga storia...»

Righetti sorride. «Io di fretta non ne ho, possiamo stare qui anche fino a

domani. L'importante è che mi racconti tutto».

Vaccari sospira, allunga la mano verso il caffè e poi ci rinuncia. «Ecco... mio padre e quello di Giovanni, quando lavoravano agli sterri insieme, scoprirono dei siti archeologici, non so di che genere. In quel tempo gli affari della loro ditta non andavano benissimo, e fu una fortuna che quello che trovarono fosse di valore. Il Serri lasciò la società, e si buttò a capofitto, per conto suo, in quella attività di... di...»

«Tombarolo?» cerca di aiutarlo Righetti.

«Non lo so, se si dica così. Non so neppure se erano tombe, quello che trovarono. So solo che, in seguito a discussioni e a incomprensioni, Primo e mio padre decisero di non scavare più insieme, e si divisero le zone. Credo che tutti e due ottenessero buoni risultati, un po' di soldi li devono aver fatti».

«Un po', sì», sorride il commissario.

«Bene... mio padre scavò per un paio d'anni, poi non riuscì più a trovare niente, e la cosa finì. Si ammalò di tumore, non poteva nemmeno muoversi di casa. Quando si aggravò mi raccontò tutta questa vicenda, che io conoscevo ben poco; mi disse che secondo lui Primo Serri aveva individuato altri siti, e che continuava a cavarne fuori roba interessante e preziosa. Io ho un'agenzia turistica, che non naviga in buone acque; così ho pensato che l'affare dei ritrovamenti poteva essere molto interessante, ma non sapevo granché, in materia. Ho voluto vedere le carte di Giovanni, quelle che gli aveva dato suo padre, per cercarvi qualche indicazione sulle sue zone di scavo, ma non ho trovato nulla: quel vecchio se li teneva per sé, i suoi segreti. Ho sentito dire che aveva tutto segnato in un diario».

«E così» continua Righetti per lui, «ha deciso di estorcergli notizie, però qualcosa è andato storto e lei l'ha ucciso».

«No, no, no!» dice il giovane scuotendo la testa e tormentandosi le mani. «Io uccidere qualcuno? Ma per l'amor di Dio!»

«E allora?»

«Allora è successo che Primo ha saputo da suo figlio della mia visita a Boston e del mio interesse per i suoi documenti. A quel punto, mi ha cercato lui».

«L'ha cercata lui?»

Fabio annuisce, deglutendo. «Sì. Ci siamo incontrati una sera, vicino al cimitero di San Giorgio. Primo mi ha detto: "Senti, io sono vecchio e ammalato, e voglio finalmente andare a vivere con mio figlio e i miei nipotini. Là sottoterra ce n'è ancora, di roba di valore, e se vuoi ti dico dov'è.

Tanto, tu sei uno dei pochi che sa di questa cosa, e non puoi tradirmi, perché rovineresti anche la memoria di tuo padre". Non mi pareva vero: accidenti, ho pensato, che bel colpo! Però quell'uomo era avido e duro, dovevo saperlo: mi ha chiesto trentamila euro, per svelarmi i suoi segreti e darmi quel suo maledetto diario. Che cosa accidenti se ne dovesse fare, dei soldi, non lo so proprio: gli era rimasto sì e no un anno di vita, secondo me. Però, quando uno è attaccato al denaro in quel modo, non guarisce mai».

«Vabbe'» taglia corto Righetti, «lasciamo perdere i commenti. Cosa successe poi?»

«Dunque... io gli dissi che dovevo pensarci su, che i soldi tra l'altro non ce li avevo, me li sarei dovuti far prestare. E inoltre, chi mi garantiva che ci fosse davvero roba preziosa da scavar fuori? Lui mi rispose: "C'è, c'è. E comunque, se i soldi non li hai, amen. Ho qualcun altro di fidato, a cui vendere le informazioni e le mappe". Mi diede tre giorni di tempo per pensarci. Il secondo di quei giorni è annegato, o l'hanno ammazzato».

«Ma guarda un po' che strana combinazione» dice Righetti.

Amedeo si alza dal letto e si tira su i calzoni, mentre Giordano ridacchia soddisfatto. «E stasera» dice l'infermiere contento, «di nuovo... zac!»

«Ma va' a cacare!» bofonchia Boschin.

«Cosa?»

«Niente, niente. Mi hai fatto male, porco Giuda!»

«Si vede che hai il culo duro».

«Sì, ti pareva che la colpa non fosse mia...»

Quando l'infermiere lascia la sua camera, lui si ributta sul letto, con gli occhi fissi al soffitto. Gli scavi, il museo, le cose trovate sottoterra... La tomba di Teodorico, pensa, è in città, e ci vengono migliaia di turisti a vederla; però, guarda te che strano, lì dentro il corpo del re goto non c'è stato mai, così come non hanno mai trovato sepolture dei suoi dignitari, o cavalieri, o come accidenti si chiamavano. Dov'è che li hanno inumati? Quante ricchezze ci dovevano essere, nelle loro tombe? E queste tombe, vuoi vedere che alla fine qualcuno le ha scoperte davvero?

Prende in mano un opuscolo di quelli che gli ha dato Rino, il bidello, lo sfoglia, lo posa e continua a rimuginare. Tesori sottoterra. Un uomo, Primo Serri, che ha scavato tutta una vita. Quel famoso diario che pare non esistere.

Ha ragione Righetti: la stanza del Serri era troppo vuota, non ci teneva uno straccio di documento, niente. Ci conservava i referti medici di Argia,

e non le cose che invece...

«Argia!» dice a voce alta dandosi una botta in fronte. «Ma certo! Cristo, che idiota sono stato a non pensarci prima!»

Salta giù dal letto, incurante del bruciore nel punto dove quel cane di Giordano gli ha appena fatto l'iniezione, si infila le ciabatte ed esce quasi di corsa nel corridoio.

Vaccari si agita sulla sedia. «Glielo giuro, commissario, io con la morte di Primo Serri non c'entro!»

Righetti lo fissa, si prende tempo, si accende una sigaretta. «Le racconto di un'altra strana combinazione, signor Vaccari: Primo muore di lunedì. La notte tra il mercoledì e il giovedì, qualcuno tenta di entrare nella sua camera dell'ospizio. E di chi si tratta? Guarda caso, proprio di lei. È stato visto e riconosciuto, lo sa?»

L'altro rimane muto per un po', si stringe nelle spalle e poi sbotta: «Non credo di aver commesso un delitto così grave; Sapendo che il vecchio era morto, e le sue carte non me le avrebbe più potute dare, ho cercato di trovarle da me».

«E le ha trovate?»

«Se qualcuno mi ha visto, le avrà anche detto che sono dovuto scappare via in fretta e furia».

«Già, pare proprio che sia andata così. Ma mi dica, e ci pensi bene prima di rispondere: il giorno in cui è morto il Serri, tra mezzogiorno e le due, lei dov'era?»

Vaccari ha un sorriso leggero. «Ero a Venezia» dice, «a una convention sul turismo. All'una sono pure intervenuto nel dibattito, e dopo sono rimasto con gli altri al ristorante almeno fino alle quattro. Sono tornato a Bologna solo verso le otto di sera».

«Ha testimoni che possono confermare quanto mi ha appena detto, immagino».

Lui annuisce. «Se li vuole interrogare tutti, avrà un bel daffare: sono almeno un centinaio, fra cui due assessori regionali e quattro presidenti di camere di commercio».

Quando Vaccari esce dall'ufficio scortato da un agente, Righetti si rivolge all'ispettore Cardona, che fino a quel momento ha preso appunti in silenzio. «Marcello» gli dice, «quello lì non c'entra niente davvero. È solo un povero coglione, uno sprovveduto bisognoso di soldi che si è messo nei pasticci».

«Be', comunque ci ha detto parecchie cose interessanti».

«Già; adesso una strada da seguire c'è. Però non abbiamo ancora un colpevole. Anche se una mezza idea di dove cercarlo mi è venuta in mente».

Primo teneva i risultati delle analisi di Argia nella sua stanza, e in quella della sua amica, invece, in una cartellina zeppa di ricette e fogli senza importanza, aveva nascosto il suo diario.

La donna, quando Amedeo l'ha trovato, è sembrata sinceramente stupita. «Ma guarda un po'» ha esclamato, «non lo sapevo mica!»

«Davvero? Primo non te l'aveva mai detto?»

«No... sì... non lo so. Me le dimentico, le cose» ha mormorato con aria triste.

Amedeo le ha fatto una carezza affettuosa, è uscito col diario del Serri in mano, si è chiuso nella propria stanza e l'ha sfogliato, letto, studiato, non riuscendo a trattenere ogni tanto un'esclamazione di sorpresa e di vittoria.

Poi è uscito, è andato nella piazza del paese, è salito su un taxi che l'ha portato per qualche chilometro avanti sulla provinciale in direzione Ferrara, aggirando la zona degli stagni che non si sentiva di attraversare a piedi, con quel caldo e con i morsi della cistite che non accennano a diminuire di intensità. Si è fatto lasciare nello spiazzo del distributore prospiciente un motel. Partendo di lì, attraverso campi e sterpaglie, su una carraia ormai non più transitabile, si è fatto la camminata più lunga che abbia mai tentato negli ultimi anni.

Quando è arrivato davanti alla grande e vecchia fornace abbandonata, si è dovuto sedere per qualche minuto a riposare all'ombra di un boschetto di acacie.

Ora è lì, sta normalizzando il respiro e asciugandosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto. L'edificio è grande, silenzioso, fa quasi paura. Rampicanti fitti e tenaci, tra cui occhieggiano cartelli bianchi e rossi di pericolo e di divieto di entrata, ne avvolgono in parte i muri esterni.

Si tira su con un gemito: è ora di entrare.

Va fino a un portone di legno, quasi divelto, passa tra i due battenti rugosi di vecchiezza, si ritrova in un ambiente enorme. In alto, nella luce scarsa e polverosa, intuisce il frullare di qualche uccello. Debbono averci fatto il nido le taccole, pensa Amedeo, e chissà poi quante rondini, rondoni, pipistrelli. Dà un'occhiata ai disegni sul diario che ha portato con sé, raggiunge un'apertura laterale dello stanzone, infila un corridoio, attraversa altri ambienti più angusti, scende qualche scalino umido e smussato.

Infine arriva in un seminterrato che dev'essere stato un magazzino. Procede ancora per qualche decina di metri, finché trova una porticina sulla destra. Controlla di nuovo un disegno sul diario: sì, dev'essere quella. Prova ad aprirla, ma è chiusa a chiave; una chiave che Primo teneva nascosta chissà dove. "E adesso" pensa, "vediamo cos'è che so ancora fare..." Si è portato qualche attrezzo che ha preso di nascosto dalla rimessa dell'ospizio; impugna un lungo e grosso cacciavite, uno scalpello, un paio di pinze, traffica, tira, impreca.

La porta si apre.

Si affaccia nella luce scarsa che fatica ad attraversare i vetri sporchi di una finestrella velata di ragnatele e soffocata, all'esterno, da rovi ed erbacce alte. È una stanza di una quarantina di metri quadrati, con un tavolo, un vecchio armadio, qualche scaffale. Tutta una parete è quasi nascosta da attrezzi di ogni tipo: vanghe, pale, secchi, setacci. Sullo scaffale ci sono pennelli, stracci, spugne, cazzuole.

Amedo si guarda intorno. Sa cosa e dove cercare. Va verso l'armadio, prova a forzarlo col cacciavite, ma la serratura resiste. Colpisce con lo scalpello, fa leva, ma inutilmente. Infine prende un piccone che trova in un angolo, e con quello riesce a rompere e ad aprire le ante di legno massiccio.

Dentro l'armadio, sui ripiani, ci sono decine e decine di fogli di appunti, di disegni, di mappe piene di cerchietti colorati.

«Dio mio!» mormora.

Ha trovato la cassaforte di Primo Serri, piena dei suoi segreti.

X

La luce si è fatta più bassa e radente, ma i raggi del sole, pur se obliqui, scottano ancora e abbagliano. Intorno alla vecchia fornace ci sono alcune grandi buche asciutte e invase da una vegetazione fitta e intricata, altre che invece si sono riempite di un'acqua coperta, in alcuni punti, da un sottile velo verdastro su cui camminano leggerissimi ragni dalle lunghe zampe e sui cui si posano insetti eterei dalle ali iridescenti.

Accanto alle sponde, nelle zone d'ombra, nuotano veloci e scure le gallinelle d'acqua, pronte, a ogni movimento che le spaventi, a sparire alla vista nascondendosi tra la vegetazione.

Amedeo è stanchissimo, sudato, impolverato, e ormai non ha più una goccia di urina da stillare fuori, nonostante lo stimolo feroce e doloroso. Si

passa di continuo un fazzoletto sulla fronte e respira in fretta. Ha dovuto rifarsi la camminata fino al motel sulla statale, e di lì telefonare in questura, per avvertire Righetti delle sue scoperte. L'ha pregato di far venire anche una campagnola o una jeep, più adatte a percorrere la carraia che porta alla fornace.

Il commissario adesso si guarda intorno, confrontando ciò che vede con le mappe e i segni colorati sul diario di Primo. L'ispettore Cardona, il sovrintendente Miniati e quattro agenti perlustrano l'interno della fornace.

«Prima che piombi qua la Sovrintendenza a fare casino» dice Amedeo, «sarebbe meglio che ci rendessimo bene conto della situazione».

«Per adesso», risponde Righetti, «di questa scoperta non facciamo parola a nessuno, ci serve riservatezza. Dunque, da questi disegni si capisce già molto: il Serri scavava le sue buche quasi in orizzontale, partendo dai bordi di questi crateri, col vantaggio che così la vegetazione rendeva invisibili le entrate delle gallerie. Aveva trovato qualcosa di grosso davvero, a quanto pare».

Boschin annuisce. «Sì. Lui sul diario lo chiama "il cimitero dei Goti", e mi sa che proprio di quello si tratti. Se i resoconti trovati nell'armadio della fornace sono realistici, ha aperto più di trecento tombe, e ci ha trovato dentro di tutto. Ecco perché aveva tanti soldi!»

Righetti scuote la testa. «Come abbia potuto, poi, fare tutto questo lavoro in segreto e sfuggire alla Sovrintendenza...»

«Era quaggiù che stava tutto il giorno. Ci arrivava attraversando la zona degli stagni e la palude, e operava ben nascosto da quella specie di jungla che c'è intorno, piena di zanzare e tafani, di bisce, forse di vipere. Nessun altro ci veniva più, qua: la fornace è vuota e pericolante, e lì poteva nasconderci gli attrezzi e ciò che scopriva. E per quanto riguarda quelli della Sovrintendenza, diversi anni fa hanno cercato e scavato, trovando i resti di un'antica residenza attribuita proprio a Teodorico. Ma non hanno avuto la pazienza e la lungimiranza di estendere il raggio dei carotaggi e dei sondaggi, convinti che, se ci fosse stato qualcos'altro, sarebbe dovuto emergere da tempo nei grandi buchi fatti per ricavarne la terra per la fornace».

«E non era così?»

«Quei buchi li hanno fatti Primo e Vaccari, e quando hanno trovato qualcosa si sono ben guardati dallo spifferarlo ai quattro venti. Soprattutto, quei due erano riusciti a individuare con una certa precisione dove si trovavano le zone del sottosuolo più ricche, e da quelle hanno tenuto alla larga tutti».

«Be'» dice Righetti, «il mosaico si sta ricomponendo. Primo aveva, per molti anni, cavato oro dalla terra come un cercatore del Klondike; vecchio, stanco e ammalato, desideroso di vivere con la sua famiglia e di portarle in dote un bel gruzzolo, ha cercato di vendere il suo segreto e quel che restava del tesoro nascosto; la trattativa è degenerata, e l'hanno fatto fuori».

Amedeo tira su col naso e si guarda intorno. «Ma quel giovane, il figlio di Vaccari, si dichiara estraneo alla cosa, e ha un alibi di ferro».

«Infatti lui non c'entra, a meno che non abbia assoldato un complice. La cosa però è poco probabile: è un sempliciotto, quello, e non ha un euro da spendere. Comunque ci ha raccontato un particolare importante: Primo gli aveva detto di avere sottomano un altro compratore, uno fidato. Uno a cui non aveva timore di raccontare che cosa aveva fatto da vent'anni a questa parte, fuori dalla legge. Uno che sapeva che il vecchio aveva davvero in mano le chiavi di una cassaforte piena. E uno così, secondo me, potrebbe essere solo...»

«Solo quello che gli comprava abitualmente la roba trovata sottoterra» finisce Amedeo per lui.

«Già. Non è mica facile piazzare reperti archeologici di valore: si rischia grosso e si devono muovere un mucchio di soldi. Il referente di Primo doveva essere uno del giro, o un ricco appassionato, un collezionista, non un ricettatore qualsiasi. E in questo caso, la lista non è lunghissima. Ho già messo sotto Di Rosa, mi sta preparando un tabulato con tutti quelli che in passato hanno avuto noie per faccende del genere. Non so se ne verrà fuori qualcosa, ma... ma forse non è necessario».

«Che vuoi dire?» gli chiede Boschin girandosi verso di lui.

«Voglio dire che il paese è piccolo e pettegolo, come tutti i paesini di campagna. D'accordo che la zona della fornace è isolata, però... secondo me, chi trafficava con Primo non temeva di farsi vedere troppo spesso qua per un motivo molto semplice: se qualcuno l'avesse incontrato anche tutti i giorni a San Giorgio, o sulle strade intorno, non si sarebbe stupito».

«Uno del posto, dunque».

«O uno che a San Giorgio, anche se non ci vive, magari ci lavora».

«Non fa una piega» mormora Amedeo.

«E poi, un'altra cosa» continua Righetti. «Nella fornace non ci sono oggetti di valore, niente di interessante che venga degli scavi del Serri. Questo vuol dire che, mano a mano che tirava fuori qualcosa da sottoterra, chiamava il suo compratore e glielo piazzava. Ora, se le persone che ho sentito nei giorni scorsi non mi hanno mentito, nessuno ha mai visto Primo

telefonare da un apparecchio pubblico. Il cellulare non l'aveva. Dall'ospizio non lo faceva: come molti altri ospiti aveva un apparecchio privato, ma dai tabulati della Telecom risulta sempre un solo numero selezionato, tra l'altro di rado: quello di suo figlio. E solo dal figlio, poi, riceveva chiamate. Dunque...»

«Dunque» conclude Boschin, «si potrebbe ipotizzare che potesse avvertire il suo compratore di persona».

«Esatto, io la penso così».

«E hai un'idea di chi potrebbe essere?»

Righetti prende Boschin a braccetto e cammina con lui intorno a una delle grandi buche trasformate in stagno, da cui si alza l'odore vivo e denso dell'acqua ferma. «Lo dico solo a te, Amedeo: io una specie di sospetto ce l'ho, ma è basato su indizi talmente labili che...»

«Che neppure tu ci credi».

Righetti fissa il suo vecchio amico negli occhi, sorridendo. «No, non è quello. Io ci credo, anche se non so perché. Non ti è mai capitato, nella tua carriera?»

«Un sacco di volte» gli conferma l'ex collega. «L'istinto, l'intuito, sono importanti».

«Sì, lo sono, anche se vanno e vengono. Il mio attuale sospettato l'avevo già ascoltato e assolto con formula piena. Ma poi le cose sono cambiate».

A quelle parole Amedeo stringe gli occhi, riflette. Poi dice: «E allora dai, mettilo sotto torchio».

«Per poterlo fare, ai miei sospetti deve crederci anche il magistrato. Se non mi danno la possibilità di fare certe indagini molto particolari, non ci riesco, a incastrarlo».

«Te la daranno, la possibilità, se porti al PM e al GIP dei buoni motivi».

Il commissario si stringe nelle spalle. «Sì, è probabile. Però io vorrei smascherarlo in fretta, prima che abbia il tempo di battersela o di fare sparire certe tracce importanti, e prima che possa imboscare la refurtiva da qualche parte. Io la voglio recuperare, quella roba. Per cui, adesso ti spiego cosa faremo. Senti che cosa ho in testa: ho ovviamente un sacco di amici, tra i giornalisti della città, e uno in particolare, a cui posso chiedere favori. Bene, scriveremo insieme un pezzo, incentrato sulla figura del povero Primo Serri, colui che nel corso degli anni ha dato vita a un piccolo museo archeologico e documentario nelle scuole del suo paese, l'eroe della Resistenza, l'imprenditore che ha contribuito col suo lavoro a bonificare il territorio, e un mucchio di altre menate del genere. Per mettere tra le righe que-

sta notizia fasulla: il vecchio è stato sepolto col suo diario, a cui teneva molto e dal quale non si separava mai».

«Una trappola» dice Amedeo.

«Sì, una trappola, un bluff, chiamalo come vuoi. Secondo me il nostro uomo ci casca: basta sorvegliare il cimitero per qualche notte, e lo prendiamo con le mani nel sacco».

Boschin riflette. «Chiunque sia, non può essere così stupido. Penserà che, se è stato trovato il famoso diario, la Polizia l'avrà pur letto, prima di lasciarlo chiudere in una bara. E che quindi sarà al corrente della faccenda, dei luoghi, eccetera».

«Guarda che lui non lo sa, cosa c'è dentro il diario, non sa che siamo sulla pista dei suoi traffici, come non sa dell'esistenza di questa tana del Serri nella vecchia fornace, altrimenti ci sarebbe arrivato prima di noi. Faremo scrivere nell'articolo che il diario è poco decifrabile e poco importante, che ci sono solo testimonianze relative ai lavori di sterro, cose del genere. L'omicida sarà convinto di essere il solo in grado di interpretarlo. E poi la persona che ho in mente io non è mica un delinquente professionista, è solo un uomo sotto pressione che vuole giocarsi tutte le sue carte».

Amedeo sorride, poi fa una smorfia e grugnisce. «Perfetto. Adesso, Francesco, ti dispiacerebbe farmi accompagnare all'ospizio, che non ne posso più? Pure gli antibiotici ci mancavano, a indebolirmi...»

«Va bene. Ma non sei curioso di sapere chi è il mio sospettato?»

«Non ce n'è bisogno: prima, mentre parlavi, mi è venuta in mente una cosa, forse quella che hai notato anche tu e che ti ha messo la pulce nell'orecchio».

«Un po' sopra l'orecchio, per la precisione...» dice Righetti.

Amedeo annuisce. «Già. Proprio lì».

XI

È la seconda notte che stanno appostati nel cimitero. La prima è passata abbastanza svelta, tra chiacchiere e risatine sottovoce, godendosi l'aria fresca, il respiro leggero del vento, l'odore dell'erba, il lento camminare delle stelle silenziose e indifferenti sopra la loro testa, compagne distaccate e irraggiungibili di quell'attesa.

Adesso, però, esauriti gli argomenti, le ore si trascinano lunghe e noiose. Qualche refolo di brezza fa stormire le chiome degli alberi, giganti neri e sussurranti che si muovono nel loro sonno inquieto, e nel cielo, invisibili,

passano in volo nitticore che lanciano grida stridule su quella cittadella dei morti.

Righetti non è voluto mancare. È lui che ha studiato la trappola, è lui che crede di avere individuato il colpevole dell'omicidio del Serri, e non se la sente di lasciare soli in quell'agguato Cardona, Miniati e i tre agenti.

Ha una gran voglia di una sigaretta. «Mi accendo una paglia» sussurra.

Cardona lo colpisce col gomito. «Ma dai! Mi meraviglio di te, che ti guardi tutti quei film gialli e di guerra... una piccola brace, in questo buio, brilla come un faro. Resisti!»

«Resisti, resisti... è una parola, accidenti! E per fortuna che abbiamo convinto lo Sveglio a restare nell'ospizio: lui al suo bisogno di pisciare non avrebbe resistito di certo».

«È ancora in gamba, però, quel vecchietto» dice Cardona.

«Vecchietto? Quello è sveglio davvero, credimi. Se verremo a capo di questa faccenda, sarà anche e soprattutto merito suo, perché...»

Non finisce la frase. Un bagliore radente ferisce il buio come un largo colpo di spada. È arrivata un'automobile, nel vialetto del camposanto. Un'automobile che subito spegne i fari.

«Occhio, ragazzi, ci siamo» mormora il commissario.

Si acquattano tra le tombe, dietro gli alberi, diventano una cosa sola con le ombre nere appena ondeggianti di vento. Il silenzio si fa pesante e tangibile; l'unico movimento, oltre a quello delle foglie, viene dal girovagare balenante delle lucciole, che come piccoli e indisciplinati fuochi fatui scherzano con la notte.

Si sente un leggero e fugace clangore metallico, in lontananza, il rumore di qualcuno che scavalca il cancello di ferro. Poi, sempre più distinguibili e vicini, si odono passi scricchiolare sulla ghiaia tra le lapidi e le tombe.

Aspettano, sentendo che le mani si fanno sudate, che il cuore batte forte nel petto e alle tempie.

Quando la sagoma dell'uomo arriva lì, davanti al luogo in cui è sepolto Primo Serri, si bloccano immobili, trattenendo anche il respiro.

Ha una borsa, l'uomo. La posa a terra, ne estrae alcuni attrezzi. Accende per un secondo solo una minuscola torcia, puntandola verso la lapide biancheggiante di marmo, il tempo per vederla bene e per controllarla. Poi impugna una leva e l'infila sotto il coperchio della tomba.

È in quel preciso istante che Righetti, seguito dai suoi uomini, esce di colpo dal suo nascondiglio e spara una luce vivida in faccia al profanatore.

«Salve, dottor Guglielmi!» esclama andandogli incontro.

Sulla riva di uno degli stagni più ampi, seduti sull'erba, Amedeo Boschin e il commissario Righetti guardano il viavai indaffarato delle gallinelle e delle folaghe, e ogni tanto, alzando gli occhi, seguono il lento migrare di nuvole alte e torreggianti che sembrano palazzi bianchi in cammino nel cielo.

«Tradito da un berretto, il nostro direttore!» dice Amedeo.

«Be', non solo da quello. Corrispondeva al profilo generale dell'assassino che avevamo tracciato: uno che conosceva il Serri, che viveva o lavorava in paese, che aveva parecchio denaro a disposizione e la passione di collezionare oggetti antichi...»

«E dire che litigavano sempre, e che Primo imputava a lui e a tutta la struttura dell'ospizio manchevolezze gravi».

«Litigavano più che altro per questioni di interesse. Il tuo amico Primo era parecchio avido, l'altro tentava di giocare al ribasso, e così gli screzi erano all'ordine del giorno. Ma il loro commercio, nonostante questo, andava avanti da parecchi anni, da molto prima che il Serri entrasse nell'ospizio».

«Come l'hai notata, la cosa del berretto?» chiede Amedeo.

«Io per la verità non è che ci avessi dato peso. Mi suonava un po' ridicolo che il direttore della casa di riposo tenesse in testa quel basco, nel suo ufficio e nel caldo dell'estate, ma non conoscendolo non sapevo se per lui fosse abituale. Poi ho sentito di sfuggita l'infermiere, Giordano, che derideva il suo capo con la dietista, dicendo: "Ma che cosa gli è preso, al dottore? Sono due o tre giorni che gira con quel coso in testa, sembra un cretino..." Allora ho pensato a quel sasso che avevi trovato tu, e ho fatto due più due: chi aveva ucciso il Serri, prima aveva avuto con lui uno scontro, una colluttazione, ed era stato colpito da una pietrata del vecchio. Adesso, infatti, le analisi del DNA l'hanno confermato: quel sangue e quei capelli appartengono proprio al dottor Guglielmi. Fu lui a litigare sulla riva del canale con Primo, che forse stava alzando la posta per dargli il diario. Fu lui che, pure ferito, lo colpì a sua volta e lo gettò a morire nell'acqua. Comunque ha confessato, in casa sua sono state trovate parecchie cose provenienti dal sottosuolo di San Giorgio, e adesso per lui si sono aperte le porte della galera».

Amedeo scuote la testa. «Lo vedevo ogni giorno» dice. «Non doveva sfuggirmi che aveva cominciato a portare un berretto per nascondere la ferita alla testa, dovevo pensarci subito, accidenti: quel sasso l'avevo addirit-

tura trovato io!»

«Non te ne fare una colpa: siamo stati tutti convinti che l'assassino fosse la stessa persona che aveva forzato la porta della stanza di Primo, e ovviamente il dottor Guglielmi non avrebbe avuto bisogno di scardinare una serratura di cui aveva le chiavi. Lui nella stanza della vittima chissà quanto ci ha frugato, senza che nessuno se ne sia accorto».

Amedeo guarda fisso l'acqua. "Adesso che questa storia è finita" pensa, "tornerò a essere un vecchio ospite di una casa di riposo. Questa mia avventura, il mio sentirmi di nuovo utile, finiscono qui. Francesco non ha più bisogno di me, sparirà di nuovo, mi dimenticherà quaggiù".

Sospira.

«Cosa c'è?» gli chiede Righetti.

«Niente... mi duole un po' la prostata».

«Tieni duro. Passerà».

Il vecchio sorride storto e scuote la testa. «Alla mia età» dice, «gli acciacchi non passano. Semmai ne vengono fuori di nuovi. Quelli che passano, invece, sono i giorni... sembrano lenti, lentissimi, ma passano. Quanti me ne rimarranno, ormai?»

«Ehi, non sei mica così vecchio! E sei ancora parecchio in gamba, ci hai aiutato tanto in questa faccenda».

Boschin non risponde.

«Sei un po' giù?» gli chiede Righetti. «Senti, ti faccio una proposta: io ho una casetta a Marina di Ravenna, e se ti va puoi venire a passare un po' di tempo con noi. Ti piaceva il mare, se ricordo bene. A Ilaria e a Chiara farebbe piacere».

Il mare. Non lo vede da tanto, e sarebbe davvero fantastico farsi qualche settimana in spiaggia, e in compagnia. «Ti ringrazio» dice, «ma non sarei un ospite piacevole. Mi alzo un sacco di volte ogni notte, devo mangiare leggero, mi devo ricordare di prendere le pillole, eccetera...»

«E allora?»

«E allora, è meglio che ti dica di no. Semmai, se mi vieni a prendere, ci passo un pomeriggio, con voi. Così chiacchieriamo un po', e rivedo tua moglie e la piccolina».

Righetti lo fissa senza parlare, poi gli chiede: «Senti, ma ti trovi bene qui?»

«Sì, sì. Anche se adesso Primo mi mancherà. Pensa un po', la persona con cui passavo più tempo era un tombarolo che ha fregato la legge per anni. Buffo, vero?»

Esplode un trillo nella tasca del commissario, che estrae il telefonino, risponde, poi si allontana di qualche passo e parla fitto per alcuni minuti. Quando chiude la comunicazione, torna verso Boschin e gli dice: «Amedeo, adesso purtroppo devo scappare».

Il vecchio annuisce, lo saluta, lo abbraccia, lo guarda salire in macchina e andarsene. Chissà se davvero lo verrà a prendere, per portarlo un pomeriggio al mare.

Si alza, si spolvera i pantaloni, guarda a lungo il cielo e gli stagni facendosi schermo agli occhi con una mano. I "suoi" due aironi se ne sono andati, tutto il trambusto che c'è stato intorno al loro nido deve averli impauriti e convinti a trovarsi un posto più tranquillo.

Probabilmente non torneranno più, pensa Amedeo. Anche loro erano suoi amici, e gli mancheranno.

Eraldo Baldini è nato a Russi (RA). Dopo essersi specializzato in Antropologia culturale ed Etnografia, agli inizi degli anni Novanta si dedica alla narrativa. Nel 1991 vince il Myfest col racconto *Re di Carnevale*, ma il romanzo che gli dà notorietà è *Mal'aria* (Frassinelli 1998; Frassinelli Paperback 2003), col quale vince il premio Fregene. Tra gli altri suoi libri ricordiamo *Gotico rurale* (Frassinelli 2000; Frassinelli Paperback 2004); *Bambine* (Sperling&Kupfer 2002, Frassinelli 2005); *Come il lupo* (Einaudi 2006); *Halloween* (con Giuseppe Bellosi, Einaudi 2006).

Oggi non è solo un romanziere affermato in Italia e all'estero ma è anche sceneggiatore, autore teatrale e organizzatore di eventi culturali.

Le Notti Corte
Massimo Cotto

A Francesco, già piccolo re

NOTA DELL'AUTORE

L'unico personaggio veramente esistito di questo racconto è don Alfredo Bianco, cappellano del camposanto di Asti, al quale ho tuttavia attribuito caratteristiche, accadimenti e storie interamente frutto della mia fantasia. Il resto, dai *bardot* alle Notti Corte, è pura invenzione. Solo le *masche*, come tutti i piemontesi sanno, esistono davvero.

I

«Mamma, vieni a vedere il nonno che muore».

Augusto aveva il dito puntato oltre la finestra, verso il tratto di fiume dov'era attraccato il barcone che traghettava i carri da una parte all'altra del Tanaro. Sul greto le lavandaie battevano e sciacquavano i panni. Anche loro, due volte la settimana, salivano a bordo con i loro *fagot*, da consegnare ai clienti di città.

Ida Riccomagni dimenticò la torta di mele e corse verso il bambino.

Guardò oltre i vetri. Poi aprì la finestra. Vide suo padre Aleardo parlare fitto con altri *sabiunè*, gli addetti all'estrazione della sabbia dal fiume. Non distante da lui, Ida riconobbe distinta la figura di suo marito Dino, mentre si accendeva un *fumarin.*

Tutto sembrava a posto.

Richiuse la finestra, scompigliò i capelli del bambino e sorrise. «Gusto, perché dici queste cose? Il nonno sta benissimo».

«No, tra poco muore».

Ida smise di sorridere e si pulì le mani sul grembiule. La pasta per la crostata era diventata dura sulle sue dita. «Gusto, non parlare così».

Il bambino alzò gli occhi verso la madre, poi disse: «Vieni a vedere».

Ida tornò a guardare in direzione della riva del fiume.

«Guarda, mamma. Sta per succedere. Ecco, guarda ora».

La donna vide suo padre, Aleardo Riccomagni, antico combattente dalla risata omerica, portarsi le mani alla gola e barcollare. Vide i barcaioli e i pescatori non capire e poi capire. Vide Dino correre e cercare di togliergli le mani dalla gola, inutilmente. Lo vide morire.

Quella fu la prima volta.

La seconda, due anni dopo.

Dino era tornato distrutto dalla raccolta dei ceppi. Era inverno. Il Tanaro era ghiacciato e Augusto sperava che suo padre lo portasse da una riva all'altra con la mucca e il carretto. Suo padre era bravissimo nel tastare la lastra di ghiaccio e ridurre al minimo il rischio che si crepasse. Ad Augusto piaceva molto attraversare quel bianco lucente. Lo elettrizzava sapere che, in fondo, stava procedendo sull'acqua, quella stessa dove si bagnava d'estate, solo molto più fredda. Quella domenica, però, Dino non aveva voluto saperne. Niente carretto, niente fiume. Nella casa di Trincere, dove si erano trasferiti dopo la morte del nonno, faceva freddo e c'era bisogno di legna. E il solo modo per procurarsela era scavare un buco attorno agli alberi

morti, portare le radici alla luce e poi spaccarle con la mazza e il cuneo. Una fatica tremenda, ma in quegli anni i rami degli alberi non si potevano tagliare. Se ti scoprivano, ti arrestavano o, peggio, ti sparavano dietro con il fucile caricato a sale.

Dino era tornato stanco, con una piccola fascina, e si era buttato sul letto. Quando Augusto aveva inavvertitamente fatto cadere un vaso, rompendolo in mille pezzi, Dino si era sfilato la cinghia. Il vaso non aveva valore, ma questo non faceva alcuna differenza. La cinghia era un modo per sfogarsi.

Augusto guardò suo padre procedere verso di lui, per una volta senza paura. Rimase immobile. Poi, con infinita tristezza, disse: «Papà, perché vuoi frustarmi se tra un minuto sarai morto?»

Ida cominciò a urlare e si precipitò verso il marito. Non vide il suo cuore spezzarsi all'improvviso perché non poteva vederlo, ma lo vide cadere a terra e spegnersi con un urlo lungo e strozzato.

Lo vide morire.

Gusto corse a nascondersi sotto il comò, piangente. Tremante.

Fu allora che si sparse la voce. Prima a Trincere e Torrazzo, poi anche oltre il ponte, fino a raggiungere la città: c'era un bambino, il figlio dei Riccomagni, che vedeva la morte. La sentiva arrivare come un camion dopo una curva, con un fragore crescente. La vita del bambino divenne impossibile, scansato da tutti. Eccetto Ciano, il figlio dei Petrini, che dicevano un po' ritardato. «Io non ho paura» diceva, «perché io non muoio. Io sono il più grande e non mi butta giù nessuno. Io sono *immortabile*». Ciano rincorreva Gusto per canzonarlo: «Guarda pure, tanto non la vedi la mia morte. Io non muoio».

Una mattina di sole caldo, nell'estate piena di città, Gusto disse: «Mi hai stufato». E gli fece esplodere le tempie.

Fu allora che capirono che Gusto non vedeva le morti. Le provocava. Era lui a uccidere. Non era più il figlio dei Riccomagni, ma il figlio del demonio.

Per questo, sebbene fossero passati molti anni, tutti pensarono a lui dopo quella notte a Campo Corto, non lontano dal ponte della ferrovia di corso Savona.

II

L'uomo aspettò che la campagna facesse silenzio, anche se in campagna

i rumori non si eliminano mai. Guardò l'ora e ripensò a quando, da ragazzo, di orologi ce n'erano pochi e si era abituati a calcolare il tempo in base ai fischi del treno. Due soli passaggi dei vagoni da e per Acqui, a mezzogiorno e alle sei. Adesso erano le tre di notte. Nessuna luce dalle case non troppo vicine che s'intravedevano appena nella nebbia. Nessun rumore di uomo o donna. Soltanto fruscii tra l'erba e tra i cespugli.

Aprì il bagagliaio della macchina. Toccò il grosso fagotto avvolto nella coperta. Si guardò intorno. Gli sembrò di sudare, nel freddo di novembre. Prese la vanga. Si guardò intorno un'altra volta. Chiuse il bagagliaio. Poi disse a bassa voce: «Andiamo, non ti vedrà nessuno». Individuò un vecchio pioppo. Si fermò proprio davanti.

Il primo colpo fu il più difficile. Gli parve di aver fatto troppo rumore. «Nessuno vede e nessuno sente» continuò a ripetere a se stesso. «Nessuno vede e nessuno sente».

Dopo numerosi colpi di vanga, si fermò. A riprendere fiato, ma anche perché gli era parso di sentire un rumore più forte provenire dal bosco. Tese l'orecchio e ascoltò, immerso in quel nulla che crea la nebbia a valle. Silenzio. L'uomo sorrise dei suoi dubbi: «Chi vuoi che entri nel bosco a quest'ora di notte e con questa nebbia?»

Altri due colpi di vanga. Si fermò di nuovo. Stavolta, ne era sicuro, aveva sentito qualcosa. Voci. Immobile, sentì il cuore cambiare velocità. Si nascose dietro il pioppo. Due ragazzi. Due ragazzi con una pila e una coperta. L'uomo pensò che la voglia di fare l'amore, a volte, è più forte del freddo e della follia. Due ragazzi nel bosco, con una coperta per proteggersi, a novembre inoltrato. Non posso essere così sfortunato, pensò. I ragazzi ridevano e si tenevano stretti. Con la torcia illuminavano il sentiero. L'uomo li vide passare non lontano dalla buca che stava scavando. Non l'avevano vista. Non pensavano ad altro che a se stessi, com'era giusto che fosse. Il pericolo si stava allontanando.

I fari. Maledizione. I fari. Li aveva lasciati accesi, per non smarrire la rotta. Nessuno li avrebbe visti, nella nebbia, ma se i due ragazzi avessero risalito quello stesso sentiero li avrebbero notati di sicuro e si sarebbero chiesti che cosa ci facesse una macchina con le luci di posizione accese alle tre di notte, in quel posto. E forse avrebbero preso la targa. E lui non voleva che si sapesse quello che stava per fare. Non subito, almeno. Non domani, almeno. Tra qualche giorno, il più tardi possibile.

Con il cuore in corsa, vide i due ragazzi, la coperta e la torcia scegliere un altro sentiero. Presto avrebbero raggiunto la loro macchina e avrebbero

fatto ritorno ognuno alle rispettive case, dove si sarebbero rifugiati sotto coperte ancora più spesse, ripensando all'amore consumato.

Quando gli parve di aver atteso un tempo ragionevole, l'uomo riprese a scavare. Prima quasi timidamente, poi sempre più veloce. "Finiamo prima possibile" pensò.

Quando la buca gli parve profonda abbastanza da contenere un uomo, tornò verso la macchina, estrasse a fatica il fagotto e lo lasciò cadere a terra. Ripose la vanga nel bagagliaio e cominciò a trascinare quel pesante involucro verso la buca. Ora sudava davvero. Si toccò la fronte, come faceva sua madre con lui e come faceva lui con sua figlia. Ripensò a lei, Angela. Sentì il rimorso crescere fino a devastarlo. Non si torna più indietro, pensò. Quel che è fatto è fatto. Tra poco sarà tutto finito.

Gettò il fagotto nella buca.

Cominciò a piangere.

Poi aprì la borsa marrone da medico condotto, estrasse la pistola e si lasciò cadere nella buca. Si sparò in bocca un attimo prima di toccare terra.

III

All'inizio, il giovane maresciallo dei Carabinieri Piero Dall'Armellina non riusciva a spiegarsi quella strana processione. Già faticava a capire per quale motivo un medico stimato e rispettato si fosse tolto la vita a Campo Corto scavando prima una buca, invece di aprire il rubinetto del gas o legare una corda a una trave e poi dare un calcio allo sgabello, oppure sparandosi semplicemente alla tempia, come fanno di solito le persone che decidono di suicidarsi. Ma ancora più incomprensibili erano quelle visite al suo ufficio. Sembrava quasi che l'intera popolazione di Asti si fosse accordata silenziosamente per sfilare davanti a lui e chiedere la medesima cosa: «Per favore, vada a parlare ad Augusto Riccomagni».

«Perché?» domandava sempre lui.

«Lei vada a parlare ad Augusto Riccomagni». E si alzavano, senza aggiungere una sola parola.

Dall'Armellina era arrivato ad Asti da soli due mesi. Era nato e cresciuto a Colloredo di Monte Albano, tra le colline moreniche del Friuli, un minuscolo nido di uomini che si estendeva ad arco su un leggero declivio a dominare le campagne tra San Daniele e Tricesimo. Quand'era bambino, suo padre lo portava al Castello e gli mostrava quelle splendide alternanze di culminazioni e depressioni frutto di processi lunghi milioni di anni. E lì gli

raccontava la grandezza di chi indossava la divisa dei Carabinieri.

Il giorno in cui entrò nell'Arma, suo padre morì all'ospedale di Udine. Cancro ai polmoni. Se lo portava dentro da vent'anni. Ora era lui che da vent'anni si portava dentro suo padre, chiedendosi periodicamente se questa era davvero la vita che Dio aveva designato per lui o se fosse invece la proiezione dei sogni di suo padre. Il fatto di non riuscire a darsi una risposta gli consentiva di infilare la domanda in un cassetto, per tirarla fuori a una nuova occasione.

Ora era stato trasferito in un'altra campagna, imbuti del Monferrato che in qualche modo gli ricordavano l'alternanza di colline e solchi brevi o allungati della sua terra. Per due mesi, prima dello strano suicidio di Annibale Pastrone, il nulla. Nebbia e piemontese cortesia degli abitanti, sorrisi stirati e fazzoletti in testa. E Fulvia, l'unico colore in quel grigio susseguirsi di giorni.

Il borbottio del suo stomaco lo spinse a guardare l'orologio. La mezza. Era ora di pranzo.

Felice perché avrebbe rivisto Fulvia, il maresciallo Dall'Armellina infilò il loden verde scuro, sistemò la sciarpa giallo pallido e si avviò verso la trattoria Il Borbore.

Lo accolse il sorriso aperto della ragazza.

«Generale, è in ritardo oggi».

«Non sono generale, signorina Fulvia. La smetta di prendermi in giro».

«Be', prima o poi lo diventerà, no? E allora mi lasci fare, così mi abituo. Cosa prende oggi? Abbiamo una deliziosa pasta e fagioli coi maltagliati fatti a mano dalla mamma del padrone».

«Vada per i maltagliati».

«Una bottiglia di Calizzano Fonte Bauda e un quartino di rosso?»

«Solo acqua oggi, grazie».

«Dia retta a me», concluse Fulvia, «con questo freddo due dita di Barbera bastano appena a scaldarsi».

Dall'Armellina accettò il vino e mangiò come sempre, leggendo il giornale che teneva fermo con la mano sinistra e guardando di nascosto, di tanto in tanto, le gambe di Fulvia velate da calze color carne. Provò anche a immaginarle su tacchi più alti e sottili e meno dozzinali. Possedeva una grazia strana e particolare, un'armonia nei movimenti che la allontanava dalla sua condizione. Non sembrava una contadina, questo pensava Dall'Armellina.

Dopo il consueto Cynar e quando la trattoria era ormai vuota, il mare-

sciallo chiamò la ragazza.

«Comandi, generale».

«Posso farle una domanda?»

«Dipende. Se è impertinente sì. Altrimenti non le assicuro una risposta».

Dall'Armellina sorrise. «Cosa mi dice di Augusto Riccomagni?»

Fulvia si aggiustò il grembiule e guardò di sbieco il maresciallo. «Non crederà mica anche lei alle dicerie della gente? Non c'entra niente con il suicidio del dottore».

«Non credo a niente perché non so niente. Nessuno mi parla di lui, però è tutta la mattina che ricevo persone che mi pregano di andare a parlargli. Perché?»

«È una vecchia storia. Se ha tempo gliela racconto».

Aveva tempo ed era felice di poterne passare altro con lei. Fulvia raccontò delle prime due morti e delle altre. Morti che sembravano naturali o suicidi. Nessuna prova, ma tutti erano sicuri che fosse stato lui.

«Anche lei lo crede?» domandò il maresciallo.

«Sì, è possibile. Credo di sì. Soprattutto Rino, il garzone della panetteria Fornaca. Era felice e stava per sposarsi. L'hanno trovato con il corpo infilato in una cancellata. Si è gettato, hanno detto, dal secondo piano. Sì, è stato Augusto. Non lo sopportava. Ma è successo tanto tempo fa. Sono più di vent'anni che non uccide nessuno».

«Mi risulta siano anche più di vent'anni che qui non si uccide nessuno».

Fulvia alzò le spalle. «Siamo tutti morti, generale. Solo che non ce ne siamo ancora accorti».

Dall'Armellina rise e ordinò un caffè corretto alla Sambuca.

Non gli riuscì di berlo. La porta si aprì di colpo ed entrò il tenente Porrino.

«Maresciallo...»

«Cos'è successo?»

«Farebbe meglio a vederlo di persona. Stanotte in corso Venezia un uomo si è piantato una sciabola nella pancia. L'hanno trovato solo pochi minuti fa. Ciroli mi ha detto che la sciabola è uscita dalla schiena. Faceva schifo. Ciroli mi ha detto che Voglino ha vomitato il pranzo e...»

«Risparmiami i particolari dello stomaco di Voglino, per favore. Andiamo».

«Maresciallo?» disse il tenente Porrino sottovoce.

«Che c'è?» disse Dall'Armellina infilandosi il loden.

«Anche lui aveva preparato il fagotto».

IV

«Lei non è di queste parti, vero?»

«Perché me lo chiede?»

«Perché, se fosse nato qui, non sarebbe mai venuto a parlarmi».

Augusto Riccomagni aveva occhi di un azzurro trasparente e gambe molto lunghe. L'età era indefinita, anche se Dall'Armellina pensò che sarebbero potuti essere coetanei. Forse.

«Qui non viene mai nessuno. Immagino sappia il motivo», aggiunse.

«Mi hanno raccontato qualcosa» replicò il maresciallo.

«Qualcosa o tutto?»

«Non si riesce mai a sapere tutto».

«Nemmeno voi Carabinieri?»

«Nemmeno noi».

Riccomagni osservava con attenzione il maresciallo, che invece pareva distratto.

«Non ha paura di me?» chiese Augusto.

«No» rispose l'altro.

Poi aggiunse: «Se avessi paura, lei la sentirebbe».

Dall'Armellina si guardò attorno. Nella stanza, vecchi mobili piemontesi, basse cassettiere d'arte povera e specchi dove il nero avanzava implacabile ai bordi. Un divano color vinaccia sul quale sedevano ora. Una poltrona dal velluto consunto.

«Posso chiederle perché non ci sono tende, a casa sua?» domandò il maresciallo.

«Gliel'ho detto. Qui nessuno si avvicina. Se vivesse in questa casa, non vedrebbe essere umano per settimane. Il lattaio lascia le bottiglie al cancello giù in fondo, alla bottega ordino il necessario per vivere e loro fanno in modo di recapitarlo. Al telefono sono gentilissimi, pare quasi di vederli piegati in un inchino. Carogne. Ma li capisco. Domandano: "Signor Riccomagni, vuole che portiamo tutto a casa o lasciamo le sporte all'imbocco del vialetto?" E si capisce che in quell'attesa della risposta, sudano freddo. Non le dico i muratori, quando li chiamo per certi lavoretti. Non alzano mai lo sguardo e vanno veloci, così veloci anche se li pago a cottimo...»

«Non va mai in città?» domandò il maresciallo.

«A volte. Quando ho voglia di sentire la paura della gente».

Dall'Armellina alzò gli occhi ed ebbe come uno scatto nei movimenti.

Riccomagni aggiunse, sorridendo: «A volte capita. Mi hanno condannato alla solitudine. È giusto. Sono diverso da loro. Certe volte mi ribello. Entro nei negozi ed è come se il mondo si fermasse. La gente smette di parlare, le commesse deglutiscono, i clienti salutano ed escono veloci. Due settimane fa dovevo comprare una borsa in pelle. Cioè, non è che dovevo. A cosa mi serve una borsa in pelle se non vado mai da nessuna parte? Ma mi andava. Sono arrivato fino in piazza San Secondo, da Bertoli. C'è mai stato, maresciallo?»

«No, non mi pare».

«È la miglior pelletteria di Asti. È anche la più cara e non ti fanno uno sconto nemmeno se piangi in un'altra lingua. Però hanno bella roba. Be', sono entrato e ho sentito i cuori di chi c'era. Li ho visti. Li ho proprio visti. Ho visto il sangue e i muscoli e le vene pompare. Sa, è difficile spiegare, commissario. Io...»

Riccomagni esitò, poi riprese. «Maresciallo, gradirebbe un Punt e Mes?»

«Be'...»

«So che è in servizio, ma un buon vermouth non farà niente di male».

«Vada per il Punt e Mes».

Riccomagni si alzò, andò verso la credenza. Tornò con due bicchieri dalla foggia strana e una bottiglia dal collo lungo.

«Maresciallo, lei non è certo venuto fino qui per sentirmi parlare di borse in pelle, immagino. Mi deve scusare. Come le ho detto, non vedo anima viva ed è un piacere fare quattro chiacchiere. Allora, vuole sapere se sono stato io?»

Riccomagni non attese la conferma.

«Non sono stato io. Non ne avrei avuto motivo».

Dall'Armellina lo interruppe. «Non c'è mai un motivo per uccidere un uomo».

«Certo che no» riprese quasi scusandosi Riccomagni. «Mi sono espresso male. Volevo dire che non li conoscevo nemmeno».

«Nemmeno il dottore?»

«Di nome. Era un tipo piuttosto in vista anche per uno come me, che di vista ne ha poca».

«Non conosceva neanche Martinengo?»

«Gliel'ho detto, no. Ma le ho anche detto che non sono stato io. Se anche li avessi conosciuti non avrebbe fatto alcuna differenza».

«Il garzone dei Fornaca lo conosceva, però».

Riccomagni sorrise e versò altro vermouth. «Vedo che le hanno raccon-

tato più di qualcosa». Si appoggiò allo schienale del divano. «Maresciallo Dall'Armellina, io potrei ucciderla in un minuto. Mi basterebbe concentrarmi. Vuole sapere come succede? Io vedo dentro di lei, glielo dicevo prima. Potrei immaginare di prendere con le mie mani le sue arterie e strapparle. Basterebbe per farlo accadere. Oppure potrei morderle il cuore, o usare un dito come fosse una spada».

«O una sciabola» corresse il maresciallo.

«Potrei farlo e avrei potuto farlo. Ma non l'ho fatto. Il demonio mi ha dato questa maledizione e per qualche anno mi sono sentito onnipotente. Mi credevo Dio. Mi credevo il diavolo. Mi credevo tutto. Ma ora è finita. Sconto parte della mia dannazione in questa vita, in attesa di pagare il resto nell'altra. E a dirla tutta, maresciallo, non sono nemmeno sicuro di possedere ancora queste... Come vogliamo chiamarle? Doti?»

Dall'Armellina posò il bicchiere vuoto sul tavolo basso e si alzò. «Bene, signor Riccomagni. Immagino sia tutto. Non ho e non avrò mai prove contro di lei e se mi dice che non è opera sua, mi devo fidare. A dire il vero, non sarebbe neanche compito mio indagare. Per me si tratta di due suicidi. Se fosse andata diversamente, toccherebbe alla Polizia».

«Nessuno di loro si sarebbe disturbato a venire fino a qui. Il comandante è di qui».

Riccomagni scortò il maresciallo alla porta.

Si strinsero la mano. Dall'Armellina era già nel freddo quando il padrone di casa lo richiamò.

«Maresciallo...»

«Dica, Riccomagni».

«La smetta di chiederselo».

«Come?»

«La smetta di chiederselo. Questa è davvero la sua vita. E suo padre è contento».

Prima di trovare il tempo per replicare, il maresciallo ascoltò il resto.

«Troverà un senso a questi suicidi e anche la metà che cerca. Solo che le donne sono due. Faccia attenzione».

«Ma...»

«La saluto maresciallo. La strada la conosce. Deve fare tutto il vialetto alberato. Dopo la curva troverà il cancello. Torni pure quando vuole. Qui è sempre il benvenuto».

Fuori l'aria sembrava ancora più fredda.

Mentre tornava verso casa, due locali con la carta da parati giallo piscio al primo piano, il maresciallo ripensò alle parole di Augusto Riccomagni. Nessuno gli aveva detto che leggeva anche nel pensiero. Come faceva a sapere di suo padre e dei suoi dubbi? E cosa aveva voluto dire a proposito della metà che andava cercando? Dall'Armellina non aveva mai avuto molta fortuna con le donne. Forse per via del carattere chiuso e taciturno, più probabilmente perché non trovava mai nessuna che facesse al caso suo. C'erano state sì un paio di ragazze, a parte le fugaci storie adolescenziali, ma erano presto naufragate in silenzi gravidi di profondo disinteresse. Quando gli avevano comunicato il trasferimento ad Asti, la prima reazione era stata di sollievo. Vado via da casa, aveva pensato. Via da questi posti dove sono nato. Ci tornerò prima o poi, magari non da solo. Magari in Piemonte è tutto diverso. Magari.

A parte Fulvia, non aveva incontrato nessuna ragazza interessante. Fulvia era indubbiamente bella, ma era come se la sua bellezza fosse costretta. Dall'Armellina pensava sempre che sarebbe bastato un filo per scioglierla e farla risaltare. Non troppo alta - del resto neanche lui lo era, certo non aveva le gambe lunghe di Riccomagni. Bionda, con i capelli lunghi e mossi, le gambe agili anche se non magrissime, come sarebbero piaciute a lui. Il seno era abbondante, come il suo buon umore. Il problema di Dall'Armellina era che il tipo di donna che piaceva a lui non era fisicamente compatibile con la maggior parte delle ragazze carine dei posti dove era nato e cresciuto. E anche qui ad Asti le cose sembravano procedere allo stesso modo. Lui amava i corpi esili e le vite strette, le figure quasi sul punto di rompersi. Sua madre era così, almeno gli pareva di ricordare. Se n'era andata troppo presto anche lei. Magrissime e delicate, così le voleva. Così diverse dall'ideale di donna degli altri uomini, che preferivano procacità e grandi forme.

Accese il fornello con un fiammifero e mise un po' di acqua a scaldare per la pasta. Poi cambiò idea. Meglio due uova al tegamino. Rapido e indolore.

Suonarono alla porta.

«Signor maresciallo, la disturbo?»

«Affatto. Entri, Cantoni. Entri pure. Ci sono novità?»

«Be', niente di particolare. E non molto di più di quello che sapevamo stamattina. Entrambe le vittime avevano cinquantaquattro anni e si conoscevano, ma qui si conoscono tutti. Ora, sembra che si conoscessero bene, perché andavano a scuola insieme da ragazzi e non si erano persi di vista.

Però, non è un gran pista».

«E allora perché si è scomodato ad arrivare fino a qui con questo freddo, Cantoni?»

«Ecco, vede... Il medico legale ha stabilito l'ora del suicidio, cioè della morte. Ora approssimativa, certo. Però...»

«Però?»

«Però entrambe le morti sono avvenute tra le tre e le tre e mezzo di notte».

«E allora?»

«Ecco, mi chiedevo, ma uno che vuole togliersi la vita, perché aspetta di farlo a notte fonda? Cioè, qui si va a letto presto. Dieci, dieci e mezzo al massimo. Non so dalle sue parti, signor maresciallo».

«Più o meno».

«E allora che hanno fatto Pastrone e Martinengo? Hanno messo la sveglia per ammazzarsi?»

«Non so, Cantoni. Non so cosa dire. Ha parlato con i familiari e gli amici?»

«Sì, ma non è emerso niente. E poi, lo sa, qui la gente parla poco. E poi c'è quella roba».

«Quale roba, Cantoni?»

«Il fagotto. A cosa serve quella roba a uno che si toglie la vita?»

«Non avete detto a nessuno, vero, del contenuto dei fagotti?»

«No, signor maresciallo. Nessuno sa nulla».

Dall'Armellina guardò i fornelli.

«Cantoni, ha già mangiato?»

«No, signor maresciallo».

«Vuole dividere una pasta con me?»

«Non so se...»

«Venga. Si accomodi e mi faccia compagnia. Io odio le uova al tegamino. Preferisce aglio, olio e peperoncino o al pomodoro?»

«Aglio e olio, se non le dispiace».

«Bravo Cantoni, perché il pomodoro non ce l'ho. Si metta lì e mi aiuti a grattugiare il formaggio».

Mentre l'acqua bolliva, il figlio del demonio percorreva il vialetto alberato di casa sua, al Fontanino. Invece di fermarsi al cancello, come era abituato a fare da anni, aprì e s'incamminò verso la città. Si guardava in giro, come a cercare qualcosa. Sorrise quando vide un bastardino correre verso

di lui. Era bianco e nero, aveva la coda lunga. Con la lingua fuori, si fermò a pochi passi da lui. Cominciò a ringhiare furiosamente. Un filo di bava gli scendeva dalla bocca. Fece due passi verso il cane, che arretrò impaurito, sempre ringhiando. Allora Augusto Riccomagni lo alzò in aria, e poi lo fece esplodere. Lo stomaco si squassò con violenza, le zampe si staccarono dal resto del corpo e ricaddero a terra senza vita, gli occhi volarono via dalle orbite, come lanciati da una cerbottana.

Il figlio del demonio si avvicinò a quel restava di Tobia, il cane dei De Santis che abitavano a pochi isolati di distanza. Guardò quel misto di sangue e budella e disse: «Piccolo mio, non sai quanto mi dispiace».

V

Ad Asti non era mai successo che ci fossero due funerali contemporaneamente. Senza la benedizione di Dio, in quanto suicidi, le processioni non avevano sostato in chiesa e si erano mosse dalle rispettive case direttamente al camposanto. Lì furono accolte da don Bianco, che mandava avanti la cappella del cimitero da nove anni e che voleva comunque salutare le due bare.

Quando il maresciallo, stupito, chiese in giro, tutti furono concordi nel definire don Bianco un prete aperto e illuminato che accoglieva ognuno come figlio di Dio.

«Non mi meraviglierei» aggiunse una signora di mezz'età, vecchia paziente del dottor Pastrone, «se un giorno gli dedicassero questa via: ha fatto tanto per noi e ora si dice sia molto malato. E poi, sapesse signor maresciallo, quanto ha dovuto patire per colpa dei morti».

«Che cosa vuol dire, signora, per colpa dei morti?»

Il marito la tirò per un braccio: «Lascia perdere, non sono cose da contare al signor maresciallo».

«No, mi dica, signora. La prego. Mi interessa».

«Allora, eccellenza, all'inizio del suo mandato don Bianco era molto meno disponibile e liberale; certe volte faceva delle prediche terribili. Iniziava sempre parlando bene del defunto, poi, a poco a poco, veniva fuori che non era stato abbastanza timorato di Dio e che aveva peccato molto. Insomma, signor maresciallo, don Bianco era in buona fede e non voleva certo insinuare nulla, però era duro, molto duro, capisce. Era rigoroso e, come dite voi che avete studiato? Intransigente. Fino a quella sera».

«Quale sera, signora?» domandò Dall'Armellina.

«Eh, una sera. Una sera, dopo essere uscito dal cimitero per fare ritorno a casa... lei sa dove abita don Bianco, vero? È quella costruzione in mattoni rossi, un bel rosso scuro, che trova all'incrocio con corso Don Minzoni; non può mica sbagliarsi, perché è l'unica casa del quartiere che ha una torretta, non è antica però è tanto bella. Be', le dicevo che quella sera, una sera, prima di arrivare a casa, don Bianco aveva incontrato degli strani personaggi vestiti di nero che lo avevano preso a schiaffi e pugni. I passanti lo avevano sentito urlare e lamentarsi ed erano corsi verso di lui. Don Bianco, che succede? Don Bianco, ha bisogno di aiuto? Ma non vedevano nulla. Mandateli via, mandateli via, urlava il prete. Ma non c'era nessuno. Si era rifugiato in casa. Lasciatemi stare, lasciatemi stare. Si era chiuso dentro a chiave, ma la gente da fuori continuava a sentirlo urlare. E in città, l'indomani, si parlava solo di quello, signor maresciallo. La gente lo diceva a bassa voce, ma a picchiarlo erano state le anime dei morti».

«Le anime dei morti?» ripeté Dall'Armellina.

«Oh già. E tornarono anche la sera seguente e poi la sera dopo ancora. E anche don Bianco capì. Era stato lui a sbagliare. Da allora è molto più buono».

Il maresciallo dentro sé sorrise di queste superstizioni, tuttavia non poté fare a meno di pensare che avrebbe sorriso molto più apertamente due mesi fa, prima dei due suicidi e prima di aver incontrato Augusto Riccomagni. Da maresciallo dei Carabinieri doveva credere solo a ciò che vedeva, ma da queste parti sembravano accadere cose strane. Forse non tutto ciò che accade si può spiegare con la ragione. Forse.

«Signor maresciallo?»

«Mi dica, signora».

«Ha visto quant'è bella la signorina Pastrone? Povera figlia».

Dall'Armellina guardò nella direzione indicata con il movimento della testa dalla signora, ma era troppo lontano per vederla bene. Per di più la sera cominciava a bussare e la luce era quasi scomparsa. Istintivamente si mosse verso di lei. Quando fu vicino, lei alzò gli occhi a mandorla, che parevano pieni d'acqua, e lui vide i capelli chiari ricaderle appena sopra le spalle e il corpo minuto e snello aderire perfettamente al paletot. Il maresciallo desiderò non avere addosso quel loden consunto e dimenticò di essere a un funerale.

«Buonasera, mi scusi l'intrusione. Permette? Sono Piero Dall'Armellina, maresciallo dei Carabinieri». Si sentì ridicolo per quella presentazione così formale. E poi, "permette"? Ma come gli era uscito?

«Buonasera maresciallo» rispose lei.

«Io... vorrei dirle che mi dispiace molto».

«Conosceva mio padre?»

«No... no. Mi dispiace per com'è andata».

«Ah, capisco. Maresciallo, se mi vuole scusare ora preferirei rimanere un po' sola».

«Certo. Mi scusi. Ancora condoglianze».

Esattamente dieci ore dopo, Mino Artoni, orafo con una gioielleria in via Cavour e due a Valenza, decise di dare un calcio allo sgabello che lo reggeva. La corda che legava il suo collo fece ampiamente il suo dovere e resistette allo sforzo. Lo trovò la mattina seguente la donna delle pulizie, che fece in tempo a urlare prima di svenire. Cadde proprio davanti a una chiazza d'urina ai piedi del cadavere e a un voluminoso fagotto ai piedi del letto.

VI

«È tornato presto».

«Immagino comprenda la gravità della situazione».

«Certo, ma le ho già detto quel che dovevo dirle. Non c'entro nulla con i due suicidi».

«Sono tre».

«Tre?»

«Tre. Conosceva Mino Artoni?»

«L'orafo?»

«Sì».

«Sì, lo conoscevo. Ho anche acquistato da lui un orologio d'oro, un bellissimo cronografo Arsa con cinturino di coccodrillo. Ho detto che ci avrei pensato, ma ero già sicuro la prima volta. Solo che volevo tornare per sentire ancora un po' della sua paura. Sono andato da lui la settimana dopo e l'ho portato a casa».

«Perché non lo indossa?»

«Io non porto orologi. Li tengo appesi al muro, in camera da letto. Ne ho una quindicina».

«Lei appende orologi da polso al muro?»

«Ognuno ha le sue abitudini, maresciallo. Com'è morto?»

«Impiccato».

«Banale. Non potrei mai essere stato io».

Dall'Armellina finì il suo Punt e Mes. Era un po' troppo presto per un vermouth, ma non aveva comunque rifiutato. Poi andò al punto.

«Senta, signor Riccomagni. In città si vive male».

«Questo lo so».

«No, volevo dire che si respira il terrore. Nessuno crede ai suicidi».

«Perché? È normale che la gente si ammazzi».

«No, non lo è. E comunque non tre nel giro di pochi giorni».

«La gente continua a pensare che sia opera mia, maresciallo?»

«Non mi interessa quello che pensa la gente. Io voglio che sia tranquilla, perché è mio compito farli stare tranquilli. In città, se però vuole proprio saperlo, tutti pensano che si tratti di omicidi».

«E lei cosa pensa?»

«Non c'è un solo indizio, uno solo che lasci pensare a questa tesi. Però ci sono molti altri indizi che non farebbero pensare a un suicidio».

«E allora cosa vuole da me?»

«Che mi aiuti. Lei legge nel pensiero, sa cosa accade attorno a lei. Sa di mio padre e... delle due donne».

«Le ha già incontrate entrambe, maresciallo?»

Dall'Armellina pensò ad Angela Pastrone, ai suoi capelli e agli occhi feriti dal lutto ma straordinariamente profondi. E subito dopo ripensò a Fulvia, che lo aveva colpito meno al primo impatto ma che pensava potesse essere la donna adatta a lui. C'era qualcosa di sfuggente che aveva respirato nell'aria quando aveva incontrato Angela. Un senso di inquietudine. Dall'Armellina ci aveva pensato per tutta la sera, davanti alle sue tristi uova al tegamino, e prima di addormentarsi. Alla fine, poco prima di prendere sonno, aveva convenuto con se stesso che l'occasione di quel primo incontro non era poi tanto allegra. Ovvio che ci fosse fuggevolezza e inquietudine. Quello che Dall'Armellina pensava davvero, tuttavia, era che quella donna era troppo bella per lui. Non sarebbe mai stata sua.

«Sì, le ho incontrate entrambe».

«E non ha ancora deciso, suppongo. C'è tempo. Qualcosa deciderà per lei».

«Senta, signor Riccomagni, se lei legge nel pensiero degli uomini...»

Lo interruppe. «Io non leggo nel pensiero degli uomini, maresciallo. Io vedo alcune cose, gliel'ho detto l'altro giorno. Vedo, ma non sempre. Sono lampi, visioni improvvise. A volte capita, altre volte no».

«E ora cosa vede, signor Riccomagni?»

Augusto sorrise. «Vedo sua nonna mentre le mette al collo quella cate-

nina da cui non si stacca mai e che nasconde sotto la divisa. La sento mentre le dice che se la indosserà sempre, nulla di male potrà accaderle. E la sento che aggiunge: "Nemmeno gli spari ti colpiranno. Non staccartene mai, Drino"».

Il maresciallo sentì la commozione prenderlo alle spalle e colpirlo forte. Drino. Solo la nonna lo chiamava così. Era stata lei a crescerlo dopo la morte della mamma.

Riccomagni versò altro vermouth. «La prego, maresciallo, beva ancora un bicchiere con me».

Dall'Armellina si passò una mano tra i capelli neri, poi disse: «Mi aiuti».

Riccomagni guardò verso la finestra, poi, dopo un lungo silenzio, rispose: «Mi dica quello che sa».

«Non è molto».

«Perché ha detto che non c'è un solo indizio che lasci supporre altro da un suicidio?»

«La prima morte è avvenuta all'esterno, le altre due al chiuso. E non c'è stata effrazione alcuna. Non ci sono tracce di altre persone, questo voglio dire».

«Cominciamo dall'inizio, le spiace?»

«Ha ragione, mi scusi. Non sto facendo bene il mio lavoro. Sono molto confuso. Da qualche giorno è come se ci fosse una nebbia che mi entra nel cervello la mattina e si muove dentro di me fino a sera. Solo dopo cena comincia a diradarsi».

«Be', qui la nebbia non entra solo nel cervello».

«No, non sto scherzando. È davvero così. Mi sento strano. Non sono io. Ho dei dolori fortissimi alla testa e non ho mai sofferto di cervicale prima d'ora. Comincio a preoccuparmi». Dall'Armellina guardò il vassoio con i due bicchieri. «Forse bevo troppo vermouth» aggiunse sorridendo.

«Lo escludo» disse Riccomagni, sorridendo anche lui. «Allora, uno per uno. Un suicidio alla volta».

«Annibale Pastrone, il dottor Pastrone, ha preso la macchina in piena notte, è arrivato fino a Campo Corto, ha scavato una buca e poi si è sparato in bocca mentre ci saltava dentro. Un suicidio assurdo, le pare? Vittorio Martinengo ha tolto dal muro la sciabola che teneva in salotto e si è bucato la pancia da una parte all'altra; viveva da solo in una casa isolata. Nessuno ha sentito nulla. L'hanno trovato il giorno dopo in un mare di sangue. La porta era chiusa, le chiavi nella serratura. Se non è suicidio, la vittima conosceva l'assassino. Gli ha aperto, poi lui l'ha ucciso e quindi è uscito indi-

sturbato, tirandosi dietro la porta. Però, se è stato omicidio, perché non usare una pistola o un fucile? Sulla sciabola ci sono solo le impronte del morto, nient'altro. La pressione della carne sull'impugnatura lascia pensare che non ci sia stato altro intervento esterno. Sulle mani della vittima, nessuna traccia di altra persona né di graffi o tagli che possono essere stati procurati da possibili colluttazioni. Il letto era disfatto, segno che era andato a dormire. La sveglia era puntata per le otto e quindici. Il cadavere è stato ritrovato completamente nudo, ma non distante sono stati individuati il pigiama e l'accappatoio. Quindi si desume che il Martinengo sia andato a letto, convinto di svegliarsi alle otto e quindici del mattino, poi, in piena notte si dev'essere svegliato per qualche ragione, ha indossato la vestaglia, è andato in salotto dove ha tolto la sciabola dal muro, poi si è denudato e si è trapassato le carni. Le sembra che abbia senso, Riccomagni?»

«Francamente no. La terza vittima?»

«Mino Artoni. Una vecchia casa a due piani in via Comentina. Stessa situazione del Martinengo. Va a dormire, punta la sveglia alle sette e trenta. Nel pieno della notte si alza, lega una corda alla trave del soffitto e si impicca. Nudo, anche lui. Lo trova la donna di servizio il mattino dopo».

«La *criada*?»

«Prego?»

«Mi scusi, dimenticavo che lei non è di queste parti. Venivano chiamate così, un tempo, le governanti, perché per chiamarle si dava un grido, appunto una *criada.* Alcuni non hanno perso l'abitudine. Vada pure avanti».

«Siamo quasi alla fine. Rimangono due punti oscuri, due coincidenze che non tornano».

«In che senso non tornano?»

«Sono gli elementi che non fanno pensare al suicidio. Tutte e tre le vittime si sono, anzi sarebbero suicidate alla stessa, insolita ora. E poi c'è il *fagot*».

«Il fagotto, maresciallo?»

«Sì, mi hanno detto che lo chiamate così da queste parti. Accanto alle vittime sono stati ritrovati tre grossi e pesanti fagotti. Tre lenzuoloni legati con un doppio nodo. E dentro, vuole sapere cosa c'era?»

«No» disse Riccomagni.

«Come no?» domandò stupito il maresciallo.

«Si sono uccisi tutti alle tre di notte?»

Dall'Armellina non interruppe il suo stupore.

«Come fa a saperlo?»

«Allora nei fagotti c'erano vestiti per bambini».

VII

Le donne erano entrambe nude, a un chilometro di distanza.

La prima, nell'acqua calda della vasca da bagno, si lasciava riposare, immergendo a intervalli più o meno regolari la testa sott'acqua, trattenendo il respiro. Ne riemergeva con piccoli sbuffi e riaprendo gli occhi, che subito richiudeva dopo aver appoggiato la schiena al bordo. Ai lati della vasca, quelli più vicini a dove aveva la testa, c'erano due candele concave, larghe e basse. Era solita accenderle prima di versare una manciata di sale marino azzurro nell'acqua quando cominciava a crescere di livello. Le guardò distrattamente, mentre si accingeva a insaponarsi il seno. In un attimo collegò quelle luci alle candele del camposanto. Le prese, una per mano, e si lasciò cadere sul seno la cera accumulata sul fondo, fino a urlare di dolore. Poi, quando le lacrime cominciarono a invaderle gli occhi, le scagliò contro il muro. Rimase lì a lungo, senza togliere la cera rappresa sulla pelle, a piangere e immaginare di farsi del male, molto male. Solo quando l'acqua fu fredda, si alzò e andò verso la tazza del gabinetto, alzò il coperchio e vomitò tutto quello che non aveva mangiato. Poi, tremando, s'infilò l'accappatoio turchese e si asciugò i capelli. Il dolore faceva più male della cera.

La seconda donna si guardava allo specchio, chiedendosi se l'uomo di cui si stava innamorando l'avrebbe mai degnata di uno sguardo diverso. Di nascosto, mentre lui mangiava, faceva il possibile per passare davanti a lui e qualche volta le era persino sembrato che le guardasse le gambe con un briciolo di desiderio; non ci avrebbe giurato, ma era pronta a crederci. Di recente, aveva anche indossato calze più sottili, anche se non proprio trasparenti; il padrone non le avrebbe mai permesso di essere così sfacciata. Passò prima una, poi entrambe le mani sui seni floridi. Si piegò leggermente sul lavandino immaginando di sentire la pressione del torace di lui sulla schiena. Pensò, eccitandosi, a lui che entrava e la sorprendeva nell'intimità, dopo il bagno caldo che aveva appena terminato. La stufa elettrica era ancora accesa, il calore favoriva la nudità e la giustificava. Lui avrebbe potuto avvicinarsi da dietro. Lei avrebbe finto prima spavento e poi vergogna, ma non avrebbe mosso un passo, nemmeno uno. Non avrebbe indietreggiato. Sarebbe rimasta lì, indifesa e nuda, fragile ma felice di offrirsi a quell'uomo bruno, dalle spalle larghe e lo sguardo dolce. Lui non l'avrebbe

neanche baciata, come peraltro a volte sognava facesse. Le avrebbe cinto la vita come le avevano detto facevano i principi con le principesse, ma poi l'avrebbe presa con forza. Lei si sarebbe dovuta aggrappare al lavandino, proprio come stava facendo ora, mentre lui le sollevava brutalmente i seni e poi la esplorava tra le gambe, da dietro. Istintivamente la donna chiuse un poco le gambe, prima di toccarsi con un dito. Sentì il calore del suo ventre e immaginò di darsi completamente a lui, come una serva al suo padrone. Ritrasse il dito e cercò di regolare il respiro e diminuire il battito del suo cuore. Guardò la camicia da notte appesa all'attaccapanni in bagno e pensò che a lui non sarebbe piaciuta. La butterò, disse fra sé e sé. Voglia solo Dio che lui mi guardi e mi prenda e io sarò sua per tutta la vita.

Quando andarono a coricarsi, entrambe pensavano ancora al maresciallo.

VIII

«Sa cosa sono i *bardot*, maresciallo?»

«No».

«I bambini. I *bardot* sono i bambini. Così li chiamavano una volta, da queste parti. I bambini svegli erano, invece, *bardanot.* Ma questo non ha importanza. Stia tranquillo, maresciallo. I suicidi sono davvero suicidi».

«Come fa a esserne sicuro?»

«Vede, maresciallo, come forse avrà capito, questo è un posto strano. La gente crede alle *masche*...»

«Le *masche*?» Dall'Armellina sembrava perso.

«Guardi, per avere la soluzione che cerca, lei deve fare uno sforzo molto grande. Il Piemonte è un luogo a sé. Quello che altrove è follia, qui è normalità. La superstizione è molto radicata. Io non voglio annoiarla con storie alle quali non crederà mai. Mi limiterò a dirle le cose fondamentali per interpretare i fatti che sono accaduti. È pronto, maresciallo?»

«Sì» rispose Dall'Armellina senza esserne troppo sicuro.

«Allora, da queste parti ogni volta che accade qualcosa di strano e inspiegabile, si dà la colpa alle *masche*, alle "anime di morto". Sono streghe cattive, imparentate con la Borda, una strega toscana che uccide con la corda e che è conosciuta anche in Emilia Romagna. Pensi che mi hanno raccontato che una volta gli abitanti di un paesino tra Ravenna e Ferrara hanno sacrificato sette bambini per far cessare un'epidemia di malaria. Li hanno impalati sott'acqua, in un posto chiamato Bucana».

«La prego, Riccomagni...»

«Maresciallo, lo so che non mi crede, ma qui succedono ancora queste cose. Se qualcuno avesse il coraggio di scandagliare il Tanaro, ne vedrebbe delle belle! E ne ritroverebbe di persone scomparse... Si è mai chiesto perché ad Asti ci sono molti cani e pochi gatti? Perché la gente è convinta che le *masche* possano incarnarsi in un gatto. Se un gatto finisce sotto la culla di un neonato, tutti pensano che il bambino nascerà deforme e allora le mamme mangiano il cuore delle rondini e le nonne fanno bollire la catena del focolare o quella con la quale sono legati gli animali nella stalla per allontanare la strega oppure mettono tra le fasce un sacchetto contenente sale triturato».

«Sale triturato?»

«Sì, così la *masca* si incanta a contare i granellini».

Dall'Armellina guardò la bottiglia di Punt e Mes. Di questo passo, l'avrebbe finita molto presto.

«D'accordo, vada avanti, per favore».

«Potrei andare avanti per ore, ma sarebbe inutile. Le *masche* sono potentissime. Non sono immortali; muoiono, ma cedono i poteri. Una volta trovata la persona adatta cui affidarli, pronunciano queste parole: "... Ti lascio il mestolo". Quando accade, nella stanza si materializza un moscone che vola per ore. Adorano la cera e sono quasi invincibili. Più forti di loro ci sono solo i *bardot.* E qui arriviamo al punto. I *bardot* sono le anime dei bambini morti. Mi segue, maresciallo?»

«Credo di sì».

«Bene. I *bardot* sono una confraternita che vive nei loculi dei cimiteri. Si ritrovano una volta al mese, di mercoledì, e decidono le punizioni. Mentre le *masche* sono dispettose e crudeli ma non hanno il potere di uccidere, i *bardot* sì. Uccidono chi è meritevole di esserlo, cioè chi è stato molto cattivo. Costringono al suicidio in sole cinque modalità: con arma da fuoco, arma da taglio, corda, schianto o fiamme. Maresciallo, gradisce dei finocchini? Sono dei biscotti che facciamo qui».

«No, grazie. Sono già abbastanza provato così».

«La capisco. Non è facile, le prime volte. Le persone che sono state costrette al suicidio dai *bardot* devono prima preparare un fagotto con dentro molti abiti da bambino. I *bardot* li indosseranno il mercoledì successivo alla morte, in una festa tra i loculi».

«Perché sempre alle tre del mattino?»

«È la Notte Corta. L'ora in cui finisce la notte dei *bardot.* Alla tre vanno a dormire. Uccidono nel momento esatto in cui la loro notte finisce».

Poi, silenzio.

«Riccomagni» disse alla fine Dall'Armellina, «lei pensa davvero che questo suo pur interessante racconto sia sufficiente a liquidare le tre morti? Pensa che basterà alla Polizia?»

«Capisco il suo scetticismo, ma è proprio così. La Polizia non muoverà un dito. O meglio, farà finta di darsi da fare, ma non più di tanto. E se lei pensava di nascondere il contenuto dei fagotti per non dare un vantaggio all'improbabile assassino, lasci perdere. È tutto inutile. Anzi, la invito a diffondere la notizia. La gente si tranquillizzerà».

«Mica tanto. Che sia opera di un assassino o di un bambino morto, poco importa. Domani potrebbe toccare a loro».

IX

Piero Dall'Armellina camminava stordito dalle parole di Riccomagni. Non è possibile, continuava a ripetere. Non devi lasciarti suggestionare. Ci dev'essere un'altra spiegazione. E anche questo male alla testa che mi perfora passerà, come passa l'acqua di fiume che bagna questa città, e non si capisce se la culla o l'annega. I *bardot*, le *masche*, il sacchetto con il sale triturato, il cuore delle rondini, la Notte Corta. Nulla poteva essere vero. Superstizione portata dall'ignoranza. Gente semplice, è tra loro che le credenze popolari attecchiscono meglio e non se ne vanno, contro ogni buon senso. Però, come spiegare i poteri demoniaci di Riccomagni? O anche quella era leggenda? Del resto, il maresciallo non aveva mai assistito a nulla di strano e gli sembrava impossibile che una persona così calma e gentile potesse aver ucciso il nonno e il padre e suicidato altri uomini.

E poi, come spiegare la calma assoluta delle forze dell'ordine? Sembrava quasi che accogliessero con disinteresse ogni nuova morte. Forse non era disinteresse, era rassegnazione. Se anche loro credono alle *masche* e ai *bardot*, crederanno anche che nulla possa essere fatto. Ma può esistere un luogo dove ti lasci vivere senza provare a cambiare le cose, a interpretarle, combatterle e magari vincerle? Dall'Armellina ripensò a un vecchio compagno d'armi siciliano, Salvo Iannacone. Gli raccontava spesso di come gli abitanti dei paesini alle pendici dell'Etna non fuggissero mai quando il vulcano si svegliava. Tutto è della montagna, dicevano, e la montagna può riprendersi tutto quando vuole. Forse è così anche da queste parti. Gli astigiani credono ai malefici e alle streghe. Se qualcosa accade, è colpa loro. Perché agitarsi? Basta aspettare che la furia degli spiriti maligni, la rabbia

delle anime dei morti finisca per un po', in attesa della nuova ondata.

L'insegna dell'osteria Il Borbore lo chiamava in lontananza.

Pensò a Fulvia. Subito dopo ad Angela. Pensò che quel giorno le avrebbe viste entrambe. Prima il piacere, poi il dovere, disse fra sé. E il piacere era il pranzo. Dall'Armellina odiava cucinare. Sapeva fare poche cose e male, ma soprattutto non aveva la minima voglia di rimanere ai fornelli per più di cinque minuti. Ecco perché ripiegava sempre sulle uova al tegamino. Le detestava, anche perché erano anni che cenava con quelle, praticamente ogni sera. Ma a pranzo, no. A pranzo poteva andare in trattoria, assaggiare qualche semplice prelibatezza e resistere fino all'indomani. E vedere Fulvia.

«Buongiorno, generale».

«Buongiorno signorina».

Il profumo di pasta e patate accolse il maresciallo già dalla porta. Che meraviglia, pensò.

«È in ritardo, oggi. Pensavo non venisse più».

Dall'Armellina avrebbe preferito sentirsi dire che temeva non venisse più.

«Non si preoccupi, mi accontento di quello che passa il convento. Anche un piatto solo».

«È fortunato. Oggi abbiamo avuto pochi clienti ed è rimasta una porzione di tutto. Pasta e patate, peperonata e castagnaccio».

«Non so se avrò il tempo di mangiare tutto» disse il maresciallo.

«Si rilassi, generale. E dopo mi potrà fare un po' di compagnia. Il padrone è fuori città e io devo ancora riordinare e fare le pulizie. E poi senta che profumo».

Il profumo era più che invitante, ma fu il pensiero di rimanere solo con Fulvia a elettrizzare il maresciallo. «Bene» disse, «allora cominciamo».

«Una bottiglia di Calizzano Fonte Bauda e un quartino di rosso, generale?».

Dall'Armellina la guardò sorridendo, prima di sedersi. «Senta, perché invece di chiamarmi generale, non mi dà del tu?».

«Sta scherzando, generale. Io sono una cameriera e lei un cliente. Se il padrone mi sente mi licenzia al volo. E per me sarebbe difficile trovare un altro lavoro. Non ho mai fatto altro che questo».

Poi si tolse il grembiule gettandolo a terra e si avvicinò a lui. Aveva le braccia lungo il corpo e il seno pareva esploderle, strizzato nel cardigan

beige. Dall'Armellina pensò che da un momento all'altro si sarebbero staccati i bottoni e lui avrebbe finalmente visto il reggiseno di Fulvia. Per un attimo cercò di immaginarne il colore, ma fu un lampo. Non ebbe il tempo di pensare ad altro, perché Fulvia Squizzato, la cameriera dell'osteria Il Borbore, si avvicinò troppo a Piero Dall'Armellina, maresciallo dei Carabinieri di Colloredo di Monte Albano in servizio ad Asti, gli passò una mano dietro la nuca e lo portò a sé per baciarlo appassionatamente come aveva visto in un film con Rita Hayworth, o Greta Garbo o Marlene Dietrich, ma il nome a lei, in quel momento, proprio non importava.

Importava solo che lui non si staccasse, che rimanesse lì con le labbra attaccate alle sue. Fu lei, dopo avergli morso leggermente il labbro inferiore, la prima a scansarsi. Anche questo aveva visto in quel film. Portò una mano alla bocca, poi corse indietro a raccogliere il grembiule.

«Fulvia...»

Il maresciallo fece un passo verso di lei.

«Mi scusi, maresciallo. Sono mortificata. La prego di perdonarmi...»

E corse via, in cucina.

Lui la seguì. La prese per un braccio, mentre lei emetteva un breve gemito. La spinse delicatamente ma non troppo contro il muro e riprese a baciarla mentre le sue mani correvano velocemente sotto la maglia. Il contatto delle mani fredde con la pelle di lei la fecero nuovamente gemere. Il maresciallo sentì la ruvidezza del reggiseno. Tolse la mano destra da sotto la maglia e cercò i bottoni del cardigan. In pochi secondi era completamente aperto, ma quando, sempre senza smettere di baciarla, cominciò ad armeggiare con i gancetti del reggiseno - era bianco - lei lo fermò. Gli bloccò le mani e cercò di rallentare il respiro.

«Ti prego...» disse Fulvia.

Il maresciallo lasciò cadere le mani.

«Scusa» disse.

«No, scusa me. È colpa mia».

«Non la chiamerei una colpa».

«Sei un maresciallo dei Carabinieri e io una cameriera. Non c'è storia. Ti prego, vai di là. Tra due minuti ti servo».

Il maresciallo pensò che quello era stato il miglior pranzo della sua vita. Il cibo era ottimo e straordinarie erano l'intensità e la complicità che si erano venute a creare, pur nel silenzio rotto solo dagli accenni di rumore delle stoviglie.

Dopo l'abituale sambuca, Dall'Armellina disse: «Fulvia, per favore, togliti il grembiule e vieni a sederti un attimo con me».

«E se dovesse entrare qualcuno?»

«Non succederà. Non è ora di pasto e hai già spento l'insegna. Dovesse succedere, non dimenticare che io sono un maresciallo dei Carabinieri e ho il diritto di parlare con chicchessia e di chiedere informazioni a chiunque».

«Certo, ma forse la gente si chiederebbe che cosa potrei dire io sui suicidi» disse Fulvia togliendosi il grembiule e avvicinandosi al tavolo.

«Sui suicidi magari poco» replicò il maresciallo mentre le scostava la sedia. «Però sulle *masche* e sui *bardot* forse un po' di più».

«Ti prego...» Fulvia rise, appoggiando le sue mani sulle mani del maresciallo. «Ti prego... Non lasciarti incantare da queste sciocchezze. Ma ti pare che nell'anno in cui siamo si possa ancora credere che le anime dei morti vadano in giro a spaventare e ad ammazzare la gente?»

Il maresciallo si sentì stupido. «Sono d'accordo con te» si affrettò a dire, «però fatto sta che qui tutti ci credono».

«Perché la gente è ignorante. Anch'io lo sono, perché non ho studiato, ma non sono così sciocca. I vivi sono vivi, i morti sono morti. Bisogna lasciarli in pace».

«Sì, ma qui dicono che sono i morti a non lasciare in pace i vivi».

«Stupidaggini». Fulvia lasciò le mani del maresciallo, si alzò e cominciò a sparecchiare.

Dall'Armellina la guardava. Era davvero bella. Desiderò frugarle nuovamente sotto la maglietta. Immaginò il bordo più scuro delle calze e avvertì l'eccitazione crescere. Guardò l'orologio. Era molto ora di andare.

Pagò, lasciando i soldi sul tavolo. Poi disse: «Fulvia, ti voglio vedere fuori di qua».

Lei si voltò e sorrise: «E dove, in piazza san Secondo, mano nella mano?»

«Perché no?»

«Guarda che se lo dici ancora un po', finisce che ci credo. E non va bene illudere le donne da marito».

Lo accompagnò alla porta. Fece nuovamente per baciarla, ma lei spostò il viso. Giusto, non corriamo troppo, pensò Dall'Armellina.

«Posso chiederti ancora una cosa?»

«Tutto quello che vuole, generale».

«Sai cos'è la Notte Corta?»

«Un'altra sciocca superstizione. Purtroppo molto diffusa».

«Senti, ma come si fa a capire chi ci crede e chi no? Voglio dire: sembra che ci credano tutti».

«Be', questo è facile. Ti basterà guardarti in giro. Chi ha paura delle anime dei morti circonda la casa con un filo di canapa. La tradizione vuole che debba essere stato filato da una ragazza vergine che prima di allora non aveva mai usato un fuso. Adesso è più difficile».

«Cosa è difficile?»

«Trovare ragazze vergini».

Risero di gusto, poi si salutarono, lui pensando ai capezzoli induriti che lo puntavano dal cardigan, lei a una passeggiata in centro, felici mentre comparavano le caldarroste.

Fulvia richiuse a chiave la porta e si avviò verso la cucina. Era in forte ritardo. Aprì la credenza e prese una bottiglia di olio d'oliva. Poi un barattolo rosso vermiglio che conteneva ruta, ortica, verbena, erba artemisia, malva e foglie di ulivo benedetto. Sorrise, ripensando al maresciallo. Andò a prendere la sua borsetta e cercò a tastoni al suo interno fino a quando sentì un rumore familiare. Estrasse una busta di plastica trasparente con dentro dei fili gialli. Erano capelli. Li aveva tolti dal cappotto di Angela Pastrone durante il funerale, dopo aver visto come il maresciallo la guardava. Infilò le mani nella tasca della gonna. Dopo molti tentativi, riuscì a prendere tra le dita un paio di fili neri. Erano capelli. Li aveva strappati dalla nuca di Piero Dall'Armellina quando lo aveva attirato a sé per baciarlo.

Prese un piattino, sparse sopra del sale grosso e ci piazzò una candela in mezzo, poi sistemò i capelli neri da una parte del piatto e quelli biondi dall'altro. Li coprì con le erbe, quindi ci versò sopra l'olio d'oliva e pronunciò parole incomprensibili e a bassa voce. Per un'ora lasciò tutto com'era, poi tornò a guardare il piattino. Soddisfatta dell'esito, ringraziò Dio o chi per lui e alzò gli occhi verso il soffitto.

Ora aveva qualche certezza in più che quella passeggiata, prima o poi, l'avrebbero fatta.

X

Non aveva voglia di vederla, dopo aver baciato Fulvia. I suoi passi procedevano comunque spediti verso via Omedè, dove abitava Angela Pastrone. Senso del dovere, pensò il maresciallo mentre vedeva il suo fiato con-

densarsi al freddo.

«Sì?»

Attese qualche secondo prima di rispondere. «Sono il maresciallo Dall'Armellina. Posso disturbarla qualche minuto?»

«Secondo piano».

Il maresciallo fece le scale molto lentamente. Si era mosso senza troppo pensare a quell'incontro, e ora non era sicuro di cosa chiederle.

«Buonasera signorina».

Si stupì di trovarla ancora più bella di come la ricordasse.

«Prego, entri».

La casa era semplice, ma molto curata. Un ampio ingresso con due specchi antichi e una gigantesca, antica stampa della città di Asti, quando ancora si chiamava Hasta. Mentre porgeva il suo loden alla ragazza, si guardò attorno e vide da lontano la cucina con il pavimento di marmo bianco e nero e tre porte chiuse. Una, più piccola, doveva sicuramente condurre al bagno. Le altre, alle camere da letto. Angela Pastrone condusse il maresciallo attraverso l'unica porta aperta, che portava al salotto. Due librerie dagli alti ripiani occupavano interamente due pareti; la terza aveva una credenza a vista, senza vetri, che ospitava bicchieri e piatti. La quarta era una porta finestra che dava probabilmente sul balcone, ma le tapparelle erano abbassate.

Angela invitò il maresciallo a sedersi con un cenno della mano. Il tavolo era rotondo e con le gambe troppo lavorate per i suoi gusti, le sedie alte e scomode. Lei, in compenso, era abbagliante. Indossava una maglia viola dalle maniche molto lunghe, volutamente sformata e irregolare, scollata da una parte sola. Aveva pantaloni scuri che arrivavano alle caviglie e calze da montagna color panna. Senza scarpe. Era straordinaria nella sua semplicità, pensò il maresciallo. Il pensiero andò subito a Fulvia e poi a Riccomagni: "Due donne. E non ha ancora deciso, suppongo. C'è tempo. Qualcosa deciderà per lei".

«Mi dica, maresciallo. Posso offrirle qualcosa?»

«Non si disturbi, grazie. Solo poche domande. So che lei ha già parlato con i miei uomini, ma...»

«Dica pure, maresciallo. Chieda quello che vuole sapere e poi mi lasci stare».

Dall'Armellina esitò prima di domandare.

«Mi deve scusare» aggiunse lei. «So che sta facendo soltanto il suo lavoro, ma capirà che non ho molta voglia di parlare. Sono scorbutica. Le chie-

do ancora scusa». E muovendosi sulla sedia, spostò la scollatura della maglia da una parte all'altra delle spalle.

«Ma certo. Farò in frettissima. Ritiene che suo padre avesse qualche motivo per... per togliersi la vita?»

Angela lo guardò dritto negli occhi.

«Chi non ne ha, maresciallo? Le sembra una vita, questa?»

«Be', era un uomo stimato, un medico. Una vita senza disturbi, mi dicono, né problemi, almeno a quel che risulta. C'è gente che sta molto peggio di suo padre, eppure nemmeno si sogna di togliersi la vita».

«Non conosco una sola persona di questo posto che non abbia pensato, almeno una volta nella sua esistenza, di ammazzarsi».

«Ma perché?» domandò dall'Armellina. «Cosa c'è che non va qui? È una città come un'altra. Tranquilla, con gente che lavora. Perché siete tutti così scontenti?»

«Oh, tranquilla lo è fin troppo. E certo che la gente lavora, altrimenti come fa a mangiare? Si sbatte dalla mattina alla sera e poi si accorge che è diventata vecchia. E si domanda: com'è che non ho vissuto? Ieri ero un ragazzo, oggi sono un vecchio. Cosa mi sono perso? O meglio: dove mi sono perso?»

«È quello che è successo a suo padre?»

«Forse. Chi può dirlo? Negli ultimi tempi era depresso, era mancato anche ai tradizionali giri di carte con gli amici, al bar. E mio padre adorava giocare a cirula. Forse sentiva che la vita gli era sfuggita. E rimpiangeva gli anni in cui poteva andare via di qui e non l'ha fatto».

«Anche lei vorrebbe andare via di qui? Perché non lo fa? Anche lei vorrebbe togliersi la vita? Non le credo».

Angela Pastrone sorrise amara: «E dove vuole che vada? E se non mi ammazzo è perché non ce n'è bisogno. Scontiamo le nostre vite vivendole, in attesa che arrivi qualcuno a portarci via e farci star meglio. Però non viene mai. E quando arriva, ci trova occupate. Non mi crede? Fa male, maresciallo. Siamo morti. Tutti. Io sono morta da ventitré anni».

«Non la capisco, signorina. Lei è... una ragazza bellissima. E... ha una vita davanti».

«Maresciallo, è qui da pochi mesi e già parla come un vecchio. Io non guardo la vita che ho davanti, ma quella che ho dietro. E mi basta. Qui c'è un'aria malata, maresciallo. Però la ringrazio del complimento. Detto da lei, mi fa ancora più piacere».

«Signorina...»

«La smetta di chiamarmi signorina. È così démodé. Non mi sembra che lei abbia l'età per parlare in questo modo. Mi chiamo Angela».

Dall'Armellina sorrise timidamente. Davanti a quella ragazza si trovava in difficoltà. «Bene, Angela. Secondo lei, perché suo padre ha messo dei vestiti da bambino dentro un fagotto?»

«Intanto non sarei così sicura che l'abbia fatto lui».

«Cosa vuol dire?» domandò Dall'Armellina.

«Che mi sembra strano che mio padre prima di togliersi la vita abbia preparato quel fagotto. Tra l'altro, era tutta roba usata e non ci sono bambini in questa casa, come vede. Cosa devo pensare, che mio padre si sia fatto dare da qualche giovane coppia con figli decine di abiti che non avrebbe mai messo né potuto dare a nessuno proprio il giorno prima di uccidersi?»

«È esattamente quello che ho pensato io. Però, vede, anche gli altri due suicidi, avevano preparato lo stesso fagotto».

Angela tacque, sorpresa.

Poi: «Me lo dica nuovo» disse. «Mi ripeta quello che ha detto».

«Vittorio Martinengo e Mino Artoni, prima di togliersi la vita, hanno comprato abiti per bambini. Nessuno di loro aveva figli piccoli».

«Dove li hanno comprati?»

«Non in città. I miei uomini hanno setacciato tutti i negozi di Asti, ma non risultano acquisti di quel genere. Del resto, suo padre e gli altri due signori erano piuttosto conosciuti. I negozianti se li ricorderebbero».

Il maresciallo aspettò qualche secondo prima di fare l'ultima domanda.

«Le risulta che suo padre credesse...» Non riusciva a finire la frase. Si sentiva ridicolo. Poi, trovò il coraggio: «... alle *masche* e ai... *bardot*?»

Angela sorrise. «Mio padre è... è stato uno dei più grandi studiosi di questi fenomeni». Si alzò e indicò a Dall'Armellina il terzo scaffale da destra di una delle librerie. «Guardi, questi sono alcuni dei volumi che mio padre ha scritto sull'argomento. Questo è il primo. Parla della sua esperienza a Vistoso, nella Valle dell'Orco, dove mio padre era stato medico condotto per due anni. Da lui andavano le mamme e i papà dei bambini maledetti, quelli che venivano fatti benedire per tre volte da tre preti differenti passando, ogni volta, per un corso d'acqua diverso. Quando non bastava a liberarli dalle *masche*, andavano da mio padre e chiedere una pozione magica. Mio padre rifiutava e allora quelle famiglie si rifugiavano dagli erboristi o dai settimini. Questo è invece l'ultimo libro che ha scritto. È di quattro anni fa. Ripercorre le vicende di stregonerie avvenute nel

Quattrocento a Forno Rivara, quando vennero bruciate vive tre donne, e a Prà Quazzoglio, dove il rogo in piazza ne bruciò altre due. Erano *masche*, o così dicevano».

«Quindi...» concluse il maresciallo cercando di vincere il feroce dolore alla testa che, anziché diminuire, sembrava avvicinarsi a un'esplosione. «Quindi...» concluse facendosi forza nel dirlo e cercando di non sentirsi troppo ridicolo, «quindi potrebbero essere state o stati loro?»

Angela si alzò e porse il loden al maresciallo. Lo salutò con una debole stretta di mano e un sorriso lieve che, comunque, bastò ad aumentare la temperatura corporea dell'uomo. Aprendogli la porta, disse: «Nelle Notti Corte tutto può succedere».

XI

Nei due giorni successivi non vi fu sole e nemmeno suicidi. La gente era tornata a camminare veloce come sempre, e un po' meno guardinga e sospettosa. Se un forestiero fosse arrivato in città ignaro di tutto ciò che era accaduto nell'ultima decade, avrebbe probabilmente pensato ad Asti come a una città placida e addormentata tra le colline, dove poco succedeva, tra un sorso di rosso e un po' di tabacco masticato, una boccata di pipa e un rosario il venerdì sera.

Il maresciallo Dall'Armellina sarebbe stato quasi felice, non fosse stato per quel dolore lancinante alla testa e per quella brutta storia dei tre cadaveri con il loro fagotto. Al primo problema aveva provato, invano, a porre rimedio con una visita dal dottor Malloni. Riguardo il secondo non aveva la più pallida idea di come fare. Non gli andava di rassegnarsi a una spiegazione così assurda come quella che tirava in ballo le anime dei morti.

Aveva quasi litigato con il commissario Boggero, che lo invitava a rimanere rilassato e, in qualche modo, al proprio posto. Qui le cose si risolvono da sole, aveva detto.

Sarà, pensava il maresciallo.

Ora guardava davanti a sé, cercando di trovare la strada di casa. La nebbia era così fitta da impedirgli di vedere a tre metri di distanza. Era solo, camminava verso casa, pregustando una terrificante serata davanti a quello scassato Telefunken che trasmetteva poche immagini e molte righe.

Girò l'angolo che lo conduceva a casa e quasi si scontrò con una figura che sbucò all'improvviso dalla nebbia.

«Generale!»

Era Fulvia. Dopo il loro primo e per ora unico bacio, si erano visti altre due volte per pranzo. Si erano sorrisi a lungo, ma niente di più, anche per la presenza di altri clienti.

«Fulvia, che piacere vederti».

«Be', non è che si veda molto».

«Già. Che ci fai da queste parti?»

«Io abito al 22, quattro numeri dopo di lei».

«Non lo sapevo. E non mi davi del tu? Non hai nemmeno la scusa del servizio».

Inutile dilungarsi. Avevano entrambi voglia di stare insieme. Chi vuoi che ci veda con questa nebbia? Mentre apriva la porta di casa, Dall'Armellina pensò al disordine e alla mediocrità del suo appartamento. Diverso sarebbe stato invitarla nella grande casa dei suoi, a Colloredo, dove d'estate potevi mangiare sul balcone e tutto era fiorito.

«Temo di non avere molto da offrirti, per cena. Il frigorifero è una desolazione» disse accendendo la luce della cucina.

«Non ti preoccupare. Hai della farina?»

«Farina? Non credo proprio. Che me ne faccio della farina?»

«Le cotolette impanate, per esempio».

«Ah, che scemo. È che, la sera, vivo di uova al tegamino».

«Uova al tegamino? Che schifo».

«Mi sa che hai ragione. È per pigrizia. Guarda dentro l'armadietto. La spesa la fa la donna delle pulizie. Magari ha preso anche la farina».

Fulvia si avvicinò allo scomparto che stava sopra i fornelli e lo aprì.

«Eccola! C'è anche la farina gialla. Ti andrebbe un po' di polenta?»

«Ottimo. Solo che temo di non avere nulla come contorno».

«Noi qui la mangiamo con il latte o con il burro. Con il burro è una delizia. Metti un po' di polenta nel piatto, poi con la forchetta costruisci al centro un piccolo cratere non troppo fondo e ci metti dentro il burro e una spruzzata di formaggio. Quando il burro si scioglie e invade la polenta, sei nella grazia di Dio».

«Mi sembra un'idea eccellente. Ti aiuto?»

«No» sorrise Fulvia. «Mettiti comodo. Faccio tutto io. Devi solo pazientare una quarantina di minuti. Per fare una buona polenta, è il minimo».

Il maresciallo la seguiva muoversi agile in cucina, apparecchiare la tavola e mettere la bustina nell'acqua, far scaldare l'acqua, salarla e poi gettare a pioggia la farina girandola con il mestolo. La guardava incantato. Certe donne, pensava, hanno una sensualità debordante quando fanno da man-

giare. Sono più eccitanti che a letto. Mentre lui fantasticava su ciò che sperava sarebbe successo dopo la polenta, Fulvia domandò: «Novità nelle indagini?»

«Nessuna, purtroppo».

«Vedrai che si aggiusterà tutto. Tra poco non ne parlerà più nessuno e tutto tornerà come prima».

«Madonnina mia, parli come il commissario Boggero».

«Mmh» disse lei voltandosi. «Ma non ha gambe belle come le mie, vero?»

«Certo che no» rise lui.

«Hai ancora mal di testa?» chiese Fulvia.

«Guarda, mi sembra di impazzire. Non mi abbandona mai. Le pastiglie non servono a nulla. Il dottor Malloni dice che sono solo un po' stressato. Però una cosa del genere non mi è mai capitata».

«Starai per trasformarti in una *masca*».

«Ecco, ci manca solo questa».

«Dicono che capiti sempre così. Quando uno spirito sta per cedere a un essere umano i suoi poteri, prima gli annebbia il cervello per qualche giorno».

«Fantastico. A che punto siamo?»

«Quasi» disse Fulvia voltandosi verso di lui. «Vado un attimo in bagno. Ti lascio il mestolo».

Al maresciallo Dall'Armellina si gelò il sangue.

«Cos'hai detto?»

«Cosa?»

«Non dire cosa. Dimmi cosa hai detto».

«Non capisco cosa dici».

Il maresciallo si alzò verso di lei. Le si piazzò davanti. I suoi occhi avevano cambiato espressione.

«Fulvia, ti chiedo di ripetere esattamente le parole che mi hai appena detto».

«Mi fai paura così. Che cosa ho fatto di male?»

«Fulvia, per l'ultima volta: che cosa mi hai detto prima? Voglio le esatte parole. Hai detto che andavi in bagno. E poi? Cosa mi hai detto poi?»

«Ho detto: ti lascio il mestolo».

A lui parve di sentire l'insistente e fastidioso ronzio di un moscone.

In piena notte, il maresciallo si svegliò da un incubo. Accese la luce

dell'abat-jour e cercò di regolare il respiro. Fulvia dormiva tranquilla al suo fianco. Aveva avuto il suo daffare a tranquillizzarla. Non è niente. È solo una stupida cosa che mi ha detto Riccomagni, ma non aveva voluto dirle quale cosa fosse. Avevano mangiato una polenta deliziosa. Lei lo aveva teneramente rimproverato perché il suo cratere era troppo profondo e il burro, una volta sciolto, era colato sul piatto e non sulla polenta. Poi avevano ascoltato un po' di radio e un disco molto noioso, ma era l'unico che il maresciallo si era trovato in casa. Era così brutto che il precedente inquilino doveva aver avuto il terrore di portarlo con sé.

Per il resto, non erano servite tante parole, esattamente come per accettare l'invito a salire in casa. Se avevano ritardato così a lungo il momento era solo per gustarselo meglio e più a fondo. Si erano presi prima con tenerezza e poi con sempre maggiore passione e alla fine quasi con violenza. A lei piaceva mordergli il labbro inferiore, come aveva fatto la prima volta, in trattoria. A lui piaceva sentire quei grossi seni muoversi docili nelle sue mani e le gambe quasi tremare. Avevano fatto l'amore due volte e la seconda lei aveva voluto tenerlo dentro anche molto dopo che era venuto. Lo stringeva così forte che sembrava volerlo attaccare con la colla. Dopo l'amore, si erano lavati piuttosto velocemente in bagno, anche se lui avrebbe preferito rimanere a letto, e poi lei gli aveva massaggiato il corpo con un unguento particolare. Sembrava olio di canfora, ma non lo era. Almeno così lei aveva detto. Ora Fulvia dormiva serenamente, dandogli la schiena.

Nello stesso istante in cui il maresciallo si svegliava dal suo incubo, a pochi chilometri da loro, dall'altra parte della città, nella sua bellissima cascina davanti a una ex fabbrica di biciclette, andava a fuoco Oreste Miroglio, maestro elementare. Con lui bruciava un fagotto che si presumeva contenesse abiti da bambini. Il medico avrebbe stabilito l'ora della morte alle tre di notte.

XII

I giornali finalmente ne parlarono. Come regola, i suicidi non venivano trattati, ma quattro in un tempo così ristretto erano occasione ghiotta per scribacchini e imbonitori. La «Gazzetta del Popolo» non si fidò del corrispondente locale e mandò un inviato da Torino, che scrisse due articoli un pochino deliranti, intervistando gli astigiani sul perché fossero così depressi. Il titolo del primo era *La collina dei suicidi*, il secondo *Morte tra le vi-*

gne, sebbene i cadaveri fossero stati ritrovati tutti in città. «La Stampa», storicamente e sabaudamente più sobria, preparò invece un pezzo molto bello sul male di vivere, rievocando le precedenti "epidemie di suicidi"; l'ultima era avvenuta dodici anni prima e le ragioni di quelle cinque morti erano rimaste sconosciute.

In piazza Alfieri cominciarono a darsi appuntamento i venditori di pozioni magiche contro la tristezza. La più gettonata era quella proposta da un signore piccolo e con i baffetti: giurava che poche gocce al giorno prima e dopo i pasti sarebbero bastate per avere la felicità assicurata e anche per far ricrescere i capelli. Lui era quasi completamente calvo e, nonostante gli sforzi, non pareva nemmeno troppo felice, ma la gente comprava egualmente.

Neppure il maresciallo Dall'Armellina sembrava esserlo. Si sentiva impotente davanti a quei fatti ma soprattutto davanti al poco interesse dei cittadini a trovarne un senso.

Di giorno continuava a pranzare alla trattoria Il Borbore; la sera, spesso, invitava Fulvia a casa. Per quanto la loro non potesse ancora chiamarsi una relazione stabile, non facevano nulla per nasconderla e niente per ostentarla. Lei lo raggiungeva verso le sette e mezzo di sera, quando tutti erano già da tempo a tavola. Saliva, si metteva in cucina ad armeggiare e preparava cene belle perché consumate in due. A volte si fermava a dormire, altre volte, quando il maresciallo doveva svegliarsi prima del solito, tornava a casa, quattro numeri più in là, al 22. Lui scendeva, l'accompagnava ma non osava baciarla un'altra volta ancora nell'androne delle scale, come invece avrebbe voluto.

Da qualche giorno era anche scomparso il mal di testa. Svanito d'improvviso, così come era venuto. Senza cure né pastiglie. Il maresciallo si sentiva pieno di forze, come non era mai stato. All'inizio pensò che fosse l'entusiasmo del risentirsi bene, poi notò che la stanchezza non aveva mai la meglio su di lui; anche quando andava a letto, a coricarsi per la notte, lo faceva perché sapeva che così doveva essere, non perché ne sentisse la necessità. E anche in quel campo lì, nell'amore, pareva instancabile. Lei, però, non si lamentava. Anzi.

Tutto, insomma, stava tornando alla normalità. Eppure, Dall'Armellina non riusciva a sentirsi completamente felice. Sapeva, anche se non voleva ammetterlo, che la ragione di questa insoddisfazione, aveva un nome e un cognome: Angela Pastrone.

La pensava spesso, ricordava il loro secondo incontro, a casa di lei, e

cercava di evocare ogni volta un nuovo particolare, qualcosa che gli era sfuggito e che potesse nutrire il suo tempo per qualche ora. Oppure ripensava a ciò che aveva già fissato in mente. Un movimento delle mani, la linea nervosa delle spalle, le scapole scarne, i capelli chiari, le mani dalle dita lunghe e magre, l'anello che tormentava mentre parlava o ascoltava le sue domande.

Dall'Armellina non riusciva, per quanto si sforzasse, a mettere in relazione Fulvia e Angela. Per anni, pensava, non ho incontrato nessuna donna che mi piacesse, ora ne ho addirittura due. E non so scegliere. Pensò che il destino avrebbe fatto la sua parte e ripensò alle parole di Riccomagni: "Qualcosa deciderà per lei". Sicuramente il fato. Se non fosse entrato in quella trattoria dall'insegna verde che gli ricordava l'osteria davanti a casa sua, a Colloredo, probabilmente non avrebbe mai incontrato Fulvia. Angela è venuta dopo, tutto qui. E non ci saranno altre occasioni per conoscerla, al di fuori delle misere indagini che ho condotto e che vorrei ancora condurre, perché non credo al sovrannaturale. A meno che Dio non voglia diversamente. Ma come fa Dio a decidere ciò che è meglio per me se nemmeno io lo so? Be', se è Dio saprà un po' più di cose degli uomini.

A volte, il maresciallo pensava a Riccomagni. Non era più andato da lui, ma uno di questi giorni ci sarebbe tornato, non foss'altro che per ringraziarlo. Un uomo emarginato da un'intera città aveva immediatamente offerto il suo aiuto. Però, pensava Dall'Armellina, Riccomagni aveva anche detto che avrei trovato una soluzione ai suicidi. E fino a ora, non è accaduto. A meno di sottoscrivere l'assurda teoria dei *bardot.*

Il maresciallo aveva percorso tutte le strade che gli parevano utili per scovare una pista o anche solo un indizio. Eccetto una. Ma era più che altro una questione di scrupolo. Per abbandonare ogni speranza diversa dal miracolo, mancava una sola tessera al mosaico.

Don Alfredo Bianco.

XIII

«Prego, entri pure».

Il piccolo appartamento a sinistra del camposanto, subito dopo l'entrata, era composto da due stanze non riscaldate e appesantite dall'odore dei fiori.

«Io non vivo qui. È solo un punto d'appoggio. Se ha bisogno di me fuori dall'orario di apertura mi trova in fondo a questa via, all'incrocio con corso

Don Minzoni. Se ha difficoltà, chieda in giro. Mi conoscono tutti. Ma riconoscerà subito la casa. È l'unica che ha in cortile sei cani».

Il cappellano del cimitero aveva due occhiali tondi che non nascondevano lo sguardo severo. Naso pronunciato, magro, capelli folti e neri nonostante l'incedere degli anni.

Il maresciallo partì da lontano.

«Lei è nato qui, don Bianco?»

Il cappellano si stupì della domanda.

«No, sono nato a Madonnina di Costigliole, troppi anni fa, nel 1898. Nel nome del posto c'era già il mio destino. Era dicembre, pochi giorni prima di Natale. Mia madre patì le pene dell'inferno dandomi al mondo. Dopo l'ordinazione sacerdotale sono stato vice parroco a Vinchio e poi, per vent'anni, dal 1934 al 1954, parroco di Mongardino. Ho anche scritto una storia di Mongardino, sa?»

«Le piace scrivere?»

«Eccome. Nel 1927 ho pubblicato la mia prima raccolta di poesie, *Primule*. Sono stato direttore della "Gazzetta d'Asti", anche se solo per un anno o poco più. E poi un romanzo, un saggio a metà fra teologia e filosofia. E numerose opere storiche. Se viene a trovarmi a casa, sarei lieto di omaggiarla con alcune copie: *Asti ai tempi della rivoluzione e dell'impero, Gli ospedali in Asti medievale*, una storia del cimitero urbano. Ma non vorrei annoiarla. Comunque sono qui dal 1954 e ci rimarrò fino a quando Dio vorrà. Non credo per molto, comunque».

«Lei è un intellettuale, don Bianco» osservò ammirato Dall'Armellina.

«Non esageri. Insegno la fede, ma sapendo per esperienza che la fede non si può insegnare, perché è un dono, allargo l'insegnamento ai valori fondamentali del vivere civile: rettitudine, giustizia, riscatto dell'uomo, impegno soprattutto. E lo faccio con le parole e con gli scritti. E con il passato. Attraverso la conoscenza della nostra storia personale e cittadina, arriviamo a capire un po' meglio chi siamo noi».

«Encomiabile, davvero».

«Dice? Non so. Vorrei che il mio poco sapere potesse portare al riscatto morale e intellettuale delle nuove generazioni, ma non sono sicuro che serva. Non più, almeno. Basta parlare di me. Come posso esserle utile, maresciallo?»

Dall'Armellina alzò le spalle. «Guardi, dopo quello che lei mi ha detto, quasi mi vergogno a chiederglielo».

«Non si vergogni di nulla. Non c'è motivo. Dica».

«Allora, si tratta dei suicidi».

«Ovvio».

«Ecco, a me pare molto strano che quattro persone si tolgano la vita senza un apparente motivo».

Il cappellano non commentò.

«Solo che non ci capisco niente. E qui tutti pensano siano state le anime dei morti, le *masche*, i *bardot*... Insomma, immagino che anche per lei, un prete innamorato delle arti e della cultura... Immagino sia impossibile anche per lei accettare questa spiegazione».

«Le superstizioni sono profonde, in questa parte del Piemonte. Non solo in questa, a dire il vero. Ho toccato con mano quanto le credenze popolari influenzino la vita delle persone. Se lei venisse a un funerale nel camposanto, di quelli che posso benedire in chiesa perché non si sono suicidati, vedrebbe che, quasi ogni volta, c'è qualcuno tra i parenti o gli amici del deceduto che mi viene vicino e mi tocca. Lo sa perché?»

«No, non ne ho idea» rispose il maresciallo.

«Perché in molte località del Piemonte» riprese il cappellano, «si crede che il sacerdote, mentre celebra la messa, riesca talvolta a individuare le *masche* e chiunque tocchi il sacerdote nel momento in cui la intravede, acquista i suoi stessi poteri. Perché ci sono *masche* che sono anime dei morti e *masche*, diciamo così, umane. Persone che hanno gli stessi identici poteri, ma che conducono una vita normale».

«Sta dicendo che il mio verduriere potrebbe essere uno spirito del male?»

«Il verduriere, il panettiere, il ciabattino, il cartolaio. Chiunque, anche una governante. O una cameriera» .

Il maresciallo avvertì un brivido. «Anche una cameriera?»

«Perché no?» concluse don Bianco.

Dall'Armellina si soffiò il naso.

«Don Bianco, cosa mi consiglia di fare?»

Il cappellano sorrise. Indugiò prima di parlare, poi disse: «Ha voglia di vedere una cosa?»

«Certo» rispose il maresciallo.

«Allora venga a casa mia, stanotte».

«Stanotte?» ripeté Dall'Armellina.

«Stanotte. Se non ha sonno, mi raggiunga diciamo verso le due, due e mezzo. Non oltre. Non c'è campanello, ma non ha importanza: le aprirò il cancello quando sentirò i cani abbaiare. Venga da solo».

«Don Bianco, è sicuro?»

Il cappellano sorrise di nuovo. «Io sono sicurissimo. Non so lei, maresciallo».

XIV

Dopo aver conosciuto la cucina di Fulvia, era difficile tornare alle uova al tegamino, ma quella sera il maresciallo Dall'Armellina aveva cenato senza neanche sentire il gusto del cibo né preoccuparsene. Seguitava a chiedersi che cosa gli avrebbe fatto vedere don Alfredo Bianco alle due di notte. E a casa sua! Entrò sotto le coperte verso le dieci di sera, pur senza avere sonno. Voleva riposare qualche ora, in modo da essere in perfetta forma per l'appuntamento. Puntò la sveglia all'una e mezzo.

Non riusciva ad addormentarsi. Doveva pensare ad altro. Gli vennero in mente i seni di Fulvia, ma subito dopo fu l'esile figura di Angela a materializzarsi nelle sue fantasie. La immaginò davanti a sé, vestita come l'aveva vista l'ultima volta. La pensò mentre si spogliava per lui. Prima la maglia scollata di lato. Non portava reggiseno e aveva seni piccoli ma perfetti, i capezzoli già duri per l'eccitazione. Poi i pantaloni. Quindi le mutandine. Se l'era tolte infilando le due mani sui fianchi, aveva indugiato a lungo, poi le aveva abbassate di colpo fino a metà cosce, magre e appena socchiuse. Era rimasta lì a lungo, con le dita dentro le mutandine di pizzo bianche, prima di toglierle e lasciar cadere l'indumento sulle caviglie. Angela era lì, con le sole calze addosso. Ora il maresciallo non riusciva a controllare l'eccitazione. Nella sua visione, si inginocchiò ai suoi piedi, per sfilare del tutto le mutandine e togliere le calze. Lei, dall'alto, lo guardava altera. Per quanto fosse lei a spogliarsi per lui, non pareva affatto indifesa e nemmeno nuda. Era lui a sentirsi perduto e sottomesso. Il maresciallo prese tra le mani il piede destro di Angela e lo portò alle labbra per baciarlo. Lo baciò a lungo, poi alzò gli occhi verso di lei; la vide sorridere soddisfatta e in quell'attimo venne.

Corse in bagno a lavarsi, poi tornò a letto. Si addormentò subito, pensando ancora ai piedi di lei.

Si svegliò molto prima che la sveglia suonasse. Si vestì con abiti pesanti e uscì nella nebbia. La macchina stentò ad avviarsi, poi, accompagnata da un fumo nerastro, si mise finalmente in moto. La casa del cappellano non era distante, ma non era certo l'ora per arrivarci a piedi.

Non fu difficile riconoscerla. La torretta era avvolta dalla nebbia, ma il latrare dei cani quando si avvicinò al cancello gli fece capire che era quella. Dopo qualche istante, sentì il cancelletto aprirsi.

«Tranquillo, maresciallo. Can che abbaia non morde. Venga pure sereno».

Sereno il maresciallo non era, ma si sforzò di non mostrarlo troppo. Non subito, almeno.

«Entri, le ho preparato un po' di Vecchia Romagna. Non dica di no. Fuori farà freddo».

«Pensavo restassimo qui» disse Dall'Armellina.

«Qui?» replicò don Bianco. «E a fare cosa? No, usciamo. Beva il suo bicchiere e mi segua. Non si tolga nemmeno il cappotto».

Il maresciallo decise di non farsi troppe domande. Non subito, almeno. Bevve in due sorsate il bicchiere colmo di Vecchia Romagna e guardò il cappellano che gli porgeva una piccola fiaschetta.

«La metta in tasca. Le servirà, forse».

E senza attendere repliche, aprì la porta e uscì nella nebbia. Il maresciallo lo seguì. I cani guaivano e scodinzolavano attorno al loro padrone. Erano tutti bastardini di piccola o media taglia.

Don Bianco, dopo aver distribuito carezze sparse, si aggiustò la sciarpa e disse: «Andiamo».

«Posso chiederle dove?»

«Ma al camposanto, no?»

XV

Don Bianco superò la bottega di fiori e sorrise ai crisantemi in vetrina.

«Ho sempre detestato i crisantemi» disse. «Sono fiori tristi. La morte è vita, va accompagnata con gioia, se non proprio letizia. Lei che fiori vorrebbe per il suo funerale, maresciallo?»

Le mani di Dall'Armellina corsero veloci al luogo degli scongiuri. «Non saprei, non ci ho mai pensato, a dire il vero».

«Bravo, fa bene. Non si deve mai pensare alla morte».

Camminava a passo svelto e il maresciallo faticava a stargli dietro.

«Io vorrei le rose. Chi l'ha detto che non sono adatte? Tante rose di tutti i colori: bianche, rosse, rosa, gialle. Sa come mi piacerebbero? Blu. Peccato non esistano le rose blu. Pensi che bell'effetto farebbero sulla mia bara. Altro che i crisantemi...»

Arrivarono davanti al cimitero.

Don Bianco mise le mani in tasca e con una robusta chiave gialla aprì il cancello. Poi, anziché dirigersi verso l'appartamento, come Dall'Armellina pensava facesse, si mosse verso l'ala destra. Ora camminavano in silenzio e i passi risuonavano sulla ghiaia. Oltrepassarono grigie fili di lapidi, poi voltarono in una parte del cimitero riservata alle cappelle. Camminarono e camminarono, sempre in silenzio. Il maresciallo non osava chiedere, il cappellano non intendeva parlare.

Arrivarono all'ultima fila di lapidi. Ecco, siamo arrivati, pensò il maresciallo.

Don Bianco si fermò davanti a una piccola fontanella, si guardò intorno ed estrasse dalla tasca una fiaschetta. Dall'Armellina fece altrettanto. Bevvero brevi sorsate, poi il prete fece cenno con la testa di andare.

Ma dove?

Non c'erano più tombe.

Don Bianco premette le mani contro una piccola porta arrugginita. Un cigolio accompagnò la sua apertura.

«Questa è l'ala vecchia» disse il cappellano.

Il suono della sua voce fece stranamente paura al maresciallo. Istintivamente la mano corse alla pistola d'ordinanza, poi sorrise e tirò avanti. Se anche dovessi sparare, a chi sparo in un cimitero? Sono già tutti morti.

La strada si era ridotta ora a un sentiero molle di fango e sassi. Anche le luci delle fiammelle brillavano più fioche di prima, e tutto sembrava prossimo a sciogliersi nella piena oscurità. Attorno era silenzio e nebbia. Il fango si attaccava alle scarpe, il fiato si condensava rapido a ogni respiro. Don Bianco fece cenno con il dito di limitare al minimo i rumori. I passi si fecero più lenti e misurati. Con la mano il prete fermò il maresciallo. Il silenzio era irreale. Davanti a loro, un vecchio edificio, altissimo e lungo, fino ad apparire interminabile. E una porta.

Per la prima volta da molti anni, il maresciallo sentì la paura.

Con molta calma e attenzione, don Bianco appoggiò le mani sulla porta. Si ritrovarono in un corridoio immenso. Ai lati, due file di lapidi che arrivavano fino al soffitto. Grandi scale con le ruote, per raggiungere le tombe più in alto, attendevano immobili.

Ripresero a camminare. Arrivarono a un punto dove il corridoio si allargava in un gigantesco ovale.

«Qui» disse in un soffio don Bianco.

Si sedette per terra, poi estrasse la fiaschetta e un sigaro toscano. Lo

spezzò in due e ne offrì metà al maresciallo.

«Non fumo» disse. Ma lo prese ugualmente.

Rimasero lì a lungo. Don Bianco ebbe il tempo di finire il sigaro, e forse anche la fiaschetta.

Poi premette sul braccio del maresciallo.

«Stanno per arrivare».

«Chi?» fece per domandare Dall'Armellina, ma gli uscì solo un suono strozzato.

«Buono» disse don Bianco. «È fortunato, stasera sono in tanti. Cerchi di non urlare, maresciallo. Ci lasceranno in pace se noi lasciamo in pace loro».

Non accadde nulla per alcuni interminabili minuti.

Poi arrivarono.

Uscivano dalle tombe. Erano dappertutto. Avevano occhi rossi come il fuoco, punti quasi accecanti che fendevano l'aria. Le teste erano molto più grandi del resto del corpo e non avevano braccia. Volavano da una parte all'altra della sala. Non erano più grandi di una bottiglia, ma avevano il corpo di un bambino. Erano bambini. Vestiti di tutto punto. Come insetti giganteschi e mostruosi. Ma erano bambini. Bambini. Alcuni avevano due teste, altri un grappolo di teste. Quand'era così è perché erano fratelli morti insieme, gli avrebbe detto dopo don Bianco, una volta usciti. Volavano a volte in disordine, a tratti in gruppo, come stormi d'uccello. Sbattevano contro le lapidi e rimbalzavano. Emettevano grida acute, come cornacchie. Ma erano bambini.

Il maresciallo pensò di morire. Poi, semplicemente, svenne. Quando ritrovò i sensi tutto era finito.

«Venga, maresciallo, usciamo. Adesso ha ancora dubbi sui suicidi?»

«Sono stati loro?» chiese rialzandosi.

«Probabile. A volte si arrabbiano e diventano cattivi. Molto. Ma poi gli passa. Cercano solo un po' di pace».

XVI

Di una sola cosa non aveva voglia: tornare a casa. Prese la macchina e cominciò a girare per la città. Aveva bisogno di tempo. Per calmarsi, per comprendere, per accettare che quello che aveva visto era successo davvero. I *bardot* esistevano, le Notti Corte anche. E persino don Bianco, che consideravano il più illuminato e aperto di vedute tra i preti della zona,

pensava che fosse possibile che i quattro uomini fossero stati suicidati da loro, dalle anime dei bambini morti.

Li aveva visti volare, vestiti con abiti uguali a quelli che c'erano nei fagotti. Li aveva sentiti squittire, anche se quel verbo lo ripugnava e si vergognò di averlo usato a quel proposito. Ma era il termine che meglio si adattava a descrivere il suono acuto che producevano.

Il maresciallo si lasciò alle spalle la stazione e imboccò corso Savona. Doveva accettarlo. La cosa migliore da fare era smettere di farsi domande e tornare a vivere come se niente fosse successo. Aveva Fulvia, che quando erano insieme rideva felice e assecondava con trasporto ogni sua fissazione, ogni sua mania. Era riuscito persino a convincerla a non togliersi il reggicalze quando facevano l'amore e a non correre subito a lavarsi, ma a rimanere lì, anche fino al mattino dopo, ad annusarsi e magari ricominciare. Speriamo solo, disse fra sé, che non sia una *masca* anche lei e che la frase sul mestolo sia soltanto una buffa coincidenza.

Procedeva molto lentamente. La nebbia era scesa quasi al livello della strada. Voltò nella stradina che conduceva al Moro, il ristorante sul Tanaro. Decise di parcheggiare e andare a guardare da vicino quel fiume che condizionava le vite di una città. Vedrò poco o nulla, pensò, ma meglio così. Voglio immergermi nel niente di questa nebbia, sedermi sul bordo del fiume e cercare per l'ultima volta di mettere ordine nei miei pensieri, magari nella mia vita.

Parcheggiò a fianco di un'utilitaria blu scuro. O era nera?

La vide non appena sceso e, da principio, gli parve una visione, la proiezione dei suoi sogni.

Angela Pastrone procedeva verso di lui.

Era a cinque metri di distanza.

Sorrise quando lo vide.

«Maresciallo...»

«Angela...»

Lei si fermò pericolosamente a pochi centimetri da lui, poi disse: «Neanche ci fossimo dati appuntamento».

«Già. Posso chiederle cosa ci fa da queste parti a quest'ora della notte?»

Lei sorrise. «È una domanda ufficiale, maresciallo? Voglio dire: in quale veste me la fa?»

«No, mi scusi. Mi è venuto spontaneo. Non è il luogo più tranquillo e sicuro per una ragazza come lei, a quest'ora».

«Lei dice? Non credo. Venivo qui da bambina con mio padre. Poco più

in là c'è un isolotto. D'estate prendevamo la zattera o la barca e andavamo lì a prendere il sole. Mio padre mi comprava i bastoncini di liquirizia e io ero felice. Sa, da piccola tutto ti sembra bello e non immagini neanche lontanamente che l'uomo che ti tiene per mano e ti porta a passeggio un giorno si sparerà in bocca».

Il maresciallo la ascoltava con infinita tenerezza, ma una parte di lui non desiderava altro che unire le sue labbra a quelle di lei e non staccarsi più fino all'alba.

«Non riuscivo a dormire» continuò Angela. «Non riesco a dormire da... da quando è successo. Vado a letto e cerco di ricordarmi il suo odore, ma non riesco. Sono venuta qui sperando di risentirlo, di tornare a passeggiare con lui mano nella mano. Ho cercato di rivedere l'isolotto, ma c'è troppa nebbia. Vengo da lì, dal bordo del fiume da cui solitamente si vede».

Dall'Armellina non riusciva a trovare una sola frase intelligente da dire. Si limitava a guardarla, sperando capisse il suo imbarazzo ma a tempo stesso il suo piacere di trovarsi lì con lei.

«Maresciallo... posso chiederle... Le dispiacerebbe molto darmi la mano e fare due passi con me? Per favore».

«Ne sarei felice. E onorato» disse lui.

Si presero per mano e camminarono lungo il fiume. Dall'Armellina sperò che la nebbia non si alzasse mai e che quel momento potesse durare in eterno. Per un attimo pensò a Fulvia, ma fu, appunto, solo un attimo. Lei stringeva forte la sua mano e a volte lo guardava negli occhi, forse cercando una breve redenzione o il varco per trasferire a lui un po' della sua tristezza. Dopo un tempo discretamente lungo, ma che al maresciallo parve infinitamente breve, Angela disse: «Torniamo alla macchina, le va?»

Non poteva dirle che avrebbe voluto rimanere lì per sempre, quindi la scortò all'utilitaria blu. O era nera?

«Vuole salire un po' sulla mia? Sono arrivato dopo di lei, quindi sarà un po' più calda».

Lei sorrise di quella timida e insolita avance e disse va bene, ma prima di entrare quasi si lanciò sulla sua bocca. Il primo bacio fu rabbioso. Angela batté i pugni sul petto di Piero e lo spinse dentro la macchina. La cosa più difficile fu togliersi i vestiti, la seconda evitare l'ingombrante cambio delle marce. Fu sempre lei a guidare le danze: a sbottonargli i pantaloni e prenderglielo in mano, a togliere con foga e da una gamba sola i pantaloni della sua tuta e con essi le mutandine, a guidare le mani di lui sotto il maglione e sopra i suoi seni, a metterlo dentro, dettare il ritmo e poi tenersi al

poggiatesta nel momento finale.

«Portami via da qui» furono le prime parole di Angela dopo la breve lotta, e non si riferiva a quel posto in riva al Tanaro, ma a quella vita.

Lo aiutò a tirarsi su i pantaloni, poi si occupò dei suoi. Con la testa appoggiata al finestrino ripeté: «Portami via da qui».

Lui pensò che sì, l'avrebbe fatto, fosse stata l'ultima cosa al mondo. E in quel momento non gli importava nulla di nulla, della sua carriera, dei Carabinieri, di Fulvia. Niente. Non gli importava niente di niente. Nemmeno della nebbia, che gli parve stranamente diversa, come se si fosse alzata. Impossibile, pensò. A quest'ora non si alza di certo. Invece sì, era proprio così. Si stava alzando la nebbia!

Lo vide come il suggello ai suoi propositi. Poi gli venne un'idea e si lanciò fuori dalla macchina.

«Dove vai?» domandò Angela.

«Vieni, vieni con me. Si sta alzando la nebbia. Vedrai che riusciremo a vedere l'isolotto». E cominciò a camminare spedito, se non proprio a correre.

Si voltò e vide Angela correre dietro di lui. Forse non era mai stato così felice.

«Vedrai che lo vediamo, Angela. Fai in fretta».

Andò quasi a sbatterci contro.

Fu costretto a fermarsi.

Mentre la nebbia continuava ad alzarsi, il maresciallo vide quel corpo nudo a terra. La faccia su una pietra, da cui partivano colate che dovevano essere sangue, la bocca aperta e stirata da un lato, gli occhi sbarrati. Uno, due, tre buchi o forse più sulla schiena, almeno due sul capo.

Rimase lì a guardarlo, incredulo.

«Dovevi proprio rovinare tutto, eh?»

Dall'Armellina si voltò di scatto.

«Maresciallo, lo dico sempre che l'eccesso di romanticismo conduce alla rovina».

Quando vide Angela puntargli addosso la pistola, la mano corse subito alla fondina.

«Oh, no, non c'è più la pistola. Te l'ho sfilata mentre scopavamo, ricordi? È sul sedile posteriore, ma è un po' troppo lontana da te, ora».

Angela rimaneva a qualche metro di distanza, il braccio teso, l'arma puntata verso il maresciallo.

«Tra l'altro, non sei nemmeno granché. Del resto, sei un carabiniere.

Non provare ad avvicinarti, lo sai, vero?»

«Che cosa è successo, qui?» domandò Dall'Armellina.

«Ha provato a scappare. Povero stupido. Dove vuoi scappare, qui? Da qui si scappa solo da morto».

«Sei stata tu a uccidere tutti? Perché?»

«Ha importanza, ora? Non direi. Comunque, se vuoi ascoltare la mia storia, va bene, tanto dura poco. E a te rimangono pochi minuti prima di morire. Inginocchiati, su. Mi sento più tranquilla».

Il maresciallo si inginocchiò vicino al cadavere.

«Guarda, non ti voglio annoiare con i racconti della mia infanzia. Tra l'altro, non avresti il tempo per ascoltarli. Però ho avuto una vita di merda, questo sì. Incubi. Anzi, un solo incubo. Sempre lo stesso. Io nuda e legata a una sedia, che urlavo: "Papà, perché mi hai fatto questo?" La prima volta fu terribile. Mi svegliai che urlavo come un'indemoniata. Mio padre corse nella mia stanza e io gli raccontai l'incubo. Lui si rabbuiò e cercò di tranquillizzarmi: "Non è niente, piccola. Riaddormentati". Poi ci fu una seconda volta, poi una terza, una quarta e così via. Dopo qualche mese mio padre scoppiò a piangere: "Tesoro, è colpa mia, sono io che ti legavo alla sedia quando eri piccola perché cercavi sempre di farti del male con i coltelli. Tentavi sempre di tagliarti le braccia". Io non ricordavo, ma gli credevo. Era mio padre, lui lo sapeva. È andata avanti così per anni e anni. Fino a quando la scena, nell'incubo, cambiò. Io ero sempre nuda e legata alla sedia, ma riuscivo a liberarmi. Correvo, piangendo, nell'altra stanza. E lì vedevo qualcosa che mi terrorizzava ancora di più. E urlavo, urlavo fino a svegliarmi. Senza mai ricordare cosa fosse. Mi svegliavo e stavo male per giorni, poi, quando stavo per riprendermi, sognavo di nuovo. Vedevo mio padre sempre più disperato. Diceva che era un medico ma non poteva far niente per guarirmi. E non capiva che cosa avessi, quale fosse il mio male. Ti annoio, maresciallo?»

La nebbia si era quasi alzata del tutto. Attorno, buio e acqua. E un cadavere nudo.

Angela Pastrone riprese. «Pensava avessi visto le *masche* e non riuscissi a liberarmene. Ecco perché cominciò a studiarle. Fino a qualche settimana fa. Per la prima volta sono riuscita a non svegliarmi subito, a vedere quello che c'era nell'altra stanza. E vuoi sapere quello che ho visto, vuoi davvero saperlo? Ho visto mio padre e altri uomini nudi violentare una bambina. Mi ci vollero ore prima di riprendermi. Piangevo disperata, tremavo. Papà, sto diventando pazza, dicevo. Non ce la faccio, non ce la faccio dopo quel-

lo che ho visto. Ma quando gli raccontai l'incubo, sai cosa fece mio padre? Be', preparati maresciallo. Si gettò in ginocchio e mi chiese perdono. Perdono, hai capito? Perché quella bambina ero io. Guarda, maresciallo, si intravede l'isolotto, ora».

Dall'Armellina si voltò ma non vide nulla. «Hai ucciso tuo padre?» domandò.

«Oh, no. Non avrei potuto. Era mio padre. Gli ho urlato tutta la mia rabbia, sì, ho vomitato parole terribili, gli ho detto che avrei voluto vederlo scavare una buca e poi spararsi in bocca e morirci dentro, perché mi aveva rovinato la vita. Ammazzati, gli dicevo. Perché non ti ammazzi, bastardo? Ma non potevo immaginare lo facesse veramente. Io non lo volevo, questo».

«Si è ammazzato lui? Tuo padre si è ammazzato?»

«Sì. Io ho ucciso gli altri. Uno per uno. Nemmeno immaginavano che sapessi. Andavo da loro in piena notte e chiedevo di farmi entrare. Fingevo di avere la voce terrorizzata. A Martinengo ho detto che avevo paura, che i miei incubi, di cui tutti loro sapevano, erano peggiorati. Per favore, mi tenga qui con lei, gli ho detto a quella carogna. A casa non c'è più nessuno e ho paura. Mi ha fatto salire e l'ho costretto a tagliarsi la pancia. Gli ho detto che sapevo tutto e che aveva due possibilità: farsi sparare o togliersi la vita e farmi un favore. Me lo deve, gli ho detto. E lui l'ha fatto. A quel bastardo di Mino Artoni ho detto invece che c'era un uomo che voleva uccidermi. Mi ha fatto salire e l'ho costretto a impiccarsi. Con Oreste Miroglio è stato più facile: l'ho cosparso di benzina. Questo idiota di Fiorenzo Fiore, che era l'ultimo, ha cercato di scappare. Sono arrivata stanotte da lui, in quella casa lì, che adesso non vedi perché la nebbia da quella parte è ancora bassa. Mi ha fatto entrare, ha voluto farmi bere qualcosa e io che già pensavo che avrei poi dovuto pulire tutto e cancellare le tracce del mio passaggio. Poi ho tirato fuori la pistola e gli ho raccontato tutto. L'ho fatto denudare, ma quello stupido è fuggito via urlando. Ma chi vuoi che senta a quest'ora di notte, qui sul Tanaro? Chi vuoi che venga? Stavo tornando verso la macchina quando ti ho visto. Nel bagagliaio avevo il fagotto, ma non serviva più. Nessuno avrebbe creduto a un suicidio, visto che gli avevo sparato. Però nessuno sarebbe risalito a me. Quando ti ho visto, prima mi sono sentita perduta, poi ho pensato di colpirti nel tuo punto debole».

«Quale?»

Angela rise e quella risata rimbombò grottesca. «Ma io, naturalmente. Ho visto come mi guardavi quando sei venuto a casa mia. Capisco come

gli uomini guardano una donna quando la vogliono prendere. Vi sciogliete, vi viene un'espressione ebete. Ci ho provato ed è andata bene. E se non avessi voluto fare il romanticone e correre verso l'isolotto, non avresti visto niente e magari saremmo andati via insieme da questa città di merda. E mi sarei abituata a te. Magari avresti anche imparato a farmi godere. Ora ti saluto, maresciallo».

«Aspetta, aspetta» disse lui toccandosi la medaglietta che gli aveva dato la nonna da bambino.

«Non vedo perché. Ti restano cinque secondi, maresciallo. Addio. Cinque, quattro, tre, due, uno».

La testa esplose come il palloncino di un luna park.

XVII

«Come ha fatto?»

«L'ho visto».

«L'ha visto?»

«Ho visto il posto e lei che uccideva quell'uomo, sul Tanaro. E allora mi sono precipitato».

«Per fortuna».

«È andata bene».

«Le devo la vita».

«Le assicuro che è stato un piacere. Fino a qualche giorno fa non sapevo nemmeno se sarei stato in grado di farlo. Devo ringraziare Tobia, povero piccolo».

«Chi è Tobia?»

«Il cane dei miei vicini, ma lasci stare. Tutto risolto, quindi».

«Direi di sì. Per certi versi, è da capire. Scoprire che tuo padre ti ha violentata quando eri una bambina non dev'essere facile da digerire».

«No».

«Ha maledetto suo padre e si è augurata la sua morte. Poi ha inscenato i suicidi. Immagino abbia acquistato i vestiti da bambini a Torino o Alessandria, in un negozio all'ingrosso o in botteghe diverse. Voleva far credere fosse colpa dei *bardot.* E c'era quasi riuscita».

«Una sola cosa non mi torna: perché Annibale Pastrone, prima di uccidersi, ha riempito anche lui un fagotto di abiti da bambino? O è stata sua figlia a metterlo in seguito nella buca?»

«Non so. Penso sia stato lui. Avevamo notato che gli abiti del primo sui-

cidio erano gli unici usati, mentre gli altri erano nuovi, ma non riuscivamo a spiegarcelo. Probabilmente appartenevano alla stessa figlia del Pastrone. Immagino che il padre li avesse conservati e offerti ai *bardot* come in una macabra cerimonia sacrificale, per chiedere il loro perdono. Lei sa che lui era un appassionato di storie di stregoneria».

«Comunque è andata, maresciallo. La saluto».

«Grazie ancora, Riccomagni. Un minuto dopo sarebbe stato troppo tardi. Glielo ripeto: le devo la vita».

Quando sentì la porta del suo ufficio chiudersi, il maresciallo Dall'Armellina ripensò a quando Augusto Riccomagni, figlio del demonio materializzatosi all'improvviso dalla nebbia, aveva fatto esplodere la testa di Angela Pastrone. Non aveva mai visto niente di simile, né l'aveva mai creduto possibile. Lei era rimasta in piedi per qualche secondo, innaturale, poi si era afflosciata a terra.

Il maresciallo si avvicinò alla finestra. Vide Primo, lo strillone, appoggiare la bicicletta al muro e consegnare una copia del giornale a un signore con i baffi. Dall'Armellina prese il cappotto e uscì. Mentre scendeva le scale, infilò una mano in tasca e trovò il mezzo toscano che gli aveva dato don Bianco. Chiese a Cantoni da accendere.

«Maresciallo, non sapevo fumasse».

«Comincio ora».

Poi uscì per strada. Tossì per via del sigaro, poi respirò felice il freddo del primo mattino. Asti, ancora addormentata, non gli era mai sembrata così bella.

Ringraziamenti

Alle masche, *che hanno abitato per molti anni la mia vecchia casa di campagna.*

A mio padre e mia madre, che mi hanno sempre insegnato a non averne paura.

A Laura Calosso e Laura Nosenzo, per aver scritto un libro di testimonianze sul Tanaro di rara bellezza.

A Francesco, Sandro, Billo, Nicola e alla schiera di miss di vicolo del Clemente: Miriam, Francesca, Chiara, Veronica e Benedetta.

A chi mi ha dato la mano domenica 24 settembre.

FINE